

«Ora l'Italia non può permettersi un premier imputato. Ma esiste l'antidoto, votare subito quel



cosiddetto Lodo, che salva i vertici dello Stato (ma l'unico interessato è il mago delle tv). Ghigliottina

umanitaria. Stavolta decapitiamo i processi». Franco Cordero, La Repubblica, 28 maggio

Un'altra legge incostituzionale

Arriva il Lodo Berlusconi: il premier continua a usare le Camere per ottenere norme personali. De Benedetti accusa: mi fece guerra sulla Sme e Craxi lo ripagò con la legge per le tv Fininvest

Luana Benini

ROMA La nuova legge vergogna è pronta. Il lodo Berlusconi, pensato dagli strateghi del centro destra per il premier-imprenditore è stato approvato ieri dal Senato con 146 voti favorevoli e 101 contrari. Ieri sulla questione Sme è intervenuto Carlo De Benedetti: Berlusconi mi fece la guerra e Craxi lo compensò con la legge sulle Tv Fininvest.

PIVETTA ALLE 2 e 3

Destra

Leggi vergogna: diventa più facile il traffico delle armi

CANETTI A PAGINA 9



La protesta dei senatori dell'opposizione a piazza Navona

Foto di Marco Merlini/Lapresse

UNA BOMBA A GRAPPOLO

Pasquale Cascella

Detto fatto. In 24 ore è stato approvato dal Senato l'emendamento che sospende i processi per le alte cariche dello Stato. Un'altra manciata di ore serviranno oggi per il voto finale sull'intero testo. A firma (la legge, non l'emendamento) di un esponente di centro sinistra, il verde Boato, che è tra i più garantisti dell'Ulivo. E l'ennesimo paradosso di una commedia senza soluzione di continuità vede Boato fare come Maccanico, che ha disconosciuto la paternità del lodo, consentendo al diessino Angius di ribattezzarlo «lodo Schifani».

SEGUE A PAGINA 3

Costituzione Ue

EUROPA QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Romano Prodi



Non è passato molto tempo da quando la Commissione e il Parlamento proponevano con forza la creazione di una Convenzione sul futuro dell'Europa. Oggi, abbiamo l'occasione di far nascere la nostra prima vera Costituzione da un dibattito democratico che si svolge alla luce del sole. Insieme abbiamo voluto la Convenzione e insieme dobbiamo impegnarci per il suo successo. La Convenzione deve presentare un testo equilibrato e senza alternative, un testo che getti le fondamenta dell'Europa per molti anni a venire assicurando la nostra presenza e la nostra indipendenza sulla scena internazionale. Se ciò non dovesse avvenire, i rischi sarebbero grandissimi. Rinviando la decisione su alcune questioni importanti alla Conferenza Intergovernativa si corre il rischio di ripetere la dolorosa esperienza di Nizza. E sarebbe una triste ironia della Storia.

Questa è la nostra occasione e non possiamo sprecarla. Lasciatemi ricordare gli intenti originari di questa grande opera di riforma delle nostre politiche e delle nostre istituzioni. Nel dicembre 2001 la Dichiarazione di Laeken istituisce la Convenzione e le affida il compito di preparare il terreno per la Conferenza Intergovernativa nel modo più ampio e più trasparente possibile. La Dichiarazione di Laeken solleva tre punti principali: migliorare la ripartizione e la definizione delle competenze nell'Unione europea; semplificare i nostri strumenti legislativi e di azione e, infine, dare all'Unione più democrazia, più trasparenza e più efficienza. L'obiettivo di fondo è quello di affermare i valori perseguiti dall'Unione, definire i diritti e i doveri fondamentali del cittadino e chiarire i rapporti fra gli Stati membri all'interno dell'Unione. La Convenzione nasce quindi con un compito difficilissimo, tuttavia alle sue spalle ci sono cinquant'anni di successi.

In quasi mezzo secolo, abbiamo accumulato uno straordinario patrimonio istituzionale e normativo e abbiamo affinato uno stile di fare politica che è unico sulla scena mondiale. Il mandato della Convenzione è quindi chiaro. In parole povere, deve definire meglio chi fa cosa nell'Unione europea.

SEGUE A PAGINA 12

Il saluto del professore



Cara Università cara Italia: l'ultima lezione di Asor Rosa

A PAGINA 26

Medio Oriente, la via stretta della pace

Si apre una nuova stagione tra israeliani e palestinesi. Ma Hamas e i coloni dicono: non ci stiamo

Bruno Marolo

AQABA I due nemici non hanno avuto scelta, e hanno fatto la scelta migliore. Sotto la pressione degli Stati Uniti e dei loro stessi popoli, Ariel Sharon e Mahmoud Abbas, primi ministri di Israele e della Palestina, ieri ad Aqaba hanno fatto ognuno un passo avanti.

SEGUE A PAGINA 11

Ambiente

Sorpresa: Togni (l'uomo di Matteoli) ha un'azienda di smaltimento

ZEGARELLI A PAGINA 7

BUSH, QUESTA SÌ CHE È UNA VITTORIA

Umberto De Giovannangeli

Per noi palestinesi la migliore garanzia per l'attuazione del Tracciato di pace è l'impegno diretto del presidente Bush. Nel riconoscimento del grande escluso dal «vertice della speranza», Yasser Arafat, più ancora che dai solenni riconoscimenti tributatigli da Ariel Sharon e Abu Mazen, è racchiuso il successo personale di George W. Bush in terra mediorientale.

SEGUE A PAGINA 11



Le armi non trovate

GUERRA ALL'IRAQ ERA TUTTO UN IMBROGLIO

Sigmund Ginzberg

Della «pistola fumante» non c'è traccia. Ma di fumo tanto da affumicare mezzo mondo. George W. Bush e Tony Blair sono sempre più insistentemente chiamati a spiegare (l'uno dalla stampa, se non dall'opinione pubblica americana, già convinta del contrario dalle tv di Rupert Murdoch, l'altro anche dal Parlamento britannico) perché ci hanno venduto una guerra per disarmare Saddam Hussein delle sue armi proibite quando già gli risultava che molto probabilmente non le aveva più. Inizialmente avevano preso la faccenda sottogamba.

SEGUE A PAGINA 13

35 anni fa l'assassinio

BOB KENNEDY, L'ULTIMA INTERVISTA

fronte del video Maria Novella Oppo
Il portafoglio

Il 2 giugno 1968, tre giorni prima di venire assassinato, Bob Kennedy rilasciò questa intervista al giornalista David Frost. Il testo venne pubblicato in Italia il 9 giugno dall'Espresso.

FROST Vorrei sapere, senatore, qual è il momento della sua carriera di cui sino a oggi si sente più orgoglioso.

KENNEDY Forse il ruolo avuto nella crisi dei missili a Cuba. Sì, direi proprio questo. Ho esitato a rispondere, perché in realtà ho vissuto intensamente anche il periodo delle elezioni del 1960, sentendo chiaramente che esse rappresentavano una svolta che avrebbe influito in maniera decisiva sulla storia degli Stati Uniti, almeno per un certo tempo.

SEGUE A PAGINA 29



IL GIRO DI BOA DI MONTALBANO

ne discutono
Andrea Camilleri
Sergio Cofferati
Claudio Giardullo
modera
Enrico Fierro

Roma - venerdì 6 giugno 2003 ore 20,00
Teatro Piccolo Eliseo, Via Nazionale 183

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Oreste Pivetta

MILANO Al contrario di quanto aveva affermato nella "dichiarazione spontanea" in tribunale, il 5 maggio scorso, Berlusconi aveva tratto un enorme vantaggio, manovrando per bloccare la cessione della Sme. Per la semplice ragione che in questo modo aveva ottenuto l'incondizionato aiuto del presidente del consiglio d'allora, Bettino Craxi, nella battaglia per la «regolarizzazione delle sue televisioni». Parole dell'ingegner Carlo De Benedetti, che ha scelto un grande giornale francese, *Le Monde*, e una lunga intervista «per ristabilire la verità sulla base di documenti ufficiali», perché «troppe menzogne sono state dette recentemente da parecchie persone, in particolare da Silvio Berlusconi». Parole ripetute poche ore dopo al tg3, con una precisazione: «Chiedermi molti danni, alcuni miliardi di euro».

L'intervista, di Danielle Rouard, corrispondente romana del quotidiano parigino, s'accompagna alla ricostruzione della vicenda processuale, del Lodo Mondadori e del caso Sme. S'apre con una accusa: «La realtà è che assistiamo ad una mistificazione colossale e la mistificazione «consiste nello sforzo quotidianamente ripetuto da Berlusconi e dai suoi collaboratori di trasformare in persecuzione politica i processi nei quali sono coinvolti. Ma la politica non ha niente a che vedere con questi due processi (Sme e Lodo Mondadori)... Al momento dei fatti, nel 1985 e 1990, Berlusconi non era che un uomo d'affari».

De Benedetti spiega ancora: «La corruzione dei magistrati di cui è accusato Previti ha arrecato alla Cir danni per parecchi miliardi di euro. Nel processo Lodo Mondadori il tribunale ha valutato 380 milioni di euro il pregiudizio subito dal mio gruppo, cifra che riteniamo insufficiente. Mondadori ci apparteneva, quest'atto di corruzione ci ha impedito di

La politica non ha niente a che vedere: allora il capo del governo era soltanto un uomo d'affari

“ Il presidente della Cir in un'intervista a *Le Monde* rilancia le sue accuse al premier e chiede miliardi di risarcimento



Dal blocco della cessione la Fininvest trasse un enorme vantaggio: l'appoggio di Craxi per regolarizzare le televisioni

Sme, così Craxi ricompensò Berlusconi

De Benedetti: mi bloccò nell'acquisto del gruppo, in cambio il leader socialista gli concesse le tv



creare il primo grande gruppo editoriale italiano che avrebbe riunito *La Repubblica*, *L'Espresso* e *la Mondadori*».

A confermare la tesi del «vantaggio» per Berlusconi e per la Fininvest, De Benedetti cita la deposizione di Fedele Confalonieri al tribu-

nale di Milano, l'8 giugno dello scorso anno: l'attuale presidente del gruppo audiovisivo parla delle ambizioni della Fininvest di ottenere la diretta e l'informazione e precisa che Previti agiva «non solo in qualità di avvocato ma anche come amministratore di una società del gruppo Fininvest».

«Dopo il «decreto Berlusconi» la Fininvest aveva bisogno di una legalizzazione e di una regolamentazione definitive... Ecco perché Berlusconi è intervenuto, su richiesta di Craxi, per bloccare la vendita di Sme alla Cir», prosegue De Benedetti. «Berlusconi non ha potuto rifiutare di prestarsi a quest'operazione e ne ha tratto un beneficio enorme: il valore stesso delle sue televisioni... Oggi dice che non aveva alcun interesse industriale nell'affare e che voleva solo fare un piacere al suo amico Craxi. Menzogne: basta paragonare le dichiarazioni di oggi con quelle rese dalla Fininvest il 29 maggio 1985...».

Quando si definiva la nuova operazione «ottimale perché al di là dell'aspetto finanziario permette di avere sotto la sua egida un ciclo integrale importante come l'agroalimentare...».

In quanto «alla presunta transazione segreta (secondo Berlusconi) con l'Iri», presieduta allora da Romano Prodi, De Benedetti afferma che «è stata negoziata ufficialmente dai dirigenti delle società interessate: Cuccia e Maranghi per Mediobanca, Arcuti e Saraceno per Imi, Prodi e i suoi collaboratori per Iri, il tutto in presenza dell'avvocato Schlesinger, alla sede di Mediobanca a Milano». De Benedetti non tira le somme del danno subito. Cifre da capogiro, comunque. Basti pensare, dice, che i supermercati GS e Autogrill venduti dall'Iri per 1.857 miliardi di lire a Benetton e Del Vecchio sono stati rivenduti a Carrefour per 5.000 miliardi...

Dopo l'intervista di *Le Monde*, la replica del gruppo Fininvest in un comunicato dal segno scontato: insulti, calunnie, ovvietà travestite da clamorose rivelazioni. S'aggiunge l'avvocato deputato Ghedini, nel solito stile: De Benedetti cerca così di «rilanciare una battaglia imprenditoriale che in realtà è soltanto politica e che dimostra l'ennesimo tentativo di voler raggiungere un risultato economico attraverso la sinistra di cui è parte integrante e una certa magistratura a questa intimamente collegata».

Perdita gravissima come dimostra la rivalutazione di Gs e Autogrill La Fininvest si difende

fronte del Bondi

Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia critica l'Unità in particolare per la rubrica quotidiana "Fronte del video" di Maria Novella Oppo, oggi dedicata al «Sciuur Brambilla» in riferimento a Silvio Berlusconi.

«Nello spazio che un tempo era riservato ai pezzi dell'indimenticabile Fortebraccio, ora l'Unità ospita la striscia quotidiana della Oppo», dice Bondi consigliando di «non perderne la lettura perché è una prova magistrale di un giornalismo che si alimenta della faziosità e dell'odio verso gli avversari politici e che non si fa scrupolo di ricorrere agli argomenti più abietti e infami».

AGI, 4 giugno

«L'on. Bondi oggi è tornato giovane e ha ripreso a leggere l'Unità e si è ricordato del mitico Fortebraccio il quale descriveva un noto uomo politico dell'epoca «dalla fronte inutilmente spaziosa». Esattamente come la fronte dell'on. Bondi». Questa la replica di Roberto Cuillo, portavoce del segretario dei DS Piero Fassino, al portavoce di Forza Italia che oggi ha polemicizzato contro l'Unità.

ANSA, 4 giugno

Carlo De Benedetti quando fu ascoltato durante il processo Imi Sir-Lodo Mondadori in svolgimento presso il tribunale di Milano

Susanna Ripamonti

MILANO Il primo «No» è arrivato dai pubblici ministeri Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, ma lunedì pomeriggio alle tre, sarà tutto il vertice della procura milanese, col procuratore generale Mario Blandini a dire agli ispettori inviati dal ministro Castelli che il fascicolo 9520/95 non si tocca: è ancora sottoposto al segreto investigativo e quindi non può essere consegnato al ministro. Si tratta del famoso fascicolo relativo all'inchiesta «Toghe sporche» dal quale furono successivamente stralciate le parti che confluirono nei tre fascicoli processuali dei procedimenti Sme, Lodo Mondadori e Imi-Sir. I legali di Previti sostengono che la procura non avrebbe travasato nel dibattimento atti che erano favorevoli al loro assistito. La pm Ilda Boccassini ha più volte ribadito in aula di non essere in possesso delle carte che l'imputato reclama: a suo tempo furono trasmes-

«Il fascicolo Previti non ve lo diamo»

La Procura di Milano respinge le richieste dell'ispettore inviato dal ministro Castelli

se per competenza a Perugia e Milano non ne trattenne neppure una copia. Ma questa risposta non ha mai soddisfatto gli avvocati che

Lunedì tutto il vertice della Procura, con Blandini in testa ribadirà all'uomo di Castelli un chiaro no

hanno chiesto al tribunale di sequestrare il 9520/95 e hanno ricusato senza successo il collegio della prima sezione penale (processo Sme) perché non aveva accolto questa richiesta. Adesso sono arrivati gli ispettori, ma neppure il ministro può pretendere che un magistrato lo metta al corrente delle proprie indagini. Almeno fino a quando la magistratura resterà autonoma e non sarà sottoposta all'esecutivo.

Boccassini e Colombo sono stati sentiti ieri mattina. L'incontro è durato meno di dieci minuti, giusto il tempo di dire «No» e di spiegare perché quel fascicolo non li riguarda. Poi, in silenzio come era-

no entrati, sono usciti dagli uffici che furono del procuratore capo Gerardo D'Ambrosio per rientrare nelle loro stanze. In mano avevano un paio di fogli nei quali, probabilmente, sono contenuti i quesiti posti dal ministro della Giustizia per accertare gli «illeciti» denunciati da Previti.

Questa stessa linea verrà ribadita lunedì, quando attorno ad un tavolo si troveranno il procuratore generale Mario Blandini, il procuratore reggente Ferdinando Vitiello e tutti gli aggiunti. Cogliessero l'occasione per far presente agli ispettori che in questi anni il ministero non ha mai colmato i vuoti di orga-

nico tra il personale amministrativo e per spiegare che la procura è al collasso per queste inadempienze. Quanto al fascicolo segreto è certo che resterà tale e che gli ispettori dovranno tornarsene a casa a mani vuote.

A questo punto però ci sarà un'escalation. Il Guardasigilli aveva fatto sapere che in caso di mancato accesso al fascicolo della discordia avrebbe sollevato un conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale. Sarà dunque la Consulta a dirimere la controversia, con inevitabili colpi di coda sul processo Sme.

Ieri intanto, dopo Boccassini e

Colombo, è proseguita la sfilata dei pm davanti agli ispettori, che chiaramente stanno svolgendo un'indagine parallela sui magistrati che

Il documento è ancora sottoposto al segreto investigativo e quindi non può finire nelle mani del governo

hanno avuto a che fare con indagini che riguardano la Fininvest, Berlusconi o Previti. È stata convocata Margherita Taddei, altra pm che ha a che fare con le proteste di Previti: era la titolare dell'indagine sui libretti al portatore della Fininvest e nei primi mesi del '95, quando iniziarono i primi contatti tra Stefania Ariosto e la guardia di finanza, le fiamme gialle facevano riferimento a lei. La difesa Previti aveva tentato, senza riuscirci, di dimostrare che la dottoressa Taddei aveva ricevuto rapporti della gdf sull'andamento dei contatti con Stefania Ariosto, molto prima che la storia ufficiale di questa testimonianza fosse scritta a verbale. Gli ispettori hanno quindi sentito Francesco Greco, inchiesta sul bilancio consolidato Fininvest e Alfredo Robledo e Fabio De Paquale, indagini su false fatturazioni Fininvest. I tre, presumibilmente, avranno anche dovuto rendere conto delle parcelle liquidate alla Kpmg per le consulenze relative alle loro inchieste.

l'intervista

Guido Calvi

senatore ds

«Un paradosso, facendolo passare la maggioranza ha finito per sferrare un micidiale attacco al premier»

«Il lodo Schifani farà la fine della Cirami»

ROMA «L'ultimo autogol». Un testo «blindato» che farà la fine delle norme anti rogatorie e della Cirami. Il lodo Schifani, nella sostanza, sarà l'ennesimo buco nell'acqua dei signori del Polo che «uniscono all'arroganza una buona dose d'ignoranza». L'opposizione del centrosinistra? «È stata molto dura - spiega il senatore diessino, Guido Calvi - Lo scontro è stato molto aspro. Ma la maggioranza non ha voluto sentire ragione. Avevamo avanzato proposte alternative che sono state regolarmente bocciate».

Quali?

Ho sostenuto la possibilità di una diversa tutela delle alte cariche dello Stato rispetto ad accuse che potrebbero anche essere calunniose. La prima tutela, mi sembra ovvio, è quella di un giudizio rapido che accerti la fondatezza o meno degli addebiti. Una sorta di percorso privilegiato. La sospensione del processo prevista dal lodo Schifani, invece, determina l'effetto *anatra zoppa*. Quando un'alta carica dello Stato viene raggiunta da un'accusa si allunga un'ombra sull'istituzione che rappresenta. Il modo migliore per diradare i sospetti è quello di un procedimento che accerti la verità in maniera rapida. Per questo avevamo proposto l'introduzione della rinuncia al beneficio. Questa avrebbe consentito

a colui che viene accusato calunniosamente di non vedersi sospeso il processo ma accertata immediatamente la fondatezza dell'accusa. Senza, peraltro, doversi dimettere dalla carica.

Il lodo Schifani prevede che le indagini vadano avanti fino alla soglia del dibattimento...

Appunto. Saremo in presenza di indagini che si sono concluse e di una formulazione di accusa che può essere fondata o meno. Se è fondata avremo un'alta carica dello Stato, raggiunta da accuse serie, che potrà difendersi soltanto a fine mandato. Un'alta carica dello Stato, cioè, che non viene tutelata, ma viene vulnerata. Pensi a un presidente della Camera che rimane per cinque an-

ni con il sospetto di un reato sul capo. Si crea, nella sostanza, una distonia assoluta nel sistema. Con questa norma non si tutelano affatto i vertici dello Stato...

Nemmeno il presidente del Consiglio in carica?

Approvando questa norma la Casa delle libertà ha sferrato un micidiale attacco a Berlusconi. È questo il paradosso. Il Polo non ha raccolto gli insegnamenti dell'esperienza passata. Si è infilato nello stesso tunnel della legge sul legittimo sospetto e dei provvedimenti sulle rogatorie...

Il lodo Schifani confezionato su misura per Berlusconi non servirà a tutelare il premier?

Questa norma è assolutamente inco-

stituzionale. Sarà inevitabile la sospensione dello stralcio del processo Sme che riguarda Berlusconi. In tribunale, quando la nuova legge sarà utilizzata, sarà presentata sicuramente una eccezione di incostituzionalità. Ecco, la sospensione del dibattimento per gli impedimenti istituzionali del Presidente del Consiglio consentiva lo scorrere dei tempi di prescrizione. Con le nuove norme i termini di prescrizione vengono sospesi e il processo, alla fine, ricomincerà da zero. Berlusconi, nella sostanza, poteva godere di una prescrizione della quale adesso non potrà più avvalersi. Insomma: nel tentativo di obbedire ad un *imput* che viene dall'alto, i parlamentari del Polo non si sono resi conto dei danni che provocano

al loro stesso leader. Vogliono lo scontro senza sapere nemmeno dove vanno a parare. La legge, tra l'altro, è malfatta e non ha sistematicità costituzionale.

L'Ulivo non si è schierato compatto contro il lodo. Sdi e Udeur non hanno votato...

Ottaviano Del Turco ha espresso perplessità circa l'efficacia della battaglia che si stava conducendo. Ma da questo a parlare di spaccature ne corre. In ogni caso si tratta di una battaglia in difesa della legalità e della costituzionalità della norma, non vedo che cosa avremmo dovuto fare se non affrontare uno scontro molto duro. Udeur e Sdi, tra l'altro, non hanno votato a favore

del lodo. Hanno scelto di non partecipare al voto.

Oggi il Senato approverà il lodo Schifani. Il centrosinistra proporrà il referendum alla fine dell'iter parlamentare?

Intanto la Consulta dovrà vagliarne la costituzionalità, sollevando il problema sarà sicuramente portato a Milano. Se la legge dovesse essere dichiarata non incostituzionale, si dovrà valutare la possibilità di un referendum. Il vaglio della Corte costituzionale sarà, comunque, il primo passaggio. Il centrosinistra, tra l'altro, aveva avanzato in Senato una pregiudiziale di incostituzionalità che la maggioranza ha bocciato.

Luana Benini

ROMA Senza clamori, patemi e tensioni, a fine mattina il lodo Berlusconi ha avuto il via libera dal Senato. Tanto che il presidente Pera si è complimentato per «il clima e la qualità del dibattito». 146 voti favorevoli e 101 contrari. Aula poco affollata. Anche perché tutto era già scritto, il percorso blindato. Così, al momento del voto sull'emendamento che blocca il processo a Berlusconi, in aula mancavano personaggi dell'opposizione, come Willer Bordon e altri nove senatori della Margherita che pure sul tema avevano dato battaglia, mancava l'ex presidente della Repubblica Scalfaro la cui dichiarazione di voto contro il lodo in mattinata era stata inequivocabile ed aveva segnato l'unico momento di scontro con la maggioranza (alcuni senatori di Fi lo avevano interrotto con mali epiteti e poi avevano abbandonato l'aula per protesta). Assenze fortuite. «La nostra opposizione è fortissima ma non cambia nulla se votiamo o no questa indecenza» minimizzava più tardi Bordon. Mancavano, volutamente, per loro precisa scelta, Sdi e Udeur, e anche il vicepresidente di An Domenico Fisichella dissidente rispetto all'ordine di scuderia della maggioranza.

Sdi e Udeur in questa vicenda continuano ad andare per la tangente. Ieri è saltata persino la programmata riunione del capigruppo dell'opposizione che era stata convocata per cercare una posizione comune sull'atteggiamento da tenere in aula. Sdi e Udeur sono usciti dall'aula al momento del voto sul lodo distinguendosi dall'opposizione e continueranno a distinguersi nel voto finale sull'intero testo della legge che è programmato per oggi a fine mattinata. Ottaviano Del Turco ha già annunciato che si asterrà. Il capogruppo dello Sdi è molto irritato per il mancato accordo fra maggioranza e opposizione. Irritato per la rigidità del Polo ma anche per l'assenza di disponibilità di settori dell'Ulivo. «Ci asterremo sull'intero impianto della legge - spiega - Nessuno può pensare che i socialisti vengano meno al loro impegno verso la bandiera del garantismo». Tutto il resto dell'opposizione voterà contro. Sdi e Udeur? «Sognano un confronto con la Cdl - commenta caustico Gavino Angius in corridoio - quando quelli del centrodestra ti mandano costantemente a quel paese. È vero, c'è una differenza

In calendario alla Commissione affari costituzionali tre disegni di legge per estendere la norma

ROMA Escono alla spicciolata, verso le 15.30 dalla porta di via degli Staderari, guidati da Nando Dalla Chiesa. Ci sono Marina Magistrelli, Tana De Zulueta, Giampaolo Zancan, Patrizia Toia, Tommaso Sodano, Renato Cambursano. Un drappello di senatori ds, verdi, margherita, rifondazione, esponenti dell'Associazione «La legge è uguale per tutti». Si aggiustano addosso i cartelli-panino: «La Costituzione non è in vendita», «Re(o) Silvio al di sopra della legge», «Impunità: Berlusconi campione d'Europa», «Il Papa ha chiesto l'indulto, hanno detto no, il Cavaliere ha voluto l'indultone», «Attenti al lodo», «Se tu sbagli paghi, lui no», «L'occasione fa l'uomo Silvio». Alle senatori i cartelli legati con lo spago stanno larghi, calano sulle spalle, sono fuori misura. È un'impresa in questo modo fare le donne-sandwich. Si avviano sotto il sole cocente e si piazzano in fila davanti al portone principale di Palazzo Madama. La Toia si sposta all'ombra sull'altro marciapiede perché a lei «il sole fa venire le macchie». Qualche imbarazzo, ma anche l'aria allegra di chi sta facendo una maracchella. I gruppi di turisti che sbucano da via Agonale si fermano incuriositi, fotografano, riprendono con la cinepresa. Un carabinieri della sorveglianza telefona al comando: «Sono dieci-undici, la manifestazione non è autorizzata. Il motivo? Boh! Sui cartelli c'è scritto Berlusconi...La Costituzione...Credo sia sulla Costituzione...». Gran traffico di autobus avanti e indietro. La mente corre a quel giorno di luglio quando nello stesso posto c'erano le folle per gridare contro la Cirami. Arriva Willer Bordon: «Cerchiamo di attirare l'attenzione visto che c'è una disattenzione rispetto alla vergogna che sta avvenendo al Senato. Ma probabilmente la risposta a questa violazione continua di procedure e norme ci sarà nelle urne». Arrivano altri. C'è anche il verde Stefano Boco con un braccio ingessato, sostenuto da una sciarpa legata al collo (due settimane fa è caduto al Senato

“ La maggioranza va per la sua strada e impedisce qualsiasi forma di confronto L'opposizione vota no ma Sdi e Udeur si dissociano ”



E già si apre un nuovo fronte: l'impunità per tutti Ma per i Ds: non è possibile un ritorno al passato. Siamo contrari a strumenti di impunità

Lodo Berlusconi, una vergogna dopo l'altra

Il centrodestra approva l'emendamento per il premier-imprenditore e prepara il testo per l'immunità ai parlamentari



La protesta dei senatori della Margherita in merito al Lodo Maccanico ieri a piazza Navona Merlini / Lapresse

l'ex capo di Stato

Scalfaro: una ferita per la Costituzione

Qui di seguito ampi stralci del discorso tenuto da Oscar Luigi Scalfaro ieri al Senato. SCALFARO: Signor Presidente, onorevoli senatori, prendo la parola per una testimonianza personale, per esprimere il mio parere totalmente contrario alla proposta di sospensione di eventuali procedimenti penali. Vorrei esprimere anche il mio parere contrario nel merito a questa proposta unitamente a un parere ugualmente contrario alla procedura adottata, cioè all'uso di una legge ordinaria per un fatto che rappresenta, a mio avviso, e credo anche ad avviso di chi guardi la questione con serenità, una modifica costituzionale. L'osservazione che avanzo è molto semplice: la nostra Costituzione conosce l'istituto dell'immunità parlamentare. Si chiama immunità parlamentare perché è una tutela che viene prevista a difesa di ogni eletto del popolo; di ogni eletto del popolo, per proteggerlo. (Alcuni senatori del Gruppo FI abbandonano l'Aula).

VOCI DAI BANCHI DELL'OPPOSIZIONE: Buffoni, buffoni! SCALFARO: Ho espresso questo parere contrario sia nel merito sia nell'applicazione della legge. (...) Nel momento in cui inseriamo nella Carta costituzionale un quid novi, è possibile mai che a farlo sia una legge ordinaria? È possibile mai? Mi sembra veramente che si determini una lacerazione seria. Soprattutto si crea un precedente di una gravità enorme che eventualmente (temo che non si tratti di una eventualità) porterà in altri casi a sostenere modifiche costituzionali di fat-

to con argomentazioni complicate; non le discuto ma lasciatemi dire che si tratta di argomentazioni nelle quali si nota più la bravura di chi riesce ad inventare una strada che può apparire lecita, che non la chiarezza di cui la Costituzione ha bisogno. (...)

Pensare che un Presidente del Consiglio, nel corso del semestre di Presidenza europea, possa avere un secondo di tempo per riflettere su un problema che lo tocca e che gli brucia da vicino anche sul piano umano è qualcosa che rimane al di fuori dell'ordine costituito. È impensabile. Perché questo stralcio non contempla un rinvio ad un nuovo ruolo? Ognuno di noi sa che ci troviamo di fronte a posizioni di magistrati che non opereranno più e sappiamo che cosa può capitare. Si può obiettare: «Ma lei consiglia un'interferenza?». No, consiglio un dialogo fra difesa, pubblico ministero e magistrato giudicante, che credo sia il minimo della chiarezza pensabile! (Commenti dai banchi della maggioranza). Non so con quali dei magistrati... Sto soltanto dicendo che, di fronte ad uno stralcio con invio a nuovo ruolo, che quindi supera tutti i tempi possibili, io posso non condividere, ma certamente la Carta costituzionale, al massimo, chiude un occhio. Ma la Carta costituzionale, di fronte a un fatto nuovo e, in parte, poco riguardoso e di fronte a una legge ordinaria che inserisce una cosa nuova nella Costituzione, la Carta costituzionale è gravemente ferita! Questo è il mio convincimento e, insieme, il mio augurio. Grazie, Presidente.

politica con la Cirami, la sospensione dei processi per le alte cariche in via di principio non è irricevibile nel merito. Ma la Cdl non ha voluto nessun vero confronto, ha imposto in fretta e furia una legge finalizzata a salvare il premier. Punto». La posizione di Sdi e Udeur «è rispettabile, ma non la considero giusta». Angius ritiene che a questo punto sia chiusa anche una ipotetica partita bipartisan su un testo di riforma costituzionale che ripensi tutta la materia delle immunità. E respicce dal mittente gli inviti di La Loggia, Fi, e Nania, An. Il Polo, infatti, dopo aver scelto la strada della forzatura a testa bassa sul lodo Berlusconi per via ordinaria, ieri ha battuto sul tasto della riforma costituzionale «per reintrodurre una forma di immunità per i parlamentari, sanando la ferita del 1993» (La Loggia). Nania l'ha detto chiaro e tondo: «Ora bisogna approvare il lodo

Maccanico (loro continuano a chiamarlo così ndr) perché non ci sono i tempi per approvare una legge costituzionale, ma successivamente, qualora si volesse dare una copertura costituzionale al lodo per rafforzarlo, potremo ragionare e confrontarci». E in serata è arrivata la notizia che la Commissione Affari costituzionali del Senato ha deciso di mettere in calendario tre ddl del Polo sulla immunità per i parlamentari. Il presidente forzista della commissione, Andrea Pastore, ha annunciato che martedì prossimo depositerà anche un suo provvedimento (che ripropone la norma approvata due giorni fa dal Parlamento europeo). Si tratta di tre righe di testo: «I procedimenti penali sono sospesi su richiesta della Camera di appartenenza del parlamentare». La sospensione, precisa Pastore, varrebbe anche per le indagini che precedono il rinvio a giudizio.

Si aprirà dunque un'altra partita. Con questa mossa il centrodestra tende a mettere in difficoltà l'opposizione. Ma Angius risponde a stretto giro ed è un no secco: «L'iniziativa di Pastore dimostra le intenzioni più autentiche della Cdl: non è pensabile a nostro giudizio un ritorno al passato riscrivendo norme sull'immunità parlamentare così palesemente eluse nei decenni passati da farne veri e propri strumenti di impunità». Nel frattempo, l'iter alla Camera della legge Boato è già stato stabilito: in commissione da martedì 10 giugno a mercoledì sera e in aula dal 16 al 21 giugno. La legge sarà immediatamente operativa.

Un'altra mossa della maggioranza per cercare di mettere l'opposizione in difficoltà

«Il premier attenta alla Costituzione»

Quindici senatori dell'opposizione presentano un esposto. È polemica, per Angius è un errore

mentre faceva una intervista). Decidono di fare un giro a piazza Navona. Una manifestazione mini-mini che passa quasi inosservata. Solo l'uomo-statua eroicamente immobile sul piedistallo li saluta e ripete: «Re Silvio sia lodato». Di nuovo sotto palazzo Madama. Di nuovo Bordon: «Vedete? La Margherita non inciucia è compatta. L'anno scorso c'era una mobilitazione ampia, ora invece. Ma la nostra battaglia per dire no al lodo Berlusconi si ferma. Si è appena conclusa l'assemblea della Margherita e abbiamo deciso compatti di votare no».

Intanto Nando dalla Chiesa distribuisce ai giornalisti il testo di un documento-denuncia. Un testo poco gioco-

so e parecchio serio firmato, tra gli altri, da Bonfietti e De Zulueta (ds), dai verdi Donati e Cortiana, da Battisti, Toia e Magistrelli della Margherita, da Pagliarulo, Pdci, e da Sodano, Prc. I destinatari sono il presidente della Repubblica, il presidente della Corte costituzionale, quello del Senato e della Camera e il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma. Il documento è un elenco di fatti e violazioni che secondo i firmatari avvalorata da parte di Silvio Berlusconi un attacco ai principi fondamentali della Costituzione della Repubblica: attentato al principio di sovranità popolare, violazione del principio di uguaglianza, delimitazione del principio della libertà di

La denuncia: violato il principio dell'eguaglianza di fronte alla legge

ROMA «Il premier attenta alla Costituzione». È la denuncia contenuta nella lettera firmata da 15 senatori dell'Ulivo aderenti al comitato «La legge è uguale per tutti» e indirizzata al capo dello Stato, al presidente della Corte Costituzionale, ai presidenti delle Camere e alla Procura della Repubblica presso il tribunale di Roma. Non si tratta di una denuncia formale all'autorità giudiziaria, spiegano comunque gli autori della lettera, ma di «una denuncia politica». Nel testo (firmato da Chiara Acciarini, Alessandro Battisti, Daria Bonfietti, Renato Cambursano, Nando Dalla Chiesa, Loredana Depetris, Tana De Zulueta, Anna Donati, Marina Magistrelli, Pierluigi Petrinì, Tommaso Sodano, Albertina Soliani, Patrizia Toia, Giampaolo Zancan, Gianfranco Pagliarulo) si legge che Berlusconi, con atti legislativi, comportamenti istituzionali ed esternazioni, «sta da tempo conducendo un attacco ai principi della

Costituzione della Repubblica e al suo spirito generale». In particolare, i 15 senatori dicono che il capo del governo «attenta al principio di sovranità popolare e alle libere funzioni del Parlamento», al quale ha «imposto» le urgenze «legate alle esigenze personali proprie e di altri parlamentari a lui legati da vincoli pregressi di amicizie». Non solo. «Ha ripetutamente violato e tentato di violare il principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (art. 3) e «cincitato all'esercizio della censura preventiva nella televisione pubblica (art. 21)». E ancora: «Ha invitato, con toni spregiati, il popolo italiano a diffidare di un potere dello Stato, quello giudiziario, dopo una sentenza a lui sgradita», ed è stato «ripetutamente protagonista attivo di scontri e tensioni nei confronti delle altre istituzioni della Repubblica, immettendo nella vita istituzionale un inedito e permanente livello di instabilità e incertezza».

segue dalla prima

Una bomba a grappolo

Anche il parlamentare verde, che pure crede al confronto sulla giustizia, non vuole avere nulla a che fare con la manomissione: «È un problema di rango costituzionale che va affrontato con legge costituzionale». Il centrodestra non l'ha fatto, segnato com'è dal peccato originale del conflitto d'interessi. E su questo hanno puntato il dito una quindicina di parlamentari dell'Ulivo con la «denuncia politica» del presidente del Consiglio per «attentato alla Costituzione». In piazza e con un esposto. L'iniziativa può apparire ingenua, se non impropria nel metodo, e nel merito sembra fare a pugni con la politica, persi-

no risultare un «regalo a Berlusconi» (come teme Angius, con qualche ragione a giudicare dalle manzoniane grida della maggioranza), ma è in tutta evidenza l'effetto dell'esperazione di uno scontro che è arrivato al cuore delle istituzioni repubblicane. Non la causa.

La causa è nell'anomalia del caso italiano. È normale che una maggioranza bruci ogni disponibilità a una seria e corretta ricognizione della «garanzia delle istituzioni»? Non sono mancate le «sfide» sul terreno dell'interesse generale prima da Massimo D'Alema e Piero Fassino, poi da Francesco Rutelli, ancora alla vigilia del voto da Ottaviano Del Turco e, nel corso stesso del dibattito di ieri, da Oscar Luigi Scalfaro. Non c'è stato niente da fare: il centrodestra si è schierato per l'interesse particolare del suo leader. Nemmeno il capo dello Stato è riuscito a fermare il deragliamento del principio costituzionale del-

l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge nella palude dei cavilli procedurali. Questi continuano ad esplodere come se gli azzeccarbugli del premier avessero innescato una sorta di bomba a grappolo: rogorie internazionali, legittimo sospetto e, ora, quest'altro «colpo» allo Stato di diritto. Ogni volta gli effetti desiderati risultano dubbi, ma quelli collaterali sono devastanti. Non c'è da stupirsi che la tensione esploda come «iperbole» (per dirla con Willer Bordon) nello stesso centro-sinistra. Ma, fatta la provocazione dell'esposto, la battaglia politica e istituzionale si misura con il rovescio della stessa «iperbole». Sentite come si giustifica e si copre il capogruppo dei senatori di An, Domenico Nania: «Se si auspica la copertura costituzionale significa che il principio contenuto nella norma lo si condivide fino a volerlo costituzionale. È però ovvio che, per preservare il prestigio dell'Italia nel semestre di presidenza euro-

pea, non ci sono ora i tempi per approvare una legge costituzionale. Successivamente, qualora si volesse dare una copertura costituzionale al lodo Maccanico, potremo ragionare e confrontarci». A Francesco Cossiga devono essere fischiate le orecchie, e non solo aveva proposto una soluzione limitata al semestre, ma proprio perché per tempo aveva dato voce al sospetto che più che sanare il divorzio tra Berlusconi e Previti il ricorso alla legge ordinaria sia un favore al coimputato, per consentirgli di sollevare l'eccezione di legittimità costituzionale per violazione del principio di eguaglianza della difesa. Salvo ritrovarsi l'uno e l'altro nell'inseguire un disegno di legge costituzionale per neutralizzare qualsivoglia pronunciamento dell'Alta corte. È sempre la stessa bomba a grappolo, appunto, che continua a diffondere le sue schegge micidiali. Fino a quando?

Pasquale Cascella

informazione, censura preventiva nella Tv, eccetera.

Se volevano attenzione, i promotori dell'iniziativa hanno raggiunto lo scopo. Quando il documento compare sulle agenzie scoppia il finimondo. Lo stesso capogruppo diessino a Palazzo Madama, Gavino Angius, prende le distanze con un comunicato laconico: «Considero questa iniziativa scorretta nel metodo, grave nel merito e, dal punto di vista politico, un regalo a Berlusconi». Angius telefona alle sue senatori che hanno partecipato e convoca immediatamente la riunione di presidenza del gruppo. Volano parole grosse. Durissimo Angius: «Non ne sapevo niente, non si possono fare queste sciocchezze senza avvertire. E poi l'iniziativa è completamente sbagliata...». Molto dura anche la telefonata a Bordon che, preso in contropiede, assicura una sua dissociazione. Che infatti arriva poco dopo: «È evidente che è una provocazione politica, anzi una iperbole - dichiara Bordon - Io in ogni caso non c'entro niente con questa iniziativa, sono sceso in piazza a dare una mano ai colleghi che denunciavano le scorrettezze di Berlusconi in materia di processi e giustizia».

Gli stessi firmatari ribadiscono per iscritto che «non si tratta di una denuncia formale all'autorità giudiziaria». Insomma, tutti tranquilli, questo documento non potrà mai finire nelle aule giudiziarie.

Parecchi gli scontenti nell'Ulivo (Del Turco parla di «pessimo comizio elettorale») e la cosa avrà degli strascichi. Sul fronte opposto naturalmente gli insulti si sono sprecati. Da Schifani a Calderoli a Nania si sono toccati tutti i tasti. Un bombardamento: «Apprendisti stregoni», «iniziativa inqualificabile», «farebbero meglio a scrivere lettere alle loro fidanzate», «è evidente che l'opposizione è guidata dai girotondini». Il ministro Giovanardi, Udc, e Nania, An, hanno voluto rendere omaggio ad Angius: «Per fortuna ci sono personalità come lui». lu.b.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La libera informazione in Italia corre seri rischi e certo il messaggio del Papa rivolto al mondo dei mass-media lo scorso 24 gennaio contiene spunti di riflessione e ammonimenti importanti. È un discorso che non può essere strumentalizzato, le sue affermazioni hanno un valore universale e non si riferiscono direttamente alla situazione italiana. Ma è compito degli operatori dei media e degli stessi lettori prenderli in seria considerazione ed applicarli alle situazioni concrete. N'è convinto il direttore del settimanale cattolico *Famiglia Cristiana*, don Antonio Sciortino che a pochi giorni dall'annuncio sciopero della stampa italiana esprime giudizi taglienti sul sistema dei media nel nostro paese. Critica i poteri forti che cercano di condizionare l'autonomia dei giornalisti, vede «incrinata la libertà d'informazione», ma, soprattutto, invita la categoria dei giornalisti ad uno scatto d'orgoglio. A «stare con la schiena dritta», pagando anche qualche prezzo per il diritto-dovere di raccontare la verità. Così come lo ha pagato il direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio De Bortoli.

Direttore, partiamo dal messaggio del Papa del gennaio scorso. Contiene passaggi come quello sul diritto-dovere di resistere alle pressioni dei poteri forti o sull'autonomia dai controlli governativi che sembrano dipingere la situazione del nostro paese...

«Alla luce di quello che stiamo vivendo in Italia i passaggi del messaggio del Papa come quelli dove auspica che i mezzi di comunicazione non siano agenti di propaganda o di disinformazione, che i giornalisti non manipolino la verità ma la ricerchino con onestà, assumono un valore particolare molto importante. Ricercare e servire la verità e non gli interessi di gruppi ristretti sono comportamenti che dovrebbero essere normali nella nostra etica professionale ma diventano straordinari per la situazione particolare che vive il nostro paese. Un giornalista sa che deve servire la verità e non i potenti, ma se si fa agente della manipolazione delle menti e delle coscienze allora non svolge più il suo ruolo. È importante che i giornalisti stiano sempre con la schiena dritta. Invece si è arrivati al punto che c'è chi arriva ad anticipare le richieste

“ Il messaggio del Papa è un ammonimento sui rischi che corre l'informazione. Sta a chi lavora nei media riportarlo alla situazione italiana ”



«Giornalisti al servizio della verità, non del potere»

Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana*: i poteri forti limitano la libertà, rispondiamo con uno scatto d'orgoglio

dei potenti. Ma il compito di chi lavora nei media è di servire la verità e i lettori, non chi detiene il potere. Se si perde questa funzione non si svolge più quel

ruolo di stimolo alla crescita delle persone così importante anche per difendere la pace. Guardiamo ai recenti avvenimenti in Iraq. Quanta disinformazione

e manipolazione della verità è stata fatta. Questo non aiuta la pace. Se tutti i media del mondo avessero detto la verità Blair e Bush sarebbero stati più

in difficoltà nello scatenare la guerra contro Baghdad. Sono state dette tante bugie e i giornalisti che si sono prestati hanno le loro responsabilità...».

In Italia abbiamo una difficoltà specifica, il conflitto d'interessi del premier Silvio Berlusconi, padrone di Mediaset, di giornali e

controllore della Rai...

«Il problema è realissimo e lo è tanto che l'unico messaggio che il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi ha inviato alle Camere è stato proprio sull'indipendenza e sul pluralismo dell'informazione. Un messaggio accolto nella generale indifferenza e senza quel necessario approfondimento che meritava. È un testo, invece, oggi ancora più attuale che va ripreso e discusso. La concentrazione delle fonti d'informazione è obiettivamente un grave rischio per una democrazia...».

Come preoccupanti sono le dimissioni di Ferruccio De Bortoli dalla direzione del *Corriere della Sera*...

«Non conosciamo bene le ragioni che hanno spinto De Bortoli, giornalista cui va tutto il mio apprezzamento e la mia stima, alle dimissioni. È però indubbio che un direttore che por-

ta avanti un giornale ben fatto e che ha il consenso dei lettori non si dimette così improvvisamente. Ci sono state forti pressioni e forse non vi è stato da parte della proprietà quell'appoggio necessario per consentirgli di continuare serenamente il suo lavoro che è stato quello di informare i lettori con il massimo di obiettività possibile. De Bortoli è un direttore che sa stare con la schiena dritta e, come capita in queste vicende, la ricerca della verità qualche volta ha un prezzo. Può essere la poltrona di un giornale che si dirige o in casi più gravi, come per Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli, può costare anche la vita. Figure come queste riscattano la nostra professione».

I giornalisti annunciano uno sciopero per difendere la loro autonomia. Vi sono stati molti richiami alle parole del Papa sulla libertà d'informazione. Cosa ne pensa?

«Il Papa non va strumentalizzato perché quando ha scritto questi messaggi non aveva presenti situazioni particolari che invece sono prese in considerazione dal messaggio del presidente della Repubblica. Si può discutere se lo sciopero sia il mezzo migliore per far valere queste ragioni. Però, siccome è in ballo un valore come la libertà d'informazione che credo si stia incrinando seriamente, penso sia importante dare un segnale compatto verso i potenti. I giornalisti si riappropriano della loro autonomia. Ma siano coerenti, non pieghino la schiena ad ogni stormir di fronda».



Il direttore di *Famiglia Cristiana*, don Antonio Sciortino

Sky Italia

Murdoch, amico di Berlusconi minaccia 900 posti di lavoro

Federica Fantozzi

ROMA Sul già ingombro tavolo della verifica di governo di metà giugno potrebbe aggiungersi anche il dossier Sky Italia. Con buone possibilità di diventare l'ennesimo *casus belli* interno alla maggioranza. E in particolare fra due forze - An e Lega - che non si piacciono e che, soprattutto, hanno il proprio bacino elettorale in aree geografiche diverse. Dopo il progetto di trasferire RaiDue a Milano, voluto da Bossi e avversato dal «governatore» del Lazio Storace, la capitale teme infatti di vedere svuotato il polo tecnologico della nuova pay-tv nata sulle ceneri di Stream e Telepiù. Ma nel partito di Fini, che ha appena perso la Provincia alle amministrative, qualcosa si agita. E proprio intorno a quei 900 posti di lavoro a rischio (fra dipendenti e co. co) nell'area, la «destra sociale» di An potrebbe decidere di avviare la «fase due» di permanenza al governo che la base del partito da tempo chiede.

Sky Italia, che fa capo a Rupert Murdoch, ha avviato una drastica ristrutturazione societaria. Trasferendo da Roma a Milano (salvo alcuni presidi) gran parte dell'attività: direzione commerciale, *customer care*, amministrazione, *call center*, direzione sportiva, persino l'ufficio dell'Ad Tom Mockridge. Dipendenti e sindacati interni

sono preoccupati: tutto questo «determinerà a Roma un grave processo di delocalizzazione e depauperamento produttivo». Ma soprattutto temono il costo in posti di lavoro: 200 i dipendenti verso il trasferimento «forzato» al Nord, più 700 collaboratori del call center Atesia (gruppo Telecom) a rischio disoccupazione. Così hanno lanciato l'allarme con una lettera, al presidente della Provincia Gasbarra, allo stesso Storace, e al sindaco Veltroni. Nel documento la Rsu esprime dubbi sulle linee guida della procedura avviata presso l'Unione Industriale di Roma che perfezionerà la fusione. «La nascita della nuova società - si legge nel testo - è un'occasione da non perdere, per valorizzare un patrimonio tecnologico e professionale già radicato».

Sui 578 dipendenti di Sky, a 200 è stato proposto di trasferirsi a Milano. Senza, a oggi, aumenti salariali o miglioramenti di condizioni. Così nei corridoi c'è un po' di ansia: «Andare a Milano alla stessa cifra, lasciando qui la famiglia, equivale a un siluramento». Ancora peggio stanno i circa 100 lavoratori a tempo determinato, che Sky sembrerebbe intenzionata a non rinnovare (12 sono già scaduti).

Altro fattore di inquietudine sono i bandi interni di ricerca del personale per Fox International Channel e Sky News. Quest'ultimo è ormai ambientissimo, essendo uno dei pochi canali a rimanere a Roma. Così in molti si sono presentati di fronte alla commissione esterna per le posizioni di producer, grafico, assistente Avid, mixer audio, ma anche redattore e caporedattore centrale. Fra i requisiti, «ottima conoscenza dell'inglese scritto e parlato». Intanto al canale *all news* è approdato un direttore: Emilio Carelli, provenienza Mediaset. E la redazione - una trentina di giornalisti con contratto Frt - si chiede se arriveranno altrettanti colleghi assai più garantiti. Insomma, a Sky l'attore non tira aria tranquilla. E si aspetta la presentazione del nuovo piano editoriale, entro il 10 giugno.

LA GUERRA E LA PACE CHE COSA SONO PER I BAMBINI E GLI ADOLESCENTI?

In questo libro direttamente dalle scuole e dalle ludoteche i loro pensieri, le loro parole, le loro poesie, i loro disegni



Un racconto inedito di **Andrea Camilleri** sul rapporto tra adulti e bambini

testi di:

Anna Serafini, Maria Rita Parsi, Daniela Calzoni, Silvana Amati, Marina Sereni

Il messaggio del Children's Forum all'assemblea dell'Onu

"Venti di pace - un'indagine pilota fra i bambini del mediterraneo"

curata dall'Arciragazzi di Palermo

In copertina: un disegno di **Sergio Staino**



Consulta DS
infanzia e adolescenza
Gianni Rodari



PRESENTAZIONE DEL LIBRO

"IL SOLDATO CON LA PISTOLA AD ACQUA"

Dove e quando:

Bologna giovedì 5 giugno ore 15,30 Sede Regionale Ds via della Beverara, 6: Conferenza Stampa con **Anna Serafini, Roberto Montanari, Anna Pariani, Mariangela Bastico, Dante Baronciani, Silvia Bartolini.**

Brescia giovedì 5 giugno ore 18,00 Parco Castelli di Brescia - Manifestazione "La città giocosa" con il **Sindaco Paolo Corsini e Daniela Calzoni.**

Trento giovedì 5 giugno ore 12,00 Sala Stampa del Consiglio Provinciale con **Margherita Cogo e Wanda Chioldi.**

Ancona giovedì 5 giugno ore 15,00 Sala Riunioni della Giunta Regionale (Palazzo Raffaello) con **Flavio Lotti, Silvana Amati e Adriana Mollaroli.**

Matera giovedì 5 giugno ore 17,30 Sala Stampa Consiglio Regionale con **Maria Antezza e Clara Ripoli.**

Reggio Calabria venerdì 6 giugno ore 18,00 Sezione Falcomatà con **Rosetta Falcomatà e Franca Milazzo.**

Cosenza venerdì 6 giugno ore 18,00 Conferenza stampa - Casa delle Culture con **Maria Rita Parsi, Monica Zinno, Maria Lucente e Donatella Laudadio.**

Senigallia sabato 7 giugno ore 17,00 Auditorium San Rocco (Piazza Garibaldi) con **Anna Serafini, Maria Grazia Camilletti, Marco Moschini e Cesare Cardinali.**

Firenze lunedì 9 giugno ore 12,00 Consiglio Regionale della Toscana, Saloncino del Gruppo Ds: Conferenza Stampa con **Vittoria Franco, Marisa Nicchi, Daniela Lastrì, Idana Pescioli, Chiara Lanni, Anna Romei.**

in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più

Natalia Lombardo
Caterina Perniconi

ROMA Lo sciopero dei giornalisti è stato spostato a martedì 10 giugno. La decisione, presa dalla Giunta della Federazione Nazionale della Stampa, è arrivata dopo una lunga discussione. L'esecutivo del sindacato unitario dei giornalisti era chiamato a decidere le modalità dello sciopero generale della categoria, a difesa dell'autonomia e dell'indipendenza del mondo dell'informazione. Per l'Fnsi, infatti, la situazione «nell'intero settore dell'informazione» resta «assai preoccupante», anche perché «si sta per riaprire in Parlamento l'iter di leggi pericolose per il pluralismo, come la riforma del settore della comunicazione presentata dal governo, la cosiddetta legge Gasparri».

In un primo momento la data prescelta era quella di venerdì 6 giugno, ma a causa delle scadenze politiche imminenti, l'Fnsi ha deciso di spostare il giorno dell'astensione dal lavoro a martedì prossimo. Lo sciopero di martedì 10 giugno riguarda la carta stampata, le agenzie di stampa, le redazioni on-line e gli uffici stampa. L'astensione di martedì non può riguardare la Rai, perché l'accordo del servizio radiotelevisivo pubblico obbliga l'annuncio dello sciopero con un preavviso minimo di dieci giorni. Perciò l'emittenza televisiva sciopererà dall'informazione mercoledì 18 giugno. L'Fnsi ha indetto inoltre due iniziative di mobilitazione popolare: l'11 giugno si terrà una manifestazione a Firenze, mentre il 25 giugno protagonista sarà una piazza della capitale, con uno spettacolo contro il monopolio informativo.

Intanto sull'informazione infuria lo scontro: ieri Piero Fassino ha giudicato «sconcertante» che il Cda abbia contestato la sentenza sul caso Santoro, che può comunque «criticare» ma

“ Ancora acceso lo scontro sui giornali e la Tv pubblica. Il segretario dei Ds: sconcertante la decisione del Cda della Rai su Santoro ”



Martedì prossimo si asterranno dal lavoro i giornalisti dei quotidiani delle agenzie di stampa e degli uffici stampa. Le tv si fermano il 18 ”

non essere «un fazioso più furbo degli altri» e che annuncia di non voler «sciupare più neppure un secondo per rispondere ai professionisti della faziosità». Tornando a Santoro, sono ancora forti le polemiche sul caso: «Voglio tornare a fare il mio lavoro come lo facevo prima, non dimezzato», ha detto il conduttore in un'intervista a «Sette», rilasciata prima che il Cda della Rai dicesse no alla sentenza di reintegro, con il voto contrario della presidente Lucia Annunziata. Santoro la apprezza, ma si chiede «come mai nessuno le dà retta pur essendo presidente di garanzia?». E il sito www.articolo21liberidi.it ha raccolto «5000 firme in due ore» su un appello per chiedere le dimissioni del Dg, Flavio Cattaneo. Il direttore generale e i quattro consiglieri si sono attaccati al giudizio dell'Authority contro Santoro per respingere la sentenza. Ma dal Garante non era arrivata alcuna sanzione al conduttore, mentre aveva chiesto alla Rai la punta «riparatrice» di Excalibur (per l'intervista fiume di Socci a Berlusconi). Oggi andrà in onda, ma a scoppio ritardato rispetto al voto, contestano Falmi (Ds) e Gentiloni (Margherita), che chiedono al Garante di «sanzionare la Rai». L'Authority, riunita ieri, non ha deciso se considerare «riparato» il danno alla par condicio. Il presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, ha scritto una lettera ai consiglieri chiedendo loro che «risolvano» presto il caso Santoro; ha poi incontrato Lucia Annunziata e il Dg Flavio Cattaneo per spingerli a dare più spazio informativo sui referendum del 15 giugno. Intanto il Cda di martedì ha approvato il piano per il digitale terrestre, con il plauso del ministro Gasparri che apprezza anche la delibera «autarchica» voluta da Veneziani: via i nomi inglesi alle reti Rai, (ma da RaiInternazionale il Cdr chiede un piano di rilancio e non un nome italiano).

Fassino accusa il Tg1, «informazione rumena»

La giunta della Fnsi sposta al 10 lo sciopero: così sarà lontano dalle elezioni



Una rotativa stampa di quotidiani

ha «l'obbligo di applicarla». Il segretario Ds ha evidenziato lo squilibrio fra «la conduzione del Tg1 dal profilo rumeno che il suo direttore gli assegna e il poco coraggio nel risolvere un problema semplice come quello di Santoro». Detto questo, tutto il centrodestra fa muro contro Fassino («è lui il

rumeno», tuonano da Fi e An), in difesa del Tg1 e di Clemente Mimun.

Anche il responsabile Informazione dei Ds, Fabrizio Morri, chiede a Mimun un telegiornale «professionalmente serio e culturalmente onesto», soprattutto «nell'edizione delle 20». Secondo Morri «non è accettabile

oscurare notizie», come quella delle dichiarazioni di Scajola su Biagi, a Cipro, oppure delle sparate di Bossi sugli ex democristiani ladroni o addirittura le immagini di Tarek Aziz col presidente della regione Lombardia, Formigoni. A breve distanza arriva la risposta di Mimun, che dichiara di

L'ANGOLO DI PIONATI

La maggioranza approva questa mattina in Senato il lodo salvaBerlusconi. Ora passerà all'esame della Camera.

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore di "Panorama", settimanale di proprietà del presidente del Consiglio, ha così presentato l'evento: "Toni pacati, cammino veloce, nell'aula del Senato il cosiddetto Lodo Maccanico pas-

Condivisioni e convergenze

maggioranza sottolinea tre elementi: l'appello del Capo dello Stato, il semestre europeo e il fatto che la proposta sia partita da un esponente della Margherita". E Berlusconi dov'è finito?

p.oj.

Caso Santoro, la Rai rischia la richiesta danni

il consigliere

Rumi: «Il giudice decide per me? Difendo l'azienda dai troppi ricorsi»

ROMA I quattro consiglieri spingono perché la Rai faccia ricorso entro cinque giorni sulla sentenza Santoro. Fra loro Giorgio Rumi, storico cattolico. Il giudice ha indicato le modalità di una trasmissione di approfondimento. Non crede sia legittimo? «Così espropria il mio ruolo. Da "ciampiano" vecchio stile rispetto la magistratura, ma il giudice non può dirmi i minuti di una trasmissione. Un domani artisti e ballerine potrebbero sommergerci di ricorsi... E se voglio cambiare un programma, la programmatrice, non faccio nomi... va dal giudice?».

Perché ha presentato e votato contro la sentenza?
«Ho voluto difendere l'ente. Il ricorso della Rai è cautelativo, non persecutorio, a sé possono fare altre proposte».

Quelle fatte da Cattaneo, per la notte o il sabato pomeriggio, erano studiate perché Santoro le respingesse.
«Certo erano unanimemente poco simpatiche... Ma non drammatizziamo, ci si può mettere d'accordo, facciamo un'altra proposta. E poi, il Garante per le comunicazioni ha interdetto Santoro dal servizio pubblico, mentre il giudice del lavoro lo reintegra. A chi devo dare ragione?»

La presidente si è trovata in minoranza. Che ne pensa?
«Sul Dg lo siamo stati in due. È giusto che Lucia Annunziata, per vocazione giornalistica, voglia riportare la vicenda sul piano editoriale».

Però lei l'ha lasciata sola...
«Io ho voluto difendere l'azienda, a lei spetta la battaglia sulla linea editoriale. Ma non si dica che sono doroteo...»

il giurista del lavoro

Treu: «Sentenza ineccepibile. Il lavoratore ha diritto alla qualità»

ROMA Secondo Tiziano Treu, senatore della Margherita ed ex ministro, nonché docente di diritto del lavoro, non c'è «nulla da eccepire» dal punto di vista giuridico. Il giudice è accusato di aver ecceduto, indicando tempi e modi di un programma per Santoro. Che ne pensa? «Il giudice ricolloca il lavoratore, chiunque sia, nella posizione professionalmente equivalente a quella precedente. Se un operaio specializzato viene messo a svolgere un lavoro meno qualificato deve tornare alla condizione di prima».

Ciò vale anche nel campo dell'informazione?
«E se si trattasse di un dipendente di una centrale atomica? O del cassiere della Banca d'Italia? Non sono posizioni altrettanto delicate? È chiaro che si deve ottemperare la libertà dell'impresa, ma anche tutelare la professionalità dei dipendenti. Insomma, in punta di diritto non c'è nulla di cui essere sorpresi. Ma ormai il caso è politico, l'azienda ha gestito in modo unilaterale, extra-territoriale, la vicenda di Santoro».

La Rai, tranne la presidente, si sente espropriata del ruolo decisionale. È così?
«La sentenza non limita la decisione editoriale della tv pubblica, che può discutere e proporre programmi diversi, con un vincolo: che non siano professionalmente diminutivi».

Che succede se l'azienda respinge le sentenze?
«La Rai può appellarsi, ma nel frattempo deve eseguire la sentenza attuativa. Ma se continua a rifiutarsi l'azienda rischia di ricevere una richiesta di risarcimento danni, anche salato». È quel che teme Lucia Annunziata. n.l.

Vincenzo Vasile

Ieri l'incontro dopo le prese di posizione sul terremoto a via Solferino. Su Folli le opinioni restano diverse, le decisioni rinviata a dopo il referendum

Corsera, tregua armata tra Curzi e Bertinotti

ROMA Cominciamo con la notizia buona, o con quelle cattive? Quella buona è che non è scoppiato - almeno adesso - un «caso De Bortoli» a sinistra. Ma è pur vero che ci si è andati vicini. Molto vicini: con un direttore-icona, come Sandro Curzi, che si dichiara in giro ormai abbastanza stufo dei rapporti che la sua «Liberazione» ha con la proprietà, rappresentata da Rifondazione, e personalmente con il segretario Fausto Bertinotti, cui ha chiesto garanzie di autonomia reale. Vogliamo dire che in Via del Policlinico a Roma, sede condominiale del Prc e del giornale,

le, dunque, si respira un'aria simile a quella di qualche settimana fa in via Solferino a Milano? In linguaggio guerresco la situazione qui è di tregua. Armata. Che viene siglata ieri in una rapida conferenza stampa bipartisan - il direttore, meno loquace del solito, seduto accanto al verboso segretario/editore - dopo un'assemblea a porte chiuse con la redazione e una

riunione di segreteria nella quale i testimoni dicono che i due «se le son cantate». Si scherza: «Questi comunisti sono sorprendenti. Può succedere che vi sia uno scontro pubblico ed esplicito e non accada nulla di ciò che ci si aspetterebbe: uno vince, l'altro soccombe, la riduzione ad unum, misure sui gruppi dirigenti. Di questo, invece, non s'è parlato», dice Bertinotti. E Curzi conviene, ma soprattutto sui dissensi: rimangono - mette per iscritto in un una nota che ha «dato per letta» in assemblea per evitare di accalorarsi troppo - «questioni politiche serie che richiedono un chiarimento e una verifica».

C'è chi minimizza lo scontro tra «aratteracci» (e ci si è messo in mezzo una che non le manda a dire come il condirettore responsabile Rina Gagliardi, vicina a Bertinotti). La disputa, com'è arcinoto, ha riguardato il terremoto al Corriere. E sul punto, dopo pagine di lettere ed editoriali contrapposti, precariamente i duellanti si ritrovano a mezza strada: «Io evito su Folli espressioni sprezzanti e il segretario dice che l'accantonamento di De Bortoli è il risultato dell'attacco di Berlusconi. Potremmo entrambi ammettere che quell'attacco è riuscito solo a metà», sintetizza Curzi. Ma resta tutto un enorme iceberg di freddezza reciproche. Il segretario-editore ieri ha arringato la segreteria allargata alla direzione del giornale: «La mia linea non è la tua, non è quella del giornale. Su almeno quattro punti, il modo di concepire l'opposizione, le lotte sociali, le priorità politiche, e le alleanze...». Hai detto niente... Curzi ribatte: «Non mi convince la risposta di Bertinotti che sulla minaccia incombente che il Corriere passi di mano dice: vedremo. Qui oltre

che vedere occorre prevedere». Cita l'Andreotti dell'«a pensare male si fa peccato, ma quasi sempre si indovina», per dire che il partito sottovaluta l'allarme, «una questione che è di libertà».

Settario? Catastrofista? Bertinotti si lancia in uno di quei suoi soliti schemi: «Si tratta di sapere se il cattivo è solo Berlusconi, o anche

il capitalismo italiano. E noi pensiamo che siano tutti e due. E che non si vince con la sola denuncia». Ma il noi è un plurale di maestà. Perché Curzi è sempre quello di Telekabal, della «sinistra della gente». Una cosa - dice, anzi scrive - lo ha «ferito»: che il condirettore, Rina Gagliardi, e la portavoce del segretario, Ritanna Armeni, abbiano potuto accusarlo di

«settariano», e «ossessione antiberlusconiana». Proprio a lui. Che nell'ultimo anno si è trovato sempre tra quelli che cercavano di sottolineare le differenze fra avversari, alleati, forze incerte. 1) A proposito del congresso della Cgil. 2) Sui girotondi. 3) Su Cofferati e la sinistra Ds. Non tutto, ma di più. Mesi ricchi di «momenti di dissenso». Per cui sembra un miracolo che l'as-

semblea abbia volato alto. E, un po' tutti l'abbiano buttata in politica. Uno solo, il vaticanista Fulvio Fania, ha contestato in assemblea le scelte del Partito. Gli altri hanno evitato schieramenti troppo decisi. Perché non hanno aperte le porte ai cronisti di altre testate? «Per evitare autocensure», spiega Bertinotti. Di chi? Dei giornalisti? O del direttore che ha chiesto di cambiare la struttura di vertice (quella attuale, a parte lui, riproduce il bilancio di partito), con l'aggiunta di un «nuovo» vicario. O del segretario che nel rallegrarsi per la «bellissima discussione», vuol lasciare agli atti che le differenze restano». E dà appuntamento alla direzione del Prc, il 17 giugno, dopo il referendum.

DS, insieme.

Aderisci ai Democratici di Sinistra
Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it

pacato commento ad una sentenza

Attacco all'autonomia Rai

Impegna i DS. Compra una Azione di sinistra.

Il costo di una Azione di sinistra è di euro 50,00

Per informazioni:
06 6711217
06 6711218
www.dsonline.it

Carlo Brambilla

BRESCIA «Convinti e fiduciosi», Paolo Corsini, sindaco uscente di Brescia, riassume così lo stato d'animo con cui la sua squadra ulivista si appresta ad affrontare la partita decisiva del ballottaggio contro la candidata del centrodestra Viviana Beccalossi. Nell'immane tensione della quasi vigilia elettorale, Corsini non manca di sottolineare le ragioni che inducono alla convinzione e alla fiducia. Mancato il colpo al primo turno per meno di tre punti percentuale,

staccata comunque la rivale di An, fermatasi sotto il 32 per cento, Corsini trova i motivi di serenità proprio dalle cifre uscite dalle urne. E non manca di polemizzare sulle letture conseguente ai vari studi televisivi dai colonnelli del campo avversario, in particolare alimentate dalle dichiarazioni di Ignazio La Russa e dal segretario della Lega lombarda, Giancarlo Giorgetti, che hanno tentato di accreditare la tesi di una perdita di consensi da parte del centrosinistra e di un sostanziale deficit fra il voto complessivo ulivista e quello rimediato dal sindaco. Insomma la tesi, tradotta in propaganda politica, suona così: Sarà anche in testa, ma Corsini è un sindaco di minoranza. E il «minoritario» Corsini un po' ride e un po' replica puntigliosamente: «Anche perché - dice - i risultati vanno letti con un minimo di cognizione elementare dell'aritmetica». Ed eccoli i dati «incontrovvertibili» analizzati da Corsini e comparati con la tornata amministrativa del 1998: il centrosinistra guadagna sei punti percentuali; il sindaco uscente guadagna 5500 voti, mentre la Beccalossi ne perde 1800 e il terzo concorrente, il leghista Cesare Galli, registra un saldo negativo di 4400 voti. Ancora: comparando i dati fra risultato della coalizione e risultato personale, Corsini ha portato personalmente in «dote» all'alleanza oltre 9000 voti.

Si tratta ovviamente di schermaglie quasi inevitabili, comunque Corsini, sempre a proposito di cifre e teoremi, tiene a rinfrescare la memoria al Polo: «Vorrei ricordare che alle regionali, complessivamente il centrodestra poteva contare su un bacino elettorale che andava oltre il 60 per cento, contro il 39 del centrosinistra. Oggi la realtà dei rapporti di forza è visibilmente cambiata. E anche tornando al 1998, il centrodestra aveva ben 13000 voti in più del centrosinistra mentre oggi il divario si è ridotto a 1300 voti, dieci volte di meno».

“ Rush finale nel confronto per il comune lombardo l'Ulivo contesta la campagna avversaria: il Polo dal 1998 ha perso consensi ”

Elezioni Amministrative 2003

Viviana Beccalossi cerca di conquistare la Lega e grida: no al sindaco delle Moschee. L'ex primo cittadino: nessuno ha mai chiesto di costruirne una ”

Brescia, Corsini porta in «dote» novemila voti

Il candidato del centrosinistra, distante tre punti dalla sfidante di An, conta anche sull'appoggio di Rifondazione

gli sfidanti



Il professor Paolo Corsini è coniugato e padre di un figlio. È docente di Storia moderna al Dipartimento di storia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Parma. Nella sua attività di studioso si è occupato prevalentemente di storia politica e sociale dell'Ottocento e Novecento. Autore di numerosi saggi e di diversi volumi. Già sindaco di Brescia dal '92 al '94 e successivamente vicesindaco di Mino Martinazzoli, si dimette e verrà eletto in Parlamento nel 1996. È stato membro della Commissione Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni, nonché della Commissione stragi in qualità di capogruppo dei Ds. Nel dicembre del 1998 è stato rieletto Sindaco di Brescia; nell'aprile del 1999, su sua esplicita richiesta, decade dalla carica di deputato.



Viviana Beccalossi è nata a Desenzano, in provincia di Brescia nel 1971. Coniugata, un figlio. Diplomata in lingue. Dal 1989 al 1991 è stata consigliere circoscrizionale a Brescia. Dal 1991 è consigliere al Comune di Brescia dove ha fatto parte delle commissioni Assistenza e sanità; Commercio e vigilanza; Urbanistica; Patrimonio. Membro dell'Assemblea nazionale di Alleanza Nazionale, Consigliere regionale dal 1995. Vice-presidente uscente del Consiglio regionale della Lombardia. Ha fatto parte della commissione Cultura, Informazione e Formazione Professionale, Commercio, Turismo, Tempo libero, Sport e Giovani; ha fatto parte della commissione speciale per le Riforme istituzionali. Arriva alla candidatura di sindaco, sponsorizzata soprattutto da Gianfranco Fini e Ignazio La Russa.



Piazza della Loggia a Brescia

Ed è proprio dalla lettura di queste cifre assolute che nel centrosinistra vengono individuati i motivi di fiducia. E lo sguardo scorre subito al risultato di Rifondazione comunista, la cui corsa solitaria le ha consentito di portare a casa 2775 voti, un bottino di per sé in grado di riempire (e rovesciare) il gap fra centrosinistra e destra, dando ovviamente per scontato che l'apparentamento fra la Casa delle libertà e la Lega porti integralmente nel cantiere della Beccalossi i voti di Galli. Certo, molto dipenderà anche dal

segretario provinciale e candidato sindaco, Mirko Lombardi ha in questi giorni sottolineato la necessità di battere la destra. Insomma il centrosinistra e gli ambienti del sindaco Corsini sono convinti che in Rifondazione, dai dirigenti agli elettori, sia ampiamente diffusa la consapevolezza della grande differenza che corre fra un candidato della sinistra riformista e un esponente di An come la Beccalossi, che fra l'altro, pur essendo giovane, non ha mai nascosto le sue origini di missina dura e pura, come quando, anni addietro fra snobismo e provocazione, mostrava in consiglio comunale il suo orologio con l'immagine del Duce.

Dunque se Corsini guarda a Rifondazione con fiducia, dall'altra parte la Beccalossi guarda alla Lega con tale volontà da rasentare l'adorazione, al punto che in questi ultimi giorni non si trova più traccia del programma politico della rappresentante di Fini e Berlusconi. Tutto sparito per far posto alla pura propaganda incentrata su immigrazione e criminalità, proprio come piace alla Lega. Peccato che nel concreto i punti di contatto siano ridotti al lumicino. Un caso per tutti. Mentre Corsini ha già indicato il suo vice (si tratta del dottor Luigi Morgano, direttore dell'Università cattolica di Brescia), anche la Beccalossi aveva in animo di replicare alla mossa, lanciando il nome del professor Sandro Fontana (potente ex dc, ex direttore del Popolo). Mossa subito ritirata quando il ministro Bossi in un comizio ha leggendariamente avvertito che «gli ex dc e ex psi andrebbero tutti fucilati». Dunque se la prima parte della campagna elettorale è stata dura la seconda è stata ancora più dura. Il centrodestra ricompattato e «legghizzato» è partito all'assalto al grido di «no al sindaco delle moschee». Commenta Corsini: «Siamo in piena fase di falsificazione della realtà. Basti pensare che nessuno ha mai chiesto al Comune il permesso per edificare una moschea».

Pordenone, il regista fa campagna elettorale per le regionali in Friuli
Moretti: «Domenica spero in un guizzo vincente»

DALL'INVIATO

Michele Sartori

PORDENONE Esterno giorno. Bar «Aglia amici», nel centro di Casarsa della Delizia: tavolone, patatine, olive, pancetta e mortadella, prosciutto. Una trentina di paesani con un filo di imbarazzo. E lui, Nanni Moretti: «Adesso Piero deve dirvi due parole». Piero Colussi, impacciato: «Io vorrei bere». Nanni: «È un timidone». Il padre di Piero: «Voce, ostia, voce!». Piero a Nanni: «Vuoi dire due cose tu?». Nanni: «Io vorrei bere». Bevono. Addio discorsi.

Nelle città attorno continuano a piovere ministri. A Casarsa si gira la più simpaticamente scalagnata delle campagne elettorali. Piero Colussi, psicologo fondatore di Cinema Zero e delle giornate del cinema muto di Pordenone, candidato alle regionali con Illy, ha chiamato l'amico Nanni a dargli una mano. Nanni è accorso: come ha fatto, nei giorni scorsi, per altri amici, a Ostia, a Pescara. Ci saranno, in seguito, i dibattiti pubblici in città. Per ora, conta il paese di Piero: che è anche quello dell'infanzia e giovinezza di Pasolini; e del suo riposo, è sepolto qui, con la madre, vicino al fratello partigiano ucciso da partigiani a Porzus.

Visita-pellegrinaggio alla chiesetta di Ver-sutta, dove Pasolini era sfollato con la mamma durante la guerra. Alla casa della mamma. Al contiguo garage dove Pasolini aveva fondato l'Academietta, il suo cenacolo cultural-friulano, e il corù, il coro: in cui cantava il Garde-lin: Gigion Colussi, papà di Piero. Gigion è il paron del bar «Aglia Amici». Un figlio, Corrado, sta al banco. Un altro, Claudio, è sindaco di Casarsa: di Forza Italia. Il terzo, Piero, sta a sinistra. Come si fa, in famiglia? Gigion, per non sbagliarsi, dice: «Io non voto. Io sono amico di tutti». Corrado: «Io li voto tutti e due i miei fratelli, volta a volta». Claudio non

si sbilancia: ma guida orgoglioso il tour elettorale-culturale di Nanni Moretti e del fratello-avversario. Storie di paese.

E il discorso? Addio. Girano prosciocchi, richieste di autografi, di foto. E un po' di domande, confidenziali. Quando torna, Nanni Moretti, a fare cinema? «Io resto regista. Spesso penso di smettere con l'impegno politico diretto, ma ogni settimana Berlusconi se ne inventa una nuova, e la mia irritazione aumenta...». Come si trova, a fare campagna elettorale? «Benissimo. La faccio in maniera totalmente disinteressata, non ho nessun zero virgola qualcosa per cento da difendere. Questo dà molta energia». Come giudica il risultato elettorale? «È andata piuttosto bene, Domenica spero in quei due guizzi in più che proprio ci vogliono per dire che è andata benissimo». La condicio, i «guizzi», sono i seguenti: «Vincere una provincia su tre in Sicilia. Vincere in alcune città. Vincere in Friuli-Venezia Giulia». Ai «girottoni», intanto, ascrive almeno un merito: dopo l'«urlo» di piazza Navona, dopo le «invocazioni di noi elettori», l'appello all'unità è stato raccolto, da Bertinotti e Di Pietro: «Speriamo che duri per i prossimi tre anni».

E parlare un po' del processo di Milano? Uhm. «Berlusconi si processerà da solo, condannandosi con le sue mani». Come? «La condanna di Berlusconi è aver vinto le elezioni: perché non è capace di governare. Io mi sarei aspettato una politica di centrodestra. Ma lui non ha il senso di responsabilità, il senso dello stato, delle istituzioni, lo sa lui e lo sanno i suoi alleati. Per questo sono così nervosi: d'altra parte gli elettori hanno già punito An». Quindi? «Nessuno pensa, come loro accusano, a spallate giudiziarie. Che governi, Berlusconi. Se poi non lo sa fare...». Che ne dice di Prodi? «Prodi è l'unica persona che Berlusconi teme davvero: per questo cerca di sollevare polveroni sulla vicenda Sme».



Tg1

Si apre con due servizi, di Paolo Longo e Marc Innarò, sul Medio Oriente. Aqaba, Aqaba: che nome evocativo, Lawrence d'Arabia, gli arabi di Feisal alla conquista dell'indipendenza dai turchi, le bandiere verdi e nere al vento. Ma questo vertice di Aqaba è solo un inizio e nessuno può immaginare cosa accadrà. Lo dicono sia Longo sia Innarò, due colleghi che non sbagliano una previsione. I gruppi estremisti arabi sono difficili da fermare, i coloni israeliani giurano a Sharon che se ne andranno solo con i carri armati. Sarà dura, durissima, nonostante la presenza americana e l'ottimismo di Bush.

Il lodo salva Berlusconi passa per le mani di Pionati, il commento serafico di Schifani e una notizia: 14 parlamentari hanno presentato un esposto contro Berlusconi per «attentato alla Costituzione» e Pionati chiude mettendo in rilievo l'irritazione di Gavino Angius: «Per Berlusconi è un regalo». Non è il primo né sarà l'ultimo.

Tg2

Daniela Calastri è più precisa di Pionati: l'esposto non è un esposto, ma solo una lettera aperta e di protesta. Subito dopo, Attilio Romita legge una velina di Palazzo Chigi dove Berlusconi si autoincensa come l'uomo che ha restituito «dignità internazionale» all'Italia. La velina non c'entra niente con quel che segue, un servizio di Andrea Covotta sui mugugni di An e Udc, che vogliono portare lagnanze alla «verifica» con Forza Italia. La «copertina» di Lucio Brunelli è sul papa viaggiatore. L'altro ieri c'era Giovanni XXIII, ieri sera papa Wojtyła. Brunelli ha il merito di fornire alcune cifre significative: il papa ha macinato un milione di chilometri, tre volte e mezzo dalla terra alla luna, 25 volte il giro del mondo.

Tg3

A colpi di maggioranza il Senato approva oggi il lodo salva Berlusconi. È la nota legge che sospende i processi per le cinque massime cariche dello Stato: per quattro cariche, chi se ne importa. Non hanno alcun procedimento in corso. Uno è quello che conta, quello di Berlusconi. Ma le grida di battaglia delle opposizioni non si sono tradotte in alcun atto concreto e questo è sottolineato anche nel servizio di Pierluca Terzulli. Il Tg3 ha intervistato Carlo de Benedetti sull'affare Sme. Rispondendo alle domande di Rita Mattei, de Benedetti ha una sua verità: «Berlusconi intervenne su ordine di Craxi e Craxi, in cambio, legalizzò il suo impero televisivo. Il resto sono menzogne, panzane e una serie di mistificazioni». Le repliche sono state raccolte equamente dal Tg3. Il più carino è stato il forzista Bondi: «Queste dichiarazioni preludono ad altri tentativi di mettere in cattiva luce il semestre europeo di Berlusconi». Meno male che per spegnere le luci cattive non c'è alcun «lodo» da votare.

Il coordinamento locale si riunirà domani per scegliere lo sfidante sindaco
Bologna, l'Ulivo discute della candidatura Cofferati

Andrea Carugati

BOLAGNA Domani alle 15 il tavolo dell'Ulivo bolognese si riunirà per decidere il nome del candidato che dovrà sfidare Giorgio Guazzaloca nel 2004. Domani, dunque, dovrebbe essere il giorno decisivo per capire se la candidatura di Sergio Cofferati, finora alleggiata solo come un'ipotesi, diventerà realtà. Il Cinese, sabato scorso a Ravenna, ha detto di non voler «scappare dall'assunzione di responsabilità, anche in incarichi istituzionali di qualunque natura». Ed ha aggiunto: «Per l'Ulivo è indispensabile vincere tutte le elezioni, a partire dalle amministrative, da qui al 2006». Un segnale prudente ma preciso all'indirizzo delle forze bolognesi del centrosinistra.

Proprio nelle stesse ore, al congresso provinciale della Margherita di Bologna, Arturo Parisi sgomberava il campo da presunte obiezioni sul massimalismo di Cofferati («Una caricatura») e sulla sua non bolognesità: «È un elemento dirimente? - si è chiesto Parisi-. A me pare di no». Naturalmente, ha precisato il numero due della Margherita, «la scelta spetta alla coalizione e non ad un singolo partito». Parole che lasciavano presagire un sostanziale via libera. E tuttavia martedì i due segretari regionale e provinciale della Margherita, Marco Monari e Giuseppe Paruolo, hanno agguistato il tiro, precisando che «l'Ulivo dovrebbe chiedere una disponibilità sia a Cofferati che a Flavio Delbono e Vittorio Prodi», gli altri due candidati in lizza, entrambi del partito di Rutelli. Una sostanziale marcia indietro, che di fatto avrebbe costretto il Cinese a sottoporsi (a scrutinio segreto) al giudizio dell'assemblea partitica (l'organo di 400 persone che, ai primi di luglio, dovrebbe scegliere il candidato) contrapposto ad altri due esponenti della coalizione. Una proposta volta «a tutelare tutti» secondo i due segretari della Margherita. Ma l'ipotesi di una competizione interna all'Ulivo rischiava davvero di

spingere il Cinese a farsi da parte. Anche perché lo stesso Cofferati, la settimana scorsa, ha precisato alla radio di «non voler aggiungere problemi a problemi». Tuttavia la proposta sembra ormai tramontata. Ieri i vertici locali di Verdi, Sdi, Udeur e Comunisti italiani hanno bocciato l'ipotesi della Margherita. Spiegando che, dal coordinamento dell'Ulivo di domani, dovrà emergere una candidatura unitaria.

Il clima politico, sotto le due torri, dopo ormai due settimane dalla notizia della possibile candidatura di Cofferati, è surriscaldato. Lo conferma un episodio che ha riguardato Vittorio Prodi. Precisamente il volantino di presentazione di un dibattito in programma domani sera, su cui era scritto che il presidente della Provincia (e fratello maggiore di Romano) avrebbe «illustrato il suo progetto per Bologna». Un'affermazione che suonava inevitabilmente come la presentazione di una candidatura e del relativo programma e che ha spinto Prodi a chiedere l'eliminazione della frase incriminata: «Sono un interlocutore tra tanti, ho tante idee ma è ancora presto» ha precisato.

Per Luigi Mariucci, presidente bolognese di aprile, «il tavolo dell'Ulivo deve chiedere formalmente a Cofferati la disponibilità a candidarsi a sindaco». «Avverto il rischio di un incartamento - ha spiegato - le cui conseguenze sarebbero ancora più catastrofiche di quelle del 1999». Anche da Guglielmo Epifani arrivano parole di incoraggiamento per Cofferati: «Luciano Lama è stato un grande sindaco di Amelia. Può dunque un ex segretario della Cgil essere un buon sindaco? Lama visse con impegno e simpatia il suo ruolo e si impegnò visibilmente». Poi ha aggiunto: «Il lavoro sindacale, che è fatto di concretezza, porta ad un'attenzione per i problemi delle persone». Quanto alla non bolognesità, Epifani ha detto che «un'identità si può sostenere e rafforzare con una personalità disposta ad occuparsi dei problemi di quella comunità. Però tocca a Bologna decidere».

Maria Zegarelli

ROMA L'uomo giusto al posto giusto. Uno abituato a gestire importanti giri d'affari, contattare le imprese e controllare ingenti movimenti di capitale. Ma è soprattutto l'uomo di fiducia del ministro all'Ambiente Altero Matteoli, che lo ha voluto con lui, come capo di gabinetto, già nel 1994, al primo tentativo della Casa delle libertà al governo.

Paolo Togni, anzi "professor Togni" (il titolo precede sempre nei documenti il suo nome, anche se non siamo riusciti a trovare di cosa sia docente), figlio di Giuseppe, ex ministro dc della prima repubblica, ama il potere e non lo nasconde. È il motore che muove l'attuale destino del ministero più ingessato e più «rivoluzionario» della nuova era del centro destra. Quello dove lo spoils system si è abbattuto come una mannaia su nomi prestigiosi e incarichi decisi prima dell'avvento del nuovo ministro. La parola d'ordine è fare «tabula rasa».

Paolo Togni è molto apprezzato nell'ambiente dei rifiuti, per questo ha rivestito e riveste diversi incarichi, malgrado il suo impegno di capo di gabinetto. È vicepresidente, per fare un esempio, della Sogin (società di gestione degli impianti nucleari), la società a capitale pubblico del ministero del Tesoro, che tratta lo smaltimento di tutti i rifiuti nucleari prodotti in Italia. La Sogin è sottoposta al rigido controllo dell'Apat (agenzia di protezione dell'Ambiente), che fa capo al ministero di cui Togni è capo di gabinetto. Di incompatibilità neanche a parlarne. Il suo passato, (oltre ad essere un uomo di An e amministratore delegato dell'Enea prima della nomina del premio Nobel Carlo Rubbia), è tutto nelle grandi aziende legate allo smaltimento dei rifiuti: poco prima della nomina governativa era presidente della Waste management, sezione italiana, uno dei tre colossi mondiali nel settore e nella produzione di energia (che in passato è stata coinvolta in inchieste giudiziarie e amministrative, nonché in svariate interpellanze parlamentari). La Waste Management - finita nel mirino della Security and Exchange Commission (l'ente di controllo della Borsa Usa) con l'accusa di aver falsificato e manipolato i bilanci - sarebbe stata interessata lo scorso anno all'acquisto della società Daneco, con interessi diretti sull'isola d'Elba per la proprietà di un impianto di smaltimento. La questione - complicata - è stata oggetto di un'interpellanza parlamentare dell'Ulivista Antonio Rotundo in quanto il Ministro dell'Ambiente e il suo capo di gabinetto erano molto interessati alla vicenda «tanto da convocare più volte i sindaci dell'isola al Ministero per proporre loro l'acquisto dell'impianto di smaltimento di rifiuti all'isola d'Elba del valore di 23 miliardi di vecchie lire». L'ipotesi che ventilavano era anche quella di affidare la gestione trentennale dello stesso alla Waste management.

Al ministero non è amato neanche un po' per quel suo vezzo di volersi occupare di tutto, ma proprio di tutto personalmente, tanto che il capitolo di bilancio riservato al suo ufficio è stato notevolmente incrementato rispetto al passato. Si avvale di consulenti pagati molto bene - ci sono contratti firmati per due miliardi di vecchie lire -, scrive di suo pugno atti e provvedimenti di competenza delle direzioni generali, emana direttive e circolari a raffica, come

“ Era dirigente della Waste management finita nel mirino della Security and exchange Commission ma sponsorizzata dal ministero all'isola d'Elba

i nuovi potenti

Di lì il salto al dicastero dove, in nome dello spoils system, è stata fatta tabula rasa degli specialisti sostituiti da uomini di partito ”

Paolo Togni, il monarca dell'Ambiente

Il capo di gabinetto di Matteoli fa parte della Sogin (smaltimento rifiuti nucleari) e la controlla

quella del marzo scorso con la quale ha stabilito che tutti i rapporti con gli enti territoriali debbono passare per il gabinetto del ministro. L'ultima, quella che ha suscitato roventi polemiche, invece, in qualche modo

è storica, non ha precedenti: si invitava, gentilmente ma fermamente, i dipendenti pubblici a non lavorare. Togni, infatti, ha disposto il blocco di tutte le attività dei direttori generali che in qualche modo rientrano nel

le materie oggetto della legge delegata che deve ancora essere licenziata dal Parlamento. Dice, in sostanza, che dato che tutto cambierà, è meglio aspettare e non fare nulla. Durante questi due anni di reggenza ha fatto

molte cose, compreso il decreto, scritto nero su bianco con l'aiuto dei suoi preziosi collaboratori, che prevedeva fra le altre cose «un affievolimento, anziché un irrigidimento, delle sanzioni per chi inquina», ma la Corte

dei Conti con una sentenza del marzo dello scorso anno lo ha annullato. Anche il Ragioniere dello Stato si è interessato al «caso Togni», per la mancata attuazione del decreto del presidente della Repubblica, n.178

picche. No, non li vogliono al ministero, anche se dovranno pagarli ugualmente. Al ministero ci devono stare i loro uomini, quelli fidati. In gioco non c'è la salvaguardia ma il controllo del territorio.



La speculazione edilizia ai piedi del Vesuvio. Se il vulcano si risvegliasse tutta l'area sarebbe in pericolo

La Porta/Controluce

Vesuvio, un bonus contro il vulcano

La proposta di Bassolino per fronteggiare rischio eruzione e abusivismo. Gli abitanti: 25mila euro non bastano

Marco Montrone

ROMA «Reprimere l'abusivismo edilizio». Dopo aver offerto alla gente che abita ai piedi del Vesuvio 25mila euro per lasciare la propria casa a rischio eruzione, il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino va dritto al cuore del problema-vulcano. Lo fa in una lettera aperta scritta al ministro delle Infrastrutture, Pietro Lunardi, dove denuncia che se si vuole ridurre l'alta densità abitativa e bloccare l'espansione edilizia, è necessario «cambiare le regole che governano il territorio vesuviano».

E la regola finora alle falde del Vesuvio è stata: abusivismo edilizio. Ovvero da Ercolano a Sant'Anastasia, passando attraverso Ottaviano e Terzigno, si ammira lo stesso panorama: 45mila vani edificati in zone ad alto rischio sismico, il 10% dell'intero abusivismo edilizio denunciato nel Mezzogiorno per un valore che supera i 24 milio-



L'inchiesta sugli abusi alle pendici del Vesuvio pubblicata nel 2002

ni di euro.

Uno scempio edilizio che mostra anche l'inefficienza e l'impotenza delle amministrazioni locali. Perché una casa non si realizza dalla mattina alla sera, ci vogliono almeno 12 giorni di lavoro effettuato 24

ore su 24 da ditte fantasma con manodopera a cottimo, specializzata in questo tipo di attività selvaggia. Di cui però sembra non accorgersi mai nessuno. E poi, nell'area vesuviana negli ultimi anni sarebbero state inoltrate oltre 50mila richieste di condono.

Come mai di contro si contano solo 4mila ordinanze di abbattimento?

Inutile dire che in caso di eruzione qualsiasi piano di evacuazione sarebbe di difficile attuazione: troppe le 600mila persone da salvare.

Da qui la proposta della Regione Campania del buono-casa a beneficio di coloro che si trasferiranno dalla «zona rossa» (l'area costituita dai paesi che sarebbero cancellati dalla lava), acquistando un alloggio in un altro comune. Ma spuntano già i problemi. A Cercola, in un incontro sulla sicurezza, gli amministratori coinvolti nell'iniziativa regionale hanno proposto di estendere il finanziamento anche ai proprietari degli immobili e il sindaco di Torre del Greco, Valerio Ciavolino, ha affermato che l'esodo incentivato «ammazzerebbe definitivamente l'economia dei paesi vesuviani». E poi ci sono gli abitanti del posto, che chiedono già: «Sarebbe meglio che il bonus fosse aumentato». Forse, sarebbe più facile combattere l'abusivismo.

la squadra del ministro

— **Emilio Brogi** braccio destro del capo di gabinetto, deve vagliare tutte le richieste di chiarimenti di enti pubblici e privati cittadini sui provvedimenti del ministero. *Curriculum: docente al liceo Cecioni di Livorno (città del ministro Matteoli), consulta scuola di An.*

— **Giovanni Calabresi** segreteria tecnica delle aree marine protette. *Curriculum: laurea in scienze politiche su Forza Italia*

— **Rosaria Anna Campitelli** commissione di valutazione impatto ambientale (Via) per le opere ordinarie, ha contemporaneamente coordinato per "Bonifica" su incarico della "Stretto di Messina spa", l'elaborazione dello studio di impatto ambientale del ponte sullo Stretto. *Curriculum: architetto*

— **Sergio Gunnella** segreteria tecnica delle aree marine protette. *Curriculum: responsabile nazionale caccia Ccd-cdu*

— **Roberto Iannarilli** segreteria tecnica delle aree marine protette. *Curriculum: dipartimento comunicazione di An*

— **Giuseppe Leoni** responsabile Commissione tecnico-scientifica del Ministero (il più qualificato consulente tecnico del ministro). *Curriculum: assemblea nazionale An, scartato dal Forze nella pre-selezione per la task force sui fondi strutturali*

— **Bruno Villois** capo segreteria del ministro, membro del Via per le opere ordinarie. *Curriculum: fedelissimo di An*

— **Ezio Ronchieri** segreteria tecnica trasporti marittimi. *Curriculum: Assemblea nazionale di An*

— **Vincenzo Soldati** esperto della segreteria tecnica trasporti marittimi. *Curriculum: geometra, segretario Lega nord Toscana*

ROMA Il 6 marzo scorso l'Unità aveva raccontato la storia del ragioniere Renato Castaldo, membro del Collegio sindacale dell'Anas al quale il presidente dell'azienda Vincenzo Pozzi aveva assegnato una «consulenza d'oro», di oltre 317mila euro comprese Iva e cassa di previdenza. Sulla questione erano intervenuti i senatori Paolo Brutti, Ds e Anna Donati, Verdi, chiedendo se non ci fosse incompatibilità tra l'incarico di sindaco e quello di consulente. Loro, Anas e Castaldo dicevano che tutto era regolare. La magistratura contabile ha sentenziato: «La Corte dei Conti - sezione del controllo sugli Enti - dichiara l'incompatibilità dell'incarico in questione con le funzioni del revisore». Cioè, il ragioniere non poteva svolgere la consulenza esterna per la società e non poteva percepire retribuzioni ulteriori a quella di sindaco, tutt'al più avrebbe potuto prestare la sua opera senza percepire una lira in più. A nulla sono valse le motivazioni addotte da Vincenzo Pozzi, che ha elencato il numero dei sopralluoghi effettuati dal professionista, il numero dei fascicoli esaminati e così via. Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo sull'Unità Vincenzo Pozzi, molto contrariato, aveva chiamato l'Anas e dettato un comunicato: «Ogni qual volta l'Anas, nel corso di questo ultimo anno, ha svolto grandi operazioni di pulizia interna, di trasparenza, di rinnovamento, di collaborazione con gli organismi

Il professionista, svolgendo opera di revisore, non poteva avere altri incarichi retribuiti. Avrebbe dovuto ricevere un compenso di oltre 300.000 euro

Corte dei conti bocchia la consulenza d'oro all'Anas



L'articolo apparso sul nostro giornale nel marzo scorso

preposti alla remissione della criminalità, inamabilmente si sono aperte pretestuose polemiche. L'incarico al ragioniere Renato Castaldo di condurre attività di analisi ed indagini sul

Compartimento della viabilità del Piemonte rientra in questa strategia aziendale e anche il relativo compenso è perfettamente in linea con le tariffe professionali». La magistratura contabile

Sostiene il ragioniere Castaldo

Intervistato dall'Unità il ragioniere Renato Castaldo aveva detto: «Si sta facendo molto chiasso per nulla. Il sindaco di qualunque società può svolgere, occasionalmente, consulenze straordinarie per la stessa società se questo rientra nelle sue competenze professionali. E sulla mia professionalità, che è di ampio respiro, di riscontri ce ne sono a decine. Lo faccio per molti tribunali». Anche la parcella era assolutamente nella

norma: «Ne ho ricevute di molto più consistenti rispetto a questa». Il figlio del ragioniere è stato assunto all'Anas. Anche questo era normale: «È vero. Noi siamo una famiglia molto impegnata per il bene dell'azienda, vogliamo che finalmente si rimetta in sesto e cammini spedita». Soprattutto in considerazione del trattamento economico che riserva ai fedeli: 256.593 euro a consulenza.

scrive a pagina 11 della sentenza: «Il revisore deve astenersi dal fornire all'ente presso cui è applicato prestazioni diverse da quelle dovute per la carica rivestita», perché, «in buona sostan-

za, l'espletamento» dell'incarico di consulente ad un revisore «costituisce un vulnus al requisito dell'indipendenza del revisore stesso, il quale viene a trovarsi in una situazione "servente"

rispetto ai comandi del suo committente, determinando in tal modo una situazione di assoluta incompatibilità con la sua carica». E chiarisce anche che il revisore dei conti non avrebbe potuto svolgere quell'incarico neanche come privato, perché in quel caso sarebbe stato irregolare per la violazione della direttiva comunitaria che prevede gli appalti pubblici di servizi «applicabile anche ai servizi di contabilità e di revisione» di importo superiore ai 200mila euro. Avrebbe dovuto saperlo l'esperto ragioniere che vanta numerose collaborazioni con i tribunali. E forse avrebbero dovuto saperlo anche tutti i sindaci del Collegio Anas che erano al corrente della consulenza. Certo, adesso l'ingegnere Pozzi dovrà in qualche modo risolvere questa «pretestuosa polemica». Intanto i senatori Paolo Brutti e Anna Donati sono tornati alla carica. In un'interrogazione al presidente del Consiglio, al ministro dell'Economia e a quello delle Infrastrutture, chiedono in che termini e quali atti siano stati adottati per tutelare l'Anas ed i rilevanti interessi pubblici coinvolti: se non intendano far decadere il ragioniere Castaldo dal suo incarico di sindaco e se l'Anas si sia già attivata per recuperare le somme indebitamente versate al sindaco revisore. Nota a margine: il figlio del ragioniere Renato Castaldo, Franco, è stato assunto dall'Anas. Chissà se è «politicamente corretto». **m. ze.**

Torino, 45 minuti per soccorrere bimbo morente

TORINO Di nuovo nell'occhio del ciclone l'assessorato alla sanità della regione Piemonte. Questa volta a causa di un bimbo di 8 anni, morto per un aneurisma cerebrale. Il fatto è avvenuto dieci giorni dopo il decesso dell'operaio di Verzuolo, che era stato trasportato il 23 maggio all'ospedale di Saluzzo colpito da infarto e poi trasferito a Domodossola, al confine con la Svizzera, dove era deceduto. La vicenda inizia lo scorso 20 maggio, quando il piccolo Loris Favuzzi viene assalito da nausea e mal di testa a cui segue uno svenimento. La madre si rende conto che le condizioni del bambino sono disperate e chiama il 118, ma dal momento dell'allarme fino all'arrivo dell'ambulanza, senza medico a bordo, sembra passino tre quarti d'ora. Il piccolo viene trasportato prima all'ospedale Maria Vittoria, malgrado il più vicino fosse il Giovanni Bosco, e quindi all'infante Regina Margherita dove è stato operato, purtroppo senza nessun risultato positivo. Il bambino morirà diversi giorni dopo e ancora non

si sa quanto il ritardo abbia potuto influire sulla morte. Ieri i consiglieri regionali della Margherita hanno presentato un'interpellanza per chiedere se non sia opportuno aprire un'inchiesta interna per accertare eventuali responsabilità. «Indipendentemente dal caso specifico - dice Mario Contu, consigliere regionale di Rifondazione - la sanità in Piemonte sta pagando un piano dissenso che ha portato alla triplicazione della spesa sanitaria, e agli scandali. Di fronte allo sfascio cui è giunta la sanità in Piemonte - conclude - l'assessore alla sanità, dovrebbe, per una questione etica e morale, rassegnare le dimissioni».

Marisa Suino dei DS, esprime «il più profondo dispiacere per la triste vicenda del piccolo Loris - ma ribadisce - malgrado i danni provocati da D'Ambrosio, emergenza e 118 sono stati uno dei fiori all'occhiello della sanità; le carenze di oggi sono solo di ordine organizzativo».

t.c.

Antonietta parlò con il coniuge degli abusi subiti: la risposta furono botte e «mio padre può fare questo ed altro». La Cassazione: non c'è connivenza

Denunciò marito e suocero stupratore: aveva torto

Virginia Lori

ACERRA Esattamente un anno fa la storia di Antonietta, trentenne di Acerra, finì su tutti i giornali come una vicenda drammatica e esemplare: violentata ripetutamente dal suocero con la connivenza del marito che minacciava di toglierle i bambini, aveva avuto la forza di rivolgersi alla polizia e denunciare tutta la famiglia. Agli agenti, increduli, aveva raccontato tre anni di sevizie: «Mio marito sa... mi ha risposto che quello è suo padre e può fare ciò che vuole. Che può permettersi questo ed altro e se non sono d'accordo non mi fa vedere più i figli». Tentò il suicidio, ritrattò, ma poi finì bene: in carcere finirono suocero e marito e lei tornò libera. Fino a ieri, quando la Terza sezione della corte di Cassazione, presidente Claudio Vitalone, con una sentenza in punta di diritto ha proscioltto il coniuge dall'accusa di favoreggiamento restituendogli ogni

dignità.

Dicono i giudici che non commette reato il figlio che giustifica moralmente suo padre per aver violentato la nuora: «ad integrare il concorso - scrivono - non è sufficiente una mera connivenza o la adesione psichica, anche se manifestata a chi commette materialmente il reato... Per quanto aberrante sia questa giustificazione, non si vede come possa aver rafforzato il proposito criminoso dello stupratore». Un calcio nello stomaco a tanto coraggio, un punto a favore di quell'uso antico di nascondere lo stupro in famiglia.

La vicenda chiude un tormentato iter giudiziario iniziato il 15 luglio del 2002 quando Antonietta prese i figli (quattro anni il primo, tre mesi il secondo) e decise di varcare il portone del commissariato. Le violenze del suocero - 65 anni, vedovo e sposato in seconde nozze - erano cominciate subito dopo il matrimonio. Tutte le volte che la giovane donna tenta-

va di ribellarsi ai desideri del suocero, il marito la picchiava. Gli abusi sessuali avvenivano in casa, spesso sotto gli occhi indifferenti dello stesso marito della vittima. Non solo, durante le indagini la polizia aveva poi accertato che anche la seconda moglie del pensionato sapeva cosa accadeva tra le mura di quella casa ma che, a sua volta, non aveva mai voluto, o forse potuto, ribellarsi.

Antonietta non «confessò» subito. Le prime ammissioni arrivarono a fatica e solo grazie alla presenza di uno psicologo, inizialmente aveva denunciato solo le botte, ma c'era qualcosa di più in quella disperazione e gli agenti lo scoprirono interrogando tutto il vicinato del poverissimo quartiere di Acerra. I due vennero arrestati, lei ottenne la protezione della polizia e uno psicologo per l'assistenza finché ne avesse avuto bisogno. Sembrava finita, ma pochi giorni dopo la vergogna la spinse a un gesto clamoroso: con il figlio di tre mesi in braccio salì sul tetto di

casa minacciando di gettarsi nel vuoto. Voleva ritrattare. Ci vollero ore per convincerla a scendere e giorni per ritrovare la verità: l'inchiesta mise in luce come la seconda versione di Antonietta fosse solo una bugia per coprire il marito. Il gip del tribunale di Nola dispose la custodia in carcere di padre e figlio e la misura venne confermata dal tribunale di Napoli nei confronti di Domenico per violenza sessuale. Ma annullò la misura cautelare nei confronti del marito in relazione al delitto di violenza sessuale e a quello di favoreggiamento «per mancanza di indizi di colpevolezza». La Procura fece ricorso in Cassazione: «L'uomo - sostenevano i giudici - aveva indubbiamente fornito un contributo alla violenza sessuale. Dunque era colpevole». Non sappiamo, un anno dopo, se Antonietta sia ancora sotto protezione o se abbia dovuto ancora subire le minacce dai parenti per aver denunciato gli abusi. Sappiamo solo che, per i giudici, aveva torto.

«Di notte occupiamo, di giorno insegniamo»

Torino, nelle scuole la protesta dei professori contro il decreto Moratti che taglia 12mila cattedre

Mariagrazia Gerina

Le invettive di Castelli

LA VERA STORIA DEL PENTITO

Sandra Amurri

Il ministro Castelli, a seguito della decisione del Tribunale di sorveglianza di ammettere al regime di detenzione domiciliare il collaboratore di giustizia Giovanni Drago ha inviato un'ispezione perché, dice, «dovrebbe essere il magistrato ad interpretare ed applicare le norme cercando di attenersi al sentire del popolo prendendo decisioni rispettose delle volontà popolari».

Il riferimento all'applicazione della legge secondo il sentire popolare del momento avrebbe dovuto riportare alla memoria la ben nota "Legge di Linch" da cui scaturì quella simpatica pratica giudiziaria denominata linciaggio che comportava l'impiccagione del sospettato senza processo, o quantomeno suscitare qualche sussulto. Il Tg1 delle 20, cioè quello di massimo ascolto, invece, ha riportato asetticamente la notizia: un altro colpo sferrato contro i magistrati!

Dov'è lo scandalo per cui il ministro ha inviato le ispezioni al Tribunale di Sorveglianza di Roma? Giovanni Drago non è neppure passato dal carcere agli arresti domiciliari ma dalla libertà ad un regime di detenzione domiciliare, cioè inizia da ora a scontare la sua pena.

La sua storia di collaborazione, infatti, inizia nel '93 consentendo di scardinare gran parte del grup-

po di fuoco di Cosa Nostra e di far arrestare tra gli altri i fratelli Graviano autori delle bombe del 92-93. Quando Drago ha stipulato il suo contratto con lo Stato viveva la vecchia legge sui collaboratori di giustizia secondo cui non era necessario che i collaboratori dovessero prima scontare obbligatoriamente un quarto della pena in carcere. Previsione introdotta con la legge 45 del 2000, voluta concordemente da centro-destra e centro-sinistra. Una volta divenuto collaborante, a Giovanni Drago furono revocate le misure cautelari irrogategli e divenne libero cittadino sottoposto a misure di protezione adottate a tutela della sua incolumità. Nella sua condizione di libertà Drago ha continuato a collaborare con la giustizia rendendo le sue dichiarazioni in molti processi, compreso quello in corso a Marcello Dell'Utri. Ora che la sentenza emessa nei suoi confronti a 15 anni di carcere è passata in giudicato, il Tribunale di Sorveglianza ha semplicemente adottato per Drago, come per tutti gli altri, la regola secondo cui si applica la legge in vigore al momento della stipulazione del contratto di protezione, perché nella specie più favorevole al reo, principio già introdotto dal codice Rocco nel 1933, recepito dalla nostra Costituzione.

scorso anno, altre 12.000 dovranno scomparire per il 2004) e il fine è più importante del mezzo. Ma è proprio il mezzo che ha fatto tracimare la rabbia degli insegnanti delle scuole superiori. In gergo si chiama «decreto delle 18 ore» e riorganizza le cattedre in modo da mandare a casa il più alto numero possibile di docenti precari, obbligando gli insegnanti che rimangono a coprire i buchi lasciati scoperti fino al completamento delle 18 ore di lezione

previste dal contratto, anche a costo di trasformare quelle ore in uno slalom tra una classe e l'altra, con l'insegnamento di storia diviso da quello di filosofia. «Un provvedimento ispirato al risparmio e al dadalismo», sintetizza, 53 anni, insegnante di lettere all'Istituto Sraffa di Orbassano. Nella sua scuola rischiano il posto anche i «precari storici», quelli che gli studenti si ritrovano ogni anno in classe e nemmeno sanno che non sono di ruolo. «È peg-

gio del concorso di Berlinguer», stigmatizza l'insegnante torinese. Non è un caso che la protesta più eclatante sia scoppiata a Torino, dove l'atmosfera è già riscaldata da tempo, e dove «i presidi - dicono gli insegnanti - sono stati più realisti del re».

I sindacati confederali hanno già preparato un dossier degli abusi e delle applicazioni che vanno oltre la regola e hanno ottenuto dalla direzione scolastica regionale che almeno questi siano

cancellati. «È chiaro che è un mezzo bicchiere - mezzo pieno o mezzo vuoto - perché non cambia la sostanza della finanziaria che per il secondo anno di seguito taglia migliaia di posti nella scuola», spiega Alberto Badini, segretario regionale della Cgil. Ma per il momento, l'accordo siglato in Piemonte da Cgil Cisl Uil e Snals, sulla scia delle occupazioni, è l'unico tentativo di arrivare a una tregua che si registra in tutta Italia. Gli insegnanti che però in

queste ore ancora stanno occupando chiedono di più: la cancellazione del famigerato provvedimento. «La loro protesta potrebbe essere solo un assaggio di quello che avverrà quando dai tagli di Tremonti si passerà all'attuazione della riforma Moratti», prevede Gianni Oliva, presidente della Provincia di Torino. In parlamento intanto il ministro replica con una promessa di 21mila nuove assunzioni. Tanto poi la parola passerà a Tremonti.



Un'insegnante in aula durante una lezione

Giuseppe Giglia/Ansa

Caserta

Preti incatenati: no alle espulsioni

CASERTA «No alla repressione, no ai rastrellamenti, no alla deportazione di africani innocenti da Castelvortuno». Sono questi i motivi della protesta di due padri comboniani, Giorgio Poletti e Francesco Nascimbene, da ieri incatenati all'inferriata di una finestra al piano terra del palazzo che ospita Prefettura e Questura di Caserta. I due padri, che nella zona di Castelvortuno operano a favore degli immigrati, contestano i metodi usati dalle forze dell'ordine per il controllo degli extracomunitari, ed in particolare le ripetute operazioni di rastrellamento battezzate "Vie libere": «Non si possono colpire indiscriminatamente - sostengono - tutti gli immigrati; la maggior parte di loro sono persone oneste e laboriose e non possono essere perseguitate. Occorrono piuttosto operazioni mirate a combattere coloro che delinquono, che spacciano droga o controllano la prostituzione». I due padri comboniani, che hanno rifiutato di incontrare il prefetto, contestano soprattutto il fermo in massa degli immigrati, portati successivamente nell'ufficio stranieri della Questura di Caserta per la loro identificazione. Della vicenda è stato interessato anche il vescovo di Caserta, Raffaele Nogarò. Ma il monsignore può stare tranquillo, perché i due padri continueranno a fare il proprio dovere: stamattina celebreranno messa, anche se incatenati.

Nel paese terremotato il giorno dopo Italia-Irlanda del Nord. Gli abitanti: «Bene la solidarietà, ma vogliamo sapere quando potremo tornare dove stavamo una volta»

S.Giuliano, una partita non cancella la paura del futuro

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

SAN GIULIANO DI PUGLIA Adesso fa caldo anche a San Giuliano. Il vento tiepido che sale dall'Adriatico, lambisce i monti Frentani, il lago di Occhio, gli oliveti che fanno da cornice e addolcisce l'aria. Ma il passare delle stagioni non è visto di buon occhio dalla gente. Perché è vero che il tempo, lentamente, anestetizza le ferite, ma lo scorrere inesorabile dei giorni e dei mesi fa anche calare l'attenzione, spegne i riflettori, addormenta le coscienze. E qui questo rischio lo tocchi con mano. L'incertezza è una costante che impaurisce più del terremoto, per questo già si guarda con preoccupazione a quello che succederà dopo, un dopo vicino e indefinito, che può chiamarsi inverno, può chiamarsi sradicamento, può chiamarsi disoccupazione.

È finito il tempo delle promesse, delle frasi ad effetto, del vedremo e del faremo. Adesso si vive un'altra

fase, si sono già consumate divisioni, separazioni, scontri, e l'incertezza si è sovrapposta all'incertezza. Così, chi guarda in tv la partita di Campobasso non è folgorato dalla retorica dei ventisette angeli, dai discorsi e dalle emozioni istituzionali. Va bene la solidarietà, naturalmente, va bene la partita degli azzurri, va bene il ricordo e le belle parole, ma il tempo passa «e noi - ripetono quasi in coro gli abitanti di San Giuliano - vorremmo avere delle certezze su quello che succederà dopo».

Per le strade, nuove e pulite, senti crescere la diffidenza verso chi viene a farsi fotografare con i «terremotati» e magari non spende una parola sul ritorno al paese vecchio. «Tutti noi vorremmo tornare dove sempre abbiamo vissuto - dice Angelo, 46 anni, venditore ambulante - ma certezze non ce ne sono. Così come non ce ne sono per il lavoro. Stiamo ancora aspettando, ma il rischio è che con il terremoto noi abbiamo anche perso il futuro...».

Ora si sta procedendo alla costruzione del secondo lotto di prefabbricati. È vero che quelli costruiti fino ad oggi non sono poi tanto brutti. «Certo - sottolinea Antonio, cinquantasette anni - i terremotati dell'Irpinia furono trattati peggio, ma la situazione è cambiata, il tenore di vita è migliorato, la risposta è diversa...». «È il denaro - incalza Angelo - è arrivato sì. Ma soprattutto dalle donazioni... Insomma dalla solidarietà degli altri...».

E le istituzioni? Per ora costruiscono i prefabbricati, trecento metri a valle, dove, è stato stabilito dai geologi, la situazione del terreno è più favorevole. Ma gli scavi hanno portato alla luce reperti archeologici, pare del 220 avanti Cristo, antiche tracce di popolazioni sannitiche, i lavori hanno subito ritardi.

La nazionale a Campobasso ha riacceso la luce su San Giuliano di Puglia, anzi sull'insediamento provvisorio di San Giuliano, visto che l'accesso al paese vecchio, là in alto, è sbarrato da una pattuglia dei carabinieri e si può entrare solo con il permesso delle autorità. Gli abitanti sorridono agli azzurri, perché da li vengono segnali di amicizia. Non solo per i soldi raccolti in occasione di Italia-Turchia e per la visita del Trap un mese dopo il sisma. Dopo, quando i riflettori erano già mezzi spenti, sono venuti qui Abbiati, Gattuso e, sempre, i giocatori sono stati disponibili. Ma anche questo, per quanto lodevole, non basta. Ormai siamo in un'altra fase, ripete la gente, e ancora si domanda quanto tempo di vorrà.

Quanto tempo per far rinascere l'economia del paese, per farlo respirare come una volta, per farlo vivere di nuovo. «Bisogna dare una prospettiva alla gente - osserva Angelo - non bastano i prefabbricati». «Io ho ricominciato - dice Pasquale, il proprietario del bar di piazza della Primavera - lentamente sto ripartendo, ma intorno ho la situazione che vedete, incertezza e preoccupazione». «Un capannone può costare la metà di una casa prefabbricata

ma può permettere l'avvio di una attività». «Ma anche delle case abbiamo bisogno, perché c'è gente ancora a Campomarino...». Insomma, timore di non tornare più, di essere sradicati, di non riprendere il lavoro, l'attività, la vita. Il terremoto del 31 ottobre non ha abbattuto solo le vecchie case e la scuola Francesco Jovine, ha prodotto anche macerie di altro tipo. Da Roma, dal «Norditalia», come dicono qui, non arrivano risposte che allontanano questi spettri.

In leggera discesa verso il territorio di Santa Croce di Migliano, il tratto geometrico e razionale, l'insediamento provvisorio pare più un villaggio di vacanze che un paese vero e proprio.

Gli abitanti preferirebbero tornare alle loro vecchie case, mentre Berlusconi ha promesso un supermercato, un centro bello e moderno, e ha messo a lavoro i suoi progettisti. Vista così, sembra disegnarsi la sagoma di una grande e profonda delusione.

La sinistra, rivista.

In edicola fino a venerdì 6 giugno, con il manifesto* a 3,40 euro.

la rivista per Luigi Pretori

Lucio Magri / La guerra economica: bilancio del primo anno

Aldo Tortorella / Intervista: il caso Rizzolli

Mario Doyliani / Intervista: come viene visto il lavoro

Dino Greco / Il ruolo del

Giampiero Golisano / Il lavoro nella crisi

Michele Giorgio / Anche gli altri

All Rashid / Intervista: Abu Hamza

Paolo Di Motoli / Intervista: il lavoro

Heinz Bierbaum / Intervista: il lavoro

Hilary Wainwright / Intervista: il lavoro

Reinaldo Gonçalves / Intervista: il lavoro

Marcela Valente / Intervista: il lavoro

Rossana Rossanda / Intervista: il lavoro

Gianni Fabbris / Intervista: il lavoro

la rivista del manifesto

Rimbochiamoci le idee.

la rivista del manifesto

I Ds: «Sarà più semplice aggirare gli embarghi Onu e Ue». Astenuta la Margherita. Il missionario Zanotelli: «Vergogna nazionale»

Il traffico di armi ora è più facile

Il centrodestra modifica la legge 185: meno controlli sul commercio di materiale bellico

Nedo Canetti

ROMA A maggioranza, la Camera, con 222 voti a favore (centrodestra compatto e Sergio Mattarella dei D) e 115 contrari (il centrosinistra, meno la Margherita, astenuta), ha approvato il disegno di legge di ratifica del trattato di Farnborough sull'industria delle armi a livello europeo. Governo e maggioranza hanno inserito nel testo alcune norme di modifica della legge 185 del 1990 sul commercio di armamenti, (da tutti riconosciuta come un'ottima legge, voluta, allora, da Dc, Pci e Psi) che indeboliscono il controllo e la trasparenza sull'import-export di materiale bellico.

«L'approvazione della riforma della legge 185 sull'esportazione degli armamenti italiani all'estero è una vera e propria vergogna nazionale». Così commenta il voto il missionario comboniano, Alex Zanotelli, che aggiunge: «Dopo aver tanto lottato, e dopo aver dato vita - insieme a tanti altri - alla campagna che portò alla 185, oggi mi sento tradito». Proprio per contrastare queste misure che - come ha ricordato Pietro Folena nel ribadire il no dei Ds - sono estranee ai termini del trattato, i partiti dell'Ulivo si sono battuti, nei due rami del Parlamento, per contrastarne l'approvazione.

I deputati di opposizione, come già avevano fatto i senatori, hanno chiesto di stralciare ed approvare solo la ratifica del trattato, che erano disposti a votare. Una richiesta avanzata, alla vigilia del dibattito, anche da Guglielmo Epifani, a nome della Cgil e da Savino Pezzotta per la Cisl, dal portavoce dei verdi, Alfonso Pecorearo Scario e da tutti i movimenti e le associazioni umanistiche, pacifiste e del volontariato, laico e cattolico, che si sono battute per mesi, anche con manifestazioni di piazza, contro il provvedimento.

Casa delle libertà e governo hanno tirato diritto per la loro strada, senza sentire ragioni. L'Udc che, sulla spinta delle iniziative dell'associazionismo cattolico, aveva inizialmente manifestato qualche perplessità, si è alla fi-

Cancellato l'obbligo di indicare il destinatario finale dei prodotti militari



ne allineata agli altri partiti della maggioranza. «Mai e poi mai - ha tuonato il sottosegretario Filippo Berselli, An - accederemo ad una

richiesta di stralcio». «Un errore gravissimo - gli ha controbattuto Valerio Calzolaio, Ds - perché, nella sostanza, viene allentato il

controllo democratico sugli armamenti». «La Cdl dimostra - ha incalzato Maura Cossutta, Pcdi - una colpevole ipocrisia e si mac-

chia di una gravissima responsabilità: la ripresa dell'esportazione delle armi». Tra le nuove norme contestate, la cancellazione dell'

obbligo di un certificato di uso finale che, secondo l'opposizione, avrebbe consentito di individuare il destinatario finale ed evitato la

terrorismo

L'ex Br Persichetti indagato per Biagi

BOLOGNA L'ex brigatista dell'Unione Comunisti Combattenti Paolo Persichetti, condannato a 22 anni di carcere per l'omicidio del generale Licio Giorgieri, è il secondo indagato nell'inchiesta per l'omicidio di Marco Biagi. Si tratta di una iscrizione dovuta per la procura di Bologna, motivata principalmente dall'esigenza di trattenere lo zainetto del Persichetti, riconosciuto tra quattro diversi da una testimone bolognese come quello appartenente all'uomo che alcuni giorni prima dell'omicidio del giuslavorista era stato notato girare più volte, in giornate diverse, in via Valdonica, nei pressi di casa Biagi, sempre con lo stesso zainetto in spalla e con i giornali sottobraccio. La teste che ora sarà sentita, in seguito all'arresto di Persichetti - avvenuto la scorsa estate in Francia - aveva riconosciuto dalle foto il volto dell'ex brigatista come quello dell'uomo visto aggirarsi sotto casa Biagi. Non ci sono invece prove sufficienti per affermare che Nadia Desdemona Lioce abbia partecipato in qualche modo all'attentato contro Massimo D'Antona assassinato in via Salaria il 20 maggio del 1999. Lo sostiene il Tribunale del Riesame di Roma, nelle motivazioni della sentenza, con la quale il 7 maggio scorso era stata respinta l'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti dell'ex br.

«triangolazione» nell'import-export con l'aggiornamento del divieto di forniture belliche a Paesi nei cui confronti è stato dichiarato l'embargo da parte dell'Onu o dell'Ue, e a Stati nei quali vengono violati i diritti umani. L'astensione della Margherita, che pure aveva avanzato non poche perplessità sul testo («il governo ha dimostrato - ha sostenuto Giuseppe Fioroni, del gruppo di Castagnetti - di non voler intervenire in maniera seria sulla normativa che regola il commercio delle armi, nel nostro Paese»), è stata spiegata da Giuseppe Molinari. A suo giudizio, il provvedimento non sarebbe volto ad allargare tout-court le strette maglie introdotte dalla 185, «ad estendere al maggior numero di Paesi europei una rete più ampia di garanzie tra coloro che, in base ad una non bella ma reale classifica, risultano essere i principali produttori».

Non così la pensa il diessino Pietro Ruzante, che parla di «ritorno indietro di 15 anni». «Ora - aggiunge - proseguiamo nel Paese la nostra opposizione, a partire dai contenuti degli ordini del giorno accolti che impegnano il governo ad un incontro annuale con le associazioni non governative e a recepire le loro osservazioni all'interno della relazione annuale al Parlamento, in materia di commercio delle armi».

Altre forme di lotta sono state annunciate, nel corso di una conferenza stampa, dal verde Paolo Cento, dalla diessina Silvana Pisa e da Elettra Deiana del Prc. Tra le ipotesi avanzate, la disobbedienza fiscale alle spese militari e l'indizione di un referendum abrogativo all'interno di un pacchetto unitario di referendum che il centrosinistra si appresterebbe a proporre per il 2004.

Nel corso dell'incontro con i giornalisti, i deputati hanno anche chiesto alla Banca d'Italia i controlli rigorosi previsti per ogni transazione, per evitare il riciclaggio o il raggirio delle norme sull'embargo.

Al proposito, Cento ha segnalato che le transazioni bancarie per le vendite di armi sono aumentate del 2002 del 15%.

L'opposizione propone la disobbedienza fiscale alle spese militari e un referendum abrogativo

Ricoverato militare in sciopero della fame

Delegato Cocer Esercito da 25 giorni protestava per gli aumenti beffa e contro la vendita degli alloggi

Eduardo Di Blasi

ROMA Pasquale Fico, 42 anni, delegato del Cocer dell'Esercito, è ricoverato all'ospedale militare del Celio. La sua ultima battaglia, quella perché i gradi bassi e intermedi dell'esercito possano condurre una vita dignitosa, la sta combattendo con 14 chili in meno, dopo essere stato stremato da uno sciopero della fame portato avanti con determinazione per 25 giorni. Dal 2 giugno, su esplicita disposizione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, un capitano medico si accertava quotidianamente delle sue condizioni di salute. Lui, che per giorni ha rifiutato il ricovero in ospedale, alla fine s'è accasciato.

«L'abbiamo portato al Celio che era ridotto al limite della decenza». E' il sergente Roberto Sigrisi a parlare da una delle corsie dell'ospedale. Anche lui, delegato del Cocer (unico strumento di rappresentanza per gli appartenenti

all'Esercito) ha iniziato uno sciopero di protesta: da nove giorni non beve, deluso dalle promesse non mantenute e dagli interventi decisi dal governo.

La riparametrazione degli stipendi, bandando esclusivamente al grado e non all'anzianità di servizio, e la cartolarizzazione delle case del ministero che ha trasformato in un sol colpo gli affittuari in sfrattati, sono solo due delle cause della "protesta del rancio" che da giorni sta interessando le caserme italiane.

«Questa è la politica dei più forti: chi ha i gradi prende di più, chi lavora da trent'anni per l'esercito, viene spostato a destra e a sinistra, non prende una lira di più. Nessuno pensava che si sarebbe arrivati a questo - si lamenta Sigrisi - e inoltre nessuno ci dà risposte. Viviamo in un'assenza di politica. Dicono che dobbiamo dialogare, ma evitano anche di ascoltarci». Prende fiato.

«Per non parlare del vergognoso decreto legge sulla cartolarizzazione, che porterà nelle

casce del Tesoro soldi che dovrebbero essere reinvestiti, semmai per l'indennità d'alloggi che promettono da anni. Questo intervento, secondo noi, porterà solo a bloccare la mobilità del personale. Nessun soldato potrà mai permettersi di vivere nelle città troppo care, guadagnando appena due milioni al mese, e così tutti eviteranno di spostarsi».

Ma la cosa che più spiace ai rappresentanti del Cocer è che tutte queste decisioni sono state prese senza che le loro proposte fossero minimamente prese in considerazione.

«Quando fummo convocati per il tavolo tecnico con la funzione pubblica - ricorda Sigrisi - ci dissero: "Vi abbiamo convocato ma avremo anche potuto farne a meno", e io ritengo oltremodo vergognoso che un soldato, che mette a repentaglio la propria vita per lo Stato, sia costretto a dover mercanteggiare la sua posizione».

Adesso il maresciallo Pasquale Fico, che fu tra i primi ad entrare in Macedonia quando la

guerra già aveva distrutto beni materiali e radici etniche, la sua posizione la sta "mercanteggiando" in un letto d'ospedale.

L'onorevole Marco Minniti dei Ds, che ieri, in un'interrogazione congiunta con la Margherita, aveva denunciato la sordità del governo, oggi torna a condannarne la posizione.

«La notizia del ricovero del maresciallo Pasquale Fico - accusa - rende ancor più urgente da parte del ministro della Difesa dare quel segnale di attenzione e di umana comprensione che si rende necessario perché una vicenda così incresciosa possa avere un esito positivo».

Non credono però tanto alle promesse i delegati del Cocer, che, iniziati a staffetta gli scioperi della fame e della sete, vogliono portare avanti la propria battaglia fino a quando non saranno ricevuti dal ministero della Difesa. E pensare che inizialmente Berlusconi gli aveva promesso di parlarne informalmente, semmai in un pranzo di lavoro. Non l'hanno più visto, ed è un po' che non mangiano.

Massimo Solani

Alta adesione (ma disagi limitati) allo sciopero dei dottori «contro il governo che non rinnova i contratti e vuole smembrare la sanità nazionale»

L'80% dei medici si ferma contro la «devolution» di Bossi

ROMA Si attendevano una partecipazione molto alta e i dati non li hanno delusi. Sono infatti almeno 40 mila (circa l'80%) i dirigenti medici, veterinari e sanitari operanti nel sistema nazionale che ieri hanno incrociato le braccia per lo sciopero indetto dai sindacati Anaao-Assomed, Civemp, Cida Sidirss, Fesmed, Federazione Assomed-Sivemp, Fimmg, Fimp, Snabi Sds e Umsped. Numeri che in qualche caso, specialmente al mattino, hanno provocato qualche disagio (in particolare modo al Sud e al Centro) per quei pazienti che erano arrivati in mattinata negli ambulatori si sono visti annullati gli appuntamenti per le visite e gli accertamenti clinici.

Una mobilitazione, quella di ieri, attraverso la quale le sigle sindacali hanno rilanciato il proprio pacchetto di richieste elaborato in tre punti, il primo dei quali teso a richiamare l'attenzione sulla necessità di aprire le trattative per il rinnovo del contratto nazionale scaduto ormai da 18 mesi (due anni invece per le convenzioni) e per il quale ad oggi, secondo il governo, non sarebbero più disponibili i fondi necessari che erano contenuti invece nel Protocollo d'intesa siglato nel febbraio 2002.

Preoccupazioni economiche che i rappresentanti sindacali dei medici hanno però ribadito accanto alla necessità di fermare il progetto di «devolution estrema» che la Lega,

ed in primis il ministro Umberto Bossi, hanno rilanciato alla vigilia delle elezioni amministrative. Terzo punto, infine, è quello relativo allo stato dei lavori per la riforma dello stato giuridico. Con il beneplacito del ministro per la Salute, Girolamo Sirchia, e praticamente senza che le associazioni professionali siano state chiamate ad intervenire ai lavori

assieme a ministero e Regioni, nel nuovo contratto si vorrebbe infatti a ridiscutere l'indennità di rapporto esclusivo.

«Lo sciopero è andato benissimo - ha commentato Serafino Zucchelli, segretario dell'Anaao-Assomed - e pur nella diversità dei dati possiamo dire che l'adesione è stata altissima. Tanto per fare un esem-

pio, alle 12 e 30 al San Camillo di Roma avevano sciopero il 70% dei medici, e stiamo parlando di un ospedale in cui la nostra presenza non è storicamente così forte. Forti di questi dati - ha concluso - rilanciamo le nostre richieste e ripetiamo che vogliamo il contratto, vogliamo che le modifiche al rapporto di esclusività non cancellino quanto conte-

nuto nelle precedenti leggi ma lo perfezionino. Infine chiediamo che il governo non ceda alle richieste di "devolution estrema" vagheggiate da una parte della maggioranza».

Attestati di solidarietà ai medici in protesta sono arrivati anche da Rosy Bindi e Livia Turco. «L'esasperazione dei medici è comprensibile - ha commentato l'ex ministro della

Sanità - visto che da tempo fanno pressioni nei confronti del ministro Sirchia per ottenere il rispetto degli impegni contrattuali e la certezza sulle risorse per il nuovo contratto. Alle legittime aspettative della categoria - ha proseguito - si contrappongono l'inerzia di un ministro che approva i tagli della spesa, non muove un dito per garantire nuovi investi-

menti, sostiene le scelte di privatizzazione e lo smantellamento del sistema sanitario». Dello stesso tono anche le dichiarazioni del responsabile Welfare dei Ds che ha preso atto di come «ancora una volta la stragrande maggioranza dei medici italiani si schiera a difesa della sanità pubblica nella convinzione profonda che essa sia il migliore modo di promuovere il diritto alla salute dei cittadini. Il ministro Sirchia - ha concluso Livia Turco - batta un colpo la smetta di fare il propagandista e dimostri attenzione vera e concreta nei confronti dei medici italiani e del servizio sanitario pubblico».

Pur solidale con i medici, però, il Tribunale dei diritti del malato ha chiesto che vengano individuate forme alternative di protesta in modo da limitare al massimo i disagi per gli utenti della sanità. «I cittadini vivono l'interruzione del servizio e l'allungamento delle liste d'attesa che ne deriva come un'ingiustizia insopportabile - ha spiegato Stefano Inglese, segretario nazionale del Tribunale per i diritti del malato-Cittadinanzattiva - governo e Regioni facciano in fretta il loro dovere e rinnovino contratti e convenzioni scaduti: il ritardo accumulato non ha giustificazioni. Ai medici chiediamo un tavolo di lavoro per individuare forme di protesta alternative che non facciano pagare agli utenti colpe che non hanno».

E dopo la mobilitazione di ieri il 27 giugno sciopereranno anche i medici di famiglia e i pediatri di famiglia convenzionati.

la tragedia del Cessna

Solo quattro imputati a processo per i 118 morti di Linate

MILANO A tre giorni dal grave incidente aereo di domenica scorsa, ieri è iniziato il processo per la tragedia dell'8 ottobre 2001 quando a Linate, in seguito all'impatto tra un Cessna e un velivolo della compagnia svedese Sas, morirono ben 118 persone. Il velivolo privato, finito per errore su una pista di collegamento con quella di decollo, sbucò davanti all'aereo di linea lanciato ad altissima velocità. L'aereo della Sas si schiantò contro un capannone del deposito bagagli: morirono i 4

del Cessna, 110 persone sull'aereo svedese e 4 dipendenti della Sea.

Gli imputati sono 11 tra dirigenti e funzionari di Enav, Enac e Sea, con l'accusa di omicidio colposo plurimo e disastro colposo. Ma già alla prima udienza il Tribunale ha deciso che il processo proseguirà, il prossimo 20 giugno, solo per 4 di loro: Sandro Gualano, Paolo Zaccchetti, Vincenzo Fusco e Francesco Federico. I giudici della V sezione penale, presieduta da Ambrogio Moc-

cia, hanno separato le posizioni dei sette imputati che avevano sollevato eccezione di nullità del processo perché all'udienza preliminare era stata respinta la loro richiesta di rito abbreviato. Per questo il Tribunale ha rimesso gli atti alla Corte di Cassazione che dovrà decidere sulle posizioni di Fabio Marzocca, Santino Ciarniello, Sandro Gasparini, Nazzareno Patrizi, Raffaele Perrone, Antonio Cavanna, e Giovanni Lorenzo Grecchi.

L'accusa è rappresentata dai pubblici ministeri Celestina Gravina ed Emanuela Corbetta. Per i pm tutti gli accusati, come «esponenti delle autorità responsabili della sicurezza operativa dell'aeroporto di Linate, per negligenza, imprudenza, imperizia nell'assolvimento della missione istituzionale», non avrebbero progettato, potenziato, adottato e verificato «un adeguato sistema di assistenza e di controllo» sui movimenti in pista

degli aerei. In aula ieri c'erano molti familiari delle vittime. «Non vogliamo vendetta, ma solo giustizia: che chi ha sbagliato paghi, venga rimosso e che sia approvata la legge sulla sicurezza dei voli - ha detto Ivana Caffi, del Comitato 8 ottobre - Siamo qui non solo per noi, non vogliamo succeda mai più nulla del genere».

Il Tribunale ha ammesso la Cisl e la Cgil come parti civili, così come Enac, Enav e Sea, mentre la maggior parte dei familiari delle vittime ha rinunciato o sta trattando un risarcimento con l'assicurazione. Per Paolo Pettinaroli, presidente del Comitato 8 Ottobre, che nell'incidente perse il figlio Lorenzo di 29 anni, la scelta di dividere in due tronconi il processo è una «buona decisione. Significa che verranno portate avanti le cose in modo spedito».

vi. lo.

Umberto De Giovannangeli

Gaza City. Piazza Sion. Gerusalemme. I falchi volteggiano sulla «road map». I protagonisti del vertice di Aqaba non avevano ancora finito di parlare, ma da Gerusalemme e da Gaza erano già partite le prime bordate di coloni ebrei e integralisti di Hamas contro lo scambio tra smantellamento degli «avamposti illegali» nei Territori e «smilitarizzazione dell'Intifada» prospettato dal premier israeliano Ariel Sharon e palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). Per gli irriducibili di Eretz Israel, Sharon diviene un «traditore». Per i fanatici di Allah, Abu Mazen è il «collaborazionista» al servizio di «zionisti e americani». I più bellicosi si sono per ora mostrati i coloni di Yesha, il Consiglio degli insediamenti ebraici in Giudea e Samaria (Cisgiordania) e nella Striscia di Gaza, che in serata si sono riuniti in migliaia nella centrale piazza Sion per muoversi in corteo fino alla residenza di un eroe trasformatosi in «traditore»: Ariel Sharon. Per l'Israele ultranzista che manifesta in una Gerusalemme blindata, il vertice di Aqaba altro non è che «una cerimonia umiliante, che premia il terrorismo arabo». Avverte Noam Arnon, uno dei leader dei coloni di Hebron: «I soldati israeliani non ci sgombereranno - dice a l'Unità - Sharon dovrà ricorrere se crede ai piloti dell'aviazione americana...» La manifestazione che si snoda nel cuore della Gerusalemme ebraica sembra un tragico tufo nel passato. I coloni, supportati da militanti dell'ultradestra ebraica, sfilarono all'insegna di una parola d'ordine che, non a caso, ricorda i primi accordi israelo-palestinesi del 1993: «Oslo lo dimostra, non dobbiamo dare uno Stato al terrorismo». Gli organizzatori avevano fatto sapere sin dalla mattinata che la presenza di estremisti, che volevano inalberare cartelli con su scritto «Sharon traditore», non sarebbe stata tollerata. Ma neppure questo impegno è bastato a rassicurare alcuni deputati del Likud che - pure radicalmente contrari alla «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia) - hanno declinato l'invito a prendere parte alla manifestazione, perché - spiegano - non sembrasse «un gesto di ostilità» nei confronti del premier e del leader del loro stesso partito. Chi non dà

« Da Gerusalemme e da Gaza i falchi dei due schieramenti gridano al tradimento Manifestazioni del consiglio ebraico degli insediamenti



«Non ci faremo cacciare dai nostri soldati». Anche la Jihad contro il premier palestinese: la lotta continuerà» Incursione israeliana nella notte a Rafah

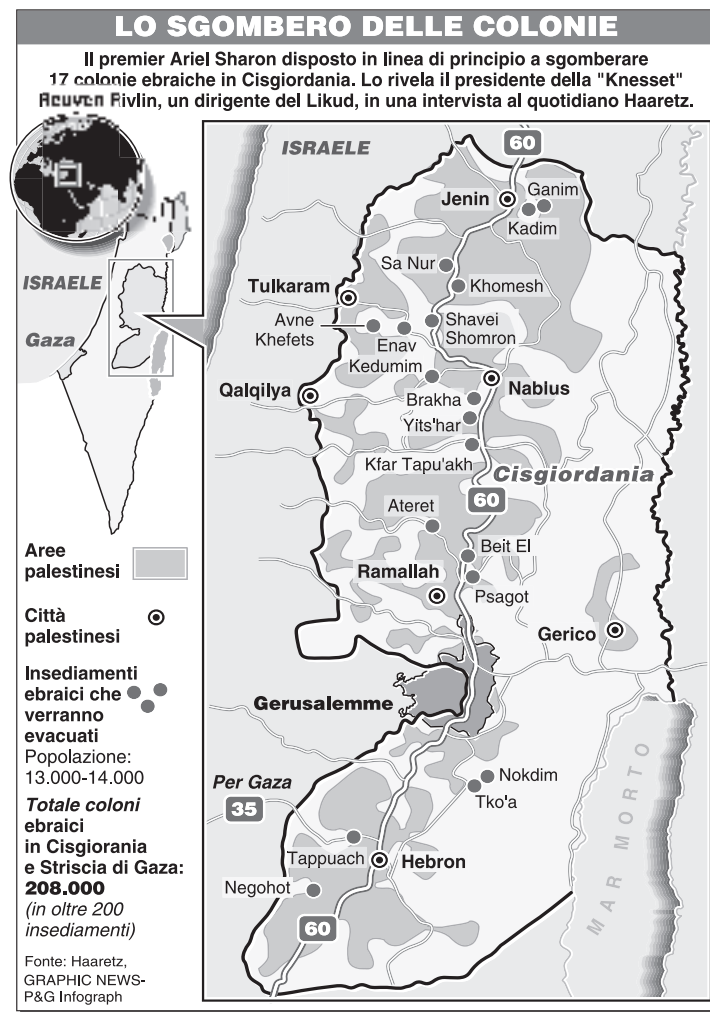
Coloni in rivolta e Hamas promette terrore

L'ira degli integralisti sul via libera al piano che prevede il riconoscimento di due Stati sovrani



Una veduta dall'alto del tavolo dove si sono incontrati Bush, Sharon e Mazen

Foto di Eric Draper/Ap



prova di moderazione è il ministro dei Trasporti e leader dell'Unione nazionale - una delle formazioni d'estra destra al governo - Avigdor Lieberman. Il leader dell'estrema destra risiede a Nodkim, una delle colonie che in futuro potrebbero essere evacuate in Cisgiordania, e le sue parole suonano come una sfida aperta a Sharon: «Non sono preoccupato - dice - Sto anzi allargando la mia casa. Penso che Ramallah (dove è confinato Yasser Arafat, ndr.) - potrebbe essere sgomberata molto prima che a Nodkim si parli di alcuno sgombero». Nell'attesa, assieme al compagno di partito e ministro del Turismo Benny Elon e a un gruppo di sostenitori, Lieberman ha intanto preso possesso ieri mattina di un stabile palestinese abbandonato nel quartiere di Shekh Jarra, a Gerusalemme est, nella parte araba della città occupata nel 1967. Nel palazzo, che avrebbe acquistato dai suoi proprietari, l'Unione Nazionale avrebbe ora intenzione di trasferire il quartier generale del partito, in un gesto di sfida ai palestinesi che sperano di stabilire un giorno la loro capitale propria a Gerusalemme est. Ma a preoccupare lo Shin Bet (sicurezza interna) sarebbero, secondo la radio militare israeliana, soprattutto i settori più ultranzisti del Movimento dei coloni che, dopo gli appelli di alcuni rabbini, potrebbero ricorrere alle armi per opporsi al preannunciato sgombero dei loro «avamposti illegali». Di deporre le armi, non hanno invece alcuna intenzione gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica, che da Gaza hanno fatto sapere di respingere l'appello di Abu Mazen per una «smilitarizzazione dell'Intifada». «Hamas non abbandonerà la resistenza». Il vertice di Aqaba è stata la vetta della cospirazione, tuona Abdel Aziz Rantis, il capo politico di Hamas. L'attacco al premier palestinese è frontale. Ad Abu Mazen, Rantis rinfaccia di aver «parlato solo delle sofferenze degli ebrei e del terrorismo, infischiosene delle lacrime delle vedove palestinesi». L'Intifada armata proseguirà, annuncia Mohammed El-Hindi, uno dei portavoce della Jihad islamica. «fino alla fine dell'occupazione israeliana». Per gli irriducibili della lotta armata, l'appello al disarmo lanciato da Abu Mazen è un «offerta gratuita» a Israele. Per i duri dell'Intifada la risposta è pronta. Ed è quella del terrore.

Parla la scrittrice Yael Dayan, ex deputata laburista e figlia del generale Moshe «Oggi si realizza il percorso iniziato 10 anni fa da Rabin»

«Ricordo quando la destra israeliana accusò Yitzhak Rabin di tradimento per aver contemplato negli accordi di Oslo la possibilità della nascita di uno Stato palestinese. Dieci anni dopo la firma di quegli accordi, anche Ariel Sharon ha dovuto fare i conti con la realtà e ammettere che una pace nella sicurezza per Israele passa anche per la creazione di uno Stato palestinese. In questo senso, il vertice di Aqaba è anche un omaggio alla memoria e alla lungimiranza di Yitzhak Rabin». Ad affermarlo è Yael Dayan, scrittrice ed ex deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «La pace che potrà realizzarsi un giorno tra israeliani e palestinesi - sottolinea Yael Dayan - non avrà nulla di romantico, ma sarà la pace del realismo, la pace voluta da generali che hanno combattuto per una vita per la sicurezza d'Israele capendo alla fine di questo percorso politico ed esistenziale che la sicurezza non potrà mai fondarsi sull'uso della forza ma sulla forza del compromesso».

La sicurezza dei due Stati potrà solo fondarsi sulla forza del compromesso e mai sull'uso della forza

Palestina.
Compromesso: cosa dovrebbe significare nell'immediato per Israele?

«Lo smantellamento di gran parte degli insediamenti realizzati nei Territori occupati. Un atto concreto,

che oggi gode del sostegno della grande maggioranza degli israeliani, che ha in sé anche una forte valenza simbolica: sarebbe la dimostrazione più evidente che Israele non ha alcuna mira espansionista».

Quale sarebbe, per Israele, un atto concreto che dimostrerebbe la volontà dei palestinesi di raggiungere un equo compromesso?

«Naturalmente la fine degli attacchi terroristici e la realizzazione del disarmo di tutte le milizie palestinesi; un impegno ribadito con forza ad Aqaba da Abu Mazen. In prospettiva, ritengo importante, per molti versi decisivo, l'accettazione da parte palestinese di una soluzione politica del problema dei rifugiati che non metta in discussione l'esistenza d'Israele in quanto Stato ebraico. Si possono pensare meccanismi di risarcimento e favorire l'inserimento dei rifugiati nel futuro Stato palestinese, ma nessuno può chiedere a Israele di cancellare la propria storia o di rinnegare la propria identità nazionale».

Per il Movimento dei coloni e l'ultradestra israeliana il vertice di Aqaba è una «resa d'Israele al terrorismo».

«Per questi fanatici, Sharon è divenuto un traditore, come lo fu Yitzhak Rabin quando sottoscrisse gli accordi di Oslo. Costoro faranno di tutto, come peraltro tenteranno i gruppi radicali palestinesi, per far fallire il Tracciato di pace. Ma Israele non può essere ostaggio di una minoranza estremista. Israele, ha ribadito lo stesso Sharon ad Aqaba, è uno Stato di diritto. Ed è proprio di uno Stato di diritto non subire la volontà di frange estremiste e violente».

U.d.g.

Parla Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Yasser Arafat «Ora vogliamo una Palestina compatta e senza cantoni»

«Chiedere la fine dell'Intifada armata come ha fatto Abu Mazen non significa sancire la nostra resa o autotondannarci al silenzio. Al contrario, significa individuare modi e strumenti nuovi per portare avanti la resistenza popolare che dovrà accompagnare la piena attuazione della «road map». A parlare è l'uomo che ha anticipato le svolte più significative della leadership palestinese: Bassam Abu Sharif, già consigliere politico di Yasser Arafat. E sui caratteri del futuro Stato palestinese, Abu Sharif è molto chiaro: «Il problema - dice - non è accettare uno Stato

smilitarizzato. La questione cruciale è la compattezza territoriale di questo Stato. Non potremmo mai accettare una cantonizzazione dell'entità statale palestinese». Per Abu Sharif la «road map» è molto più del minore dei mali: «È la presa d'atto da parte della Comunità internazionale e dello stesso Israele che non vi potrà mai essere una soluzione militare della questione palestinese. Ma la «road map» - aggiunge - non si attuerà meccanicamente. Perché le dichiarazioni di principio si trasformino in fatti occorre un impegno diretto, costante, sul campo, di tutti i soggetti che compongono il Quartetto».

Cosa rappresenta per i palestinesi il vertice di Aqaba?
«Il possibile inizio di un cammino di speranza che porterà alla realizzazione del nostro sogno: quello di vivere da uomini e donne liberi

in uno Stato indipendente; uno Stato che viva in pace e cooperi con lo Stato d'Israele».

Dopo Aqaba questo cammino è in discesa?
«Sarebbe illusorio pensarlo. Le stesse aperture di Sharon sono fortemente condizionate e c'è il rischio che queste condizioni servano alla destra israeliana per guadagnare tempo».

Come evitare questo rischio?
«Dipende in gran parte dalla reale volontà degli Stati Uniti di premere su Sharon affinché applichi tutti i punti del Tracciato di pace, a cominciare dal blocco degli insediamenti e dalla fine delle punizioni collettive inflitte alla popolazione civile dei Territori».

A prevalere è dunque la diffidenza?
«No, semmai in questo momento a prevalere sono la speranza e l'orgoglio di aver resistito alla potenza militare israeliana. La questione palestinese, è questo il significato politico dei vertici di Sharon el-Sheikh e di Aqaba, non è stata spazzata via dai carri armati israeliani o cancellata dall'agenda internazionale. Questi vertici dimostrano, al contrario, che una stabilizzazione dell'area mediorientale passa inevitabilmente per una soluzione politica alla questione palestinese. Una soluzione fondata sul principio dei due Stati».

Uno dei problemi posti anche ad Aqaba da Sharon riguarda proprio i caratteri dello Stato palestinese.
«Il problema non riguarda l'eventuale smilitarizzazione del nostro Stato. Di questo possiamo discutere al tavolo del negoziato. Ciò che non è accettabile è frantumare territorialmente il territorio su cui dovrà sorgere lo Stato di Palestina. Ciò che non accetteremo mai è la cantonizzazione di questo Stato in forme».

Ad Aqaba c'era un invitato di pietra: Yasser Arafat.
«Ma la linea espressa da Abu Mazen era stata concordata con il presidente Arafat. E questo, mi creda, è una garanzia perché il Tracciato di pace possa affermarsi pienamente in campo palestinese. Preservare la nostra autonomia politica significa anche decidere con libere elezioni chi dovranno essere i futuri dirigenti dello Stato palestinese».

u.d.g.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRRB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
 FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LEGGE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Segue dalla prima

Hanno accettato la visione di due Stati fianco a fianco, in pace tra loro e con il resto del Medio Oriente. Il presidente americano George Bush ha promesso di spingere con tutto il suo peso perché la visione diventi realtà. «Il mio ruolo - ha detto - è di mantenere le cose in movimento come un cowboy che spinge la mandria. L'ho detto a Sharon e Abbas, chi sa se mi hanno capito». L'annuncio, per quanto storico, era scontato. Ma al vertice di Aqaba è accaduto qualche cosa di più. Abbas ha proclamato la fine della rivolta armata palestinese e si è impegnato a combattere il terrorismo, la violenza e l'odio verso Israele. Sharon ha ricambiato con una promessa e con un gesto concreto, per quanto limitato. «Assicuriamo i nostri interlocutori palestinesi - ha dichiarato - che riconosciamo l'importanza della contiguità territoriale in Cisgiordania per uno Stato palestinese vitale. La politica di Israele nei territori oggetto di negoziati diretti rifletterà questo fatto. Accettiamo il principio che nessuna azione unilaterale deve pregiudicare il risultato dei negoziati». Sharon ha ordinato l'immediata distruzione dei cosiddetti «avamposti illegali», cioè degli insediamenti a gatto selvaggio dei gruppi estremisti, fonte di costi e preoccupazioni per il suo stesso governo. Ancora una volta, due popoli destinati a coesistere si avviano sulla strada lungo la quale sono caduti spesso, con la consapevolezza che questa è forse l'ultima occasione per salvarsi insieme. George Bush ha spinto i due primi ministri l'uno verso l'altro davanti alle telecamere, ma la stretta di mano in pubblico che egli voleva non è avvenuta. È cominciata una trattativa diffidente, ma dalle prove di buona volontà reciproche potrebbe nascere la fiducia. Le dichiarazioni lette dai due riluttanti interlocutori erano state scritte alla Casa Bianca. In teoria, il percorso di pace che esse riflettono è stato tracciato dal quartetto di Madrid: Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Onu. In pratica, Bush si è guardato bene dall'invitare al vertice di Aqaba gli altri tre autori. Non voleva dotte consultazioni al capezzale del Medio Oriente moribondo. Voleva un risultato subito, e lo ha ottenuto. «Faremo ogni sforzo - ha detto Mahmoud Abbas - e useremo ogni risorsa per mettere fine alla militarizzazione dell'intifada e ci riusciremo. L'intifada armata deve finire. Il nostro obiettivo è chiaro e lo applicheremo fermamente e senza compromessi: una cessazione totale della violenza e

“ Al summit di Aqaba i due leader leggono due dichiarazioni. Israele si impegna a smantellare subito le colonie illegali, l'Anp a combattere il terrorismo



Il presidente Bush soddisfatto dei passi avanti fatti al vertice a tre. Condoleezza Rice vigilerà sul negoziato ”

Sharon e Abu Mazen ricominciano la pace

Il premier israeliano accetta uno Stato palestinese, quello palestinese ferma l'Intifada

le dichiarazioni

Abu Mazen

«Esiste una nuova opportunità di pace che si basa sulla road map, che noi abbiamo accettato senza riserve. L'obiettivo è due Stati - Israele e Palestina - che vivano in pace e sicurezza l'uno accanto all'altro attraverso negoziati diretti a mettere fine al conflitto israelo-palestinese, risolvere tutte le questioni sullo status definitivo e mettere fine all'occupazione iniziata nel 1967 e che tante sofferenze ha causato ai palestinesi. Allo stesso tempo non ignoriamo le sofferenze degli ebrei nella storia. È arrivato il momento di porre fine anche a queste. Noi ripetiamo la nostra denuncia e rinuncia al terrorismo e alla violenza contro gli israeliani. Questi medot non ci appartengono e sono un ostacolo al raggiungimento di uno Stato indipendente e sovrano. Così come sono contrari al modello di Stato che vogliamo costruire, basato sul rispetto di diritti umani e della legge. Il nostro obiettivo è la cessazione completa della violenza e del terrorismo e ci impegnamo a partecipare nella lotta contro il terrorismo».



Ariel Sharon

«Esiste adesso una opportunità di pace fra israeliani e palestinesi, ma non ci potrà essere pace senza l'eliminazione del terrorismo, della violenza, e della incitazione all'odio. Non ci può essere alcun compromesso con il terrorismo. Israele assieme con le Nazioni libere continuerà a combattere il terrorismo, fino alla sua sconfitta definitiva». Israele come gli altri, ha espresso il suo fermo appoggio alla visione del presidente Bush, espressa il 24 giugno 2002, di due Stati, Israele e lo Stato palestinese che vivano fianco a fianco nella pace e la sicurezza». Rivolgendosi al premier palestinese Abu Mazen, Sharon ha assicurato che con la realizzazione delle prime misure previste dalla road map «Israele cercherà di ripristinare la vita normale dei palestinesi e di migliorare le loro condizioni umanitarie». Il primo ministro israeliano si è impegnato a «cominciare immediatamente» lo smantellamento degli insediamenti «non autorizzati» creati nei territori dai coloni, giacché «Israele è uno stato di diritto», ed ha aggiunto di comprendere che «la continuità territoriale in Cisgiordania è necessaria per uno stato palestinese vitale».

del terrorismo». Ariel Sharon ha ricambiato: «Man mano che le parti assolveranno i loro obblighi, cercheremo di ripristinare condizioni di vita normali per i palestinesi, migliorare la situazione umanitaria, ricostruire la fiducia e promuovere progressi secondo la visione del presidente Bush. Rispetteremo i diritti umani e la libertà di tutti».

La dichiarazione letta dal primo ministro palestinese riconosce che anche il popolo ebraico ha molto sofferto, ammette che una soluzione militare del conflitto non è possibile e prende l'impegno di costituire istituzioni democratiche e responsabili. Il testo accettato da Israele annuncia lo smantellamento degli avamposti abusivi come prova che lo Stato ebraico farà rispettare le proprie leggi ai più estremisti fra i suoi cittadini. Il

percorso di pace, nella versione originale, chiedeva ben altro: la distruzione di tutti gli insediamenti, autorizzati o no, costruiti dopo il marzo 2001. Sharon non si è piegato e Bush, per ora, non ha insistito. Gli basta che sia stato riconosciuto il principio della «contiguità territoriale». Una interpretazione troppo restrittiva di queste parole potrebbe tradire lo spirito degli accordi.

Il primo ministro israeliano non è stato facile da convincere. Per ammorbido Bush ha concesso qualcosa. La dichiarazione americana comincia con un impegno solenne «per la sicurezza di Israele come Stato ebraico». La definizione «Stato ebraico» ha un grande peso, perché esclude il diritto al ritorno dei palestinesi. D'altra parte, per accontentare in qualche modo anche Mahmoud Abbas, l'uomo della Casa Bianca ha imparato una parola nuova per lui: «contiguità». Martedì a Sharm el Sheikh aveva detto «contiguità» ed era stato corretto dalla fedele Condi Rice. Per leggere la dichiarazione di Aqaba si è esercitato, ma non abbastanza, perché è riuscito a pronunciare la parola incomprensibile soltanto al quarto tentativo.

Un esperto del dipartimento di Stato ha confidato al Washington Post il dubbio che il presidente «abbia le nozioni e la pazienza necessarie» per districarsi quando il negoziato entrerà nel vivo. Ma Bush segue il proprio istinto e si fa aiutare da chi ne sa più di lui. Ha nominato il sottosegretario John Wolf garante del percorso di pace, con mandato di segnalargli chi mancherà di parola. Inoltre ha delegato come sua «rappresentante personale» nei confronti di israeliani e arabi Condi Rice, suscitando qualche gelosia nel segretario di stato Colin Powell.

Bruno Marolo

La vittoria di Bush, gli ex nemici intorno a un tavolo

Il presidente Usa rivendica il buon inizio del negoziato. Ma restano molti ostacoli sulla strada dell'accordo finale

Segue dalla prima

Le minacce dei terroristi palestinesi e le invettive degli oltanzisti di Eretz Israel indicano chiaramente che il percorso di pace avviato ad Aqaba sarà ancora per lungo tempo un percorso in salita, disseminato di trappole e di ostacoli. Tuttavia il «nuovo inizio» c'è stato, il linguaggio della diplomazia ha avuto, e non solo per un giorno, il sopravvento sul sinistro linguaggio della forza e del terrore, e se ciò è stato possibile, è bene riconoscerlo, è dovuto anche, e per molti versi soprattutto alla determinazione di George W. Bush. A Sharm el-Sheikh, il presidente Usa aveva incassato il sostegno dei leader arabi moderati - l'egiziano Hosni Mubarak, il saudita Abdallah Ben Abdel aziz, il re del Bahrein, Issa Khalifa, il giovane sovrano hashemita Abdallah II - e ad Aqaba ha utilizzato il supporto degli «amici arabi» per ancorare israeliani e palestinesi ad un percorso di pace privo di retorica e denso di impegni concreti. In quello che i cultori di Medio Oriente considerano l'avvio del venticinquesimo tentativo di pace tra israeliani e palestinesi, dopo 32 mesi di violenze e di orrore, Bush ha messo sul tavolo, per incentivare le parti all'intesa, non la forza distruttrice dell'apparato militare che aveva liquidato il regime di Saddam Hussein, ma altre e più convincenti «armi», come quella dell'economia. Un'arma che può essere usata anche nei confronti di Israele, dipendente dai finanziamenti e dagli investimenti americani. Il presidente Usa, e il suo

segretario di Stato, sanno bene che la spinta di ieri, da sola, non basterà. La presenza americana nel «nuovo Medio Oriente» del dopo-Saddam non sarà episodica e di breve durata. Dai vertici di Sharm el-Sheikh e di Aqaba George W. Bush vede prendere forma «importanti progressi verso la pace» in Medio Oriente: annota gli impegni assunti da Sharon e Abu Mazen, la

scia una squadra di esperti - guidata dall'ambasciatore John Wolf - a verificare il rispetto, da disposizioni perché Colin Powell, e Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza nazionale, considerino il processo ora avviato come «materia della massima priorità». I Vertici del Mar Rosso ridisegnano, fino ad inventarle, le priorità degli Stati

Uniti: la Casa Bianca ha bisogno di tempo, più del previsto, per stabilizzare l'Iraq e anche per questo ha bisogno di chiudere al più presto l'interminabile conflitto arabo-israeliano. E per ottenere questo obiettivo George W. Bush si affida a due leader che sanno intendere, e praticare, il linguaggio del realismo. «Sharon si dimostra un pragmatico, un degno discepolo

del premier laburista David Ben Gurion», commenta il presidente della Knesset Reuven Rivlin, un dirigente del Likud che lo conosce intimamente da decenni. Chi segue la politica israeliana, stenta a riconoscere nello Sharon di Aqaba lo stesso «Arik» che negli anni Ottanta, in qualità di ministro dell'Edilizia nei governi di Menachem Begin, batteva la Cisgiordania armato di grandi

carte geografiche alla ricerca dei posti migliori per edificare nuovi insediamenti. Portano la sua firma gli «atti di nascita» della maggior parte delle colonie dove ora vivono 230mila ebrei. Ma la responsabilità che deriva dalla carica di premier lo ha mutato, afferma Rivlin. E il discorso pronunciato ad Aqaba ne è un'ulteriore testimo-

nianza. Sharon è consapevole che per raggiungere la tanto agognata pace nella sicurezza, il suo Paese, il suo popolo, dovranno compiere «dolorosi sacrifici», a cominciare dallo smantellamento di una parte significativa, non solo sul piano numerico, degli insediamenti. Ma Arik il pragmatico ha deciso di imboccare una strada, quella del compromesso, che è senza ritorno e nell'intraprenderla ha sbriciolato uno dopo l'altro non pochi dei «dogmi» della destra nazionalista israeliana, mostrando comprensione verso al richiesta dei palestinesi di beneficiare in Cisgiordania di una «contiguità territoriale» che, in termini pratici, significa lo sgombero di non poche colonie. E ha promesso che «da subito» inizierà la rimozione degli avamposti ebraici non autorizzati. La pace dei pragmatici è anche quella dei coraggiosi, nelle cui fila va annoverato Mahmud Abbas (Abu Mazen). Sfidando gli integralisti e i duri dell'Intifada, oltre che una nomenclatura arricchita con la corruzione e un uso improprio dei copiosi finanziamenti internazionali, il premier palestinese ha parlato il linguaggio della verità ad un popolo prostrato dall'occupazione militare israeliana e dalle ambiguità dell'anziano rais confinato a Ramallah, Yasser Arafat. Parla di due Stati e due popoli in Palestina. Abu Mazen, mette in luce, spietatamente, i guasti prodotti dalla militarizzazione estrema dell'Intifada, e s'impegna a trasformare in realtà un sogno di pace, di prosperità e riconciliazione. Per palestinesi e israeliani.

Umberto De Giovannangeli

La Russia apprezza i primi passi

MOSCA Soddistazione. È il giudizio che la Russia ha dato sull'esito dell'incontro di Aqaba. Le autorità del Cremlino ritengono che esso costituisca «un impulso per il rilancio del processo di pace in Medio Oriente». A chiarire la posizione russa è stato il portavoce del ministero degli esteri Aleksandr Iakovenko. Mosca (assente come l'Unione Europea ad Aqaba) ritiene che i risultati emersi in Giordania possano favorire «la concreta attuazione della roadmap» per il rilancio del negoziato israelopalestinese: un piano che - ha evidenziato Iakovenko - è stato redatto insieme dai quattro mediatori internazionali: Usa, Ue, Russia e Onu. «I primi passi sono sempre i più difficili - ha detto il portavoce russo - e per questo meritano particolare apprezzamento le dichiarazioni di Ariel Sharon e di Abu Abbas sulle misure pratiche che

sono pronti ad adottare per avviare la realizzazione della roadmap». Iakovenko ha ricordato che il piano prevede «la fine del terrore e delle istigazioni al terrorismo, la liquidazione degli insediamenti illegittimi dei coloni, il miglioramento della situazione umanitaria nei territori palestinesi e il rilancio del dialogo politico». La Russia esprime «la speranza che entrambe le parti facciano ora la loro parte di strada per stabilire una pace solida ed equa in Medio Oriente, attraverso la quale lo Stato palestinese e lo Stato d'Israele possano vivere fianco a fianco nella pace e nella sicurezza». Mosca nello stesso tempo non si considera tagliata fuori e intende «favorire, sia per proprio conto sia nell'ambito del Quartetto dei mediatori internazionali, l'attuazione della roadmap e il raggiungimento di una soluzione globale in Medio Oriente».

INTANTO IN AMERICA

Siamo alle ultime battute dell'anno scolastico. Nell'immaginario collettivo ciò evoca soprattutto vacanze, giochi e spensieratezza. Non è così per milioni di bambini americani. Per essi l'arrivo dell'estate significherà patire la fame. Dati recenti rivelano che nel 2002 quasi 16 milioni di bambini hanno ricevuto un pasto gratuito al giorno durante i mesi di scuola. A malapena uno ogni dieci - circa 1 milione ed ottocento mila - riesce a godere dello stesso beneficio durante l'estate. È per questo che la giornata che gli Stati Uniti dedicano al problema della fame, il Hunger Awareness Day, vuole scuotere le coscienze di governo e cittadini per aiutare i milioni di bambini americani che vanno a letto con lo stomaco vuoto.

Il problema della fame L'altra faccia degli Usa

ché il messaggio che viene loro trasmesso è che le istituzioni e la comunità non si curano di loro. L'attuale disastrosa situazione dell'economia statunitense, inoltre, ha solo aumentato la fame dei suoi bambini. Ad Austin nel Texas, per esempio, le richieste alla banca del cibo tra il 2001 ed il 2002 sono aumentate del 47,5 per cento. Nel primo trimestre di quest'anno la richiesta è aumentata di un ulteriore 25 per cento. Il rifornimento ad organizzazioni umanitarie di cibo avanzato da parte dei ristoranti è raddoppiato nella periferia povera di Detroit, eppure le organizzazioni riescono a soddisfare la richiesta di soli cinquanta dispensari su quattrocento.

Non stiamo parlando della fame dei paesi africani, ma dei bambini del paese più ricco e potente del mondo, che ha un bilancio della difesa da record, che sviluppa nuove armi nucleari, e che taglia le tasse ai ricchi.

Aldo Civico



Battaglia sul testo che dovrà approdare al vertice di Salonicco il 20 giugno. Difficile compromesso. C'è chi difende lo status quo di Nizza

Prodi: L'Europa rischia la paralisi

Il presidente della Commissione chiede di superare il diritto di veto. Si oppongono 17 governi

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Sotto il sole della Convenzione c'è grande animazione. C'è, anche, la confusione tipica degli ultimi giorni. Il traguardo di Salonicco (il summit dei capi di Stato e di governo del 20-21 giugno) già s'intravede e i lavori dell'assemblea che dovrebbe dar vita ad un progetto di Costituzione sembrano, d'un colpo, paralizzarsi dai veti incrociati. Il presidente Valéry Giscard d'Estaing, ieri, impegnato insieme a Giuliano Amato (reduce da un seminario dei socialisti ad Amsterdam) e Jean-Luc Dehaene in una serie di cruciali colloqui con le varie componenti della Convenzione, ha detto che si è «alla ricerca di un consenso». Piuttosto, sembra che la Convenzione sia entrata in una fase di crisi. L'ha detto il ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin. Ma, con maggior forza e drammaticità, l'ha quasi gridato, ancora una volta, il presidente della Commissione Romano Prodi. Davanti al Parlamento europeo che ha discusso sull'appuntamento dell'Unione a Salonicco, Prodi ha denunciato la deriva «intergovernativa» della Convenzione. Ha parlato di una sorta di trattativa parallela a quella della Convenzione. Un negoziato esiziale, dovuto alla crescente pressione dei governi. Prodi ha lanciato un appello accorato: «Stiamo, nuovamente, per pagare un prezzo inaccettabile sul piano interno e su quello internazionale». Prodi non è per nulla soddisfatto. Ha chiesto al Parlamento di fare sentire la propria voce in questi giorni decisivi: «Non dobbiamo essere umiliati, dobbiamo conquistare un ruolo nel mondo». Prodi ha ripetuto: «Basta con i veti che ci porteranno alla paralisi. L'Europa rischia di restare un nano politico, rischia davvero di sprecare sé stessa». E ha invitato la Convenzione, tutte le sue componenti, a presentare un progetto organico, libera da vincoli e condizionamenti.

La Convenzione sembra essere entrata in una fase di crisi come ha detto il ministro francese De Villepin



Romano Prodi con il presidente francese Chirac, a destra Valéry Giscard d'Estaing

La battaglia sulla Costituzione ha segnato ieri un passaggio fondamentale. È apparsa evidente, e incombente, la svolta che molti governi vorrebbero imporre al progetto di Costituzione presentato dal presidente e che non soddisfa, peraltro, ampi strati della Convenzione. Ben diciassette governi, si è saputo dopo l'incontro con la "trojka" del presidente, vorrebbero lasciate intatte le conclusioni del Trattato di Nizza,

nel 2000. Ma proprio quelle conclusioni, giudicate un fallimento, costrinsero a dar vita, nel dicembre del 2001 a Laeken, alla nuova Convenzione proprio perché, in vista dell'allargamento a 25 Stati, l'Unione diventerebbe del tutto ingovernabile. Ma il progetto di Costituzione presentato da Giscard d'Estaing non ha ancora risolto alcuni aspetti fondamentali che impediscano la paralisi che tutti, a parole, dichiarano di vo-

lere evitare. L'on. Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali, ha detto nell'aula di Strasburgo che il rischio di un tradimento delle scelte di Laeken è reale: «C'è un palese cedimento alla pressione esercitata da alcuni capi di governo».

Prodi ha individuato nel sistema decisionale uno degli ostacoli da superare. La parola d'ordine: superare il veto, estendere il più possibile il



principio della maggioranza qualificata. Anche Giscard d'Estaing l'ha compreso e ha fatto intendere che si sta lavorando ad un compromesso. Prodi, che ha riconosciuto a Giscard la capacità di uno sforzo importante dopo le polemiche dei giorni scorsi, ha detto: «È semplice, bisogna decidere con un meccanismo dove prevale la maggioranza degli Stati unita a quella della popolazione rappresentata». Ma la Spagna, capofila di un numero considerevole di governi, è intenzionata a difendere il meccanismo di Nizza, un sistema complicatissimo fondato sulla cosiddetta «ponderazione dei voti». L'estensione del voto a maggioranza ha fatto registrare ieri una convergenza tra Marco Follini (Udc) e Valdo Spini (Ds) i quali in un documento hanno auspicato il passaggio al sistema del voto di maggioranza in politica estera e nelle materie economiche. L'unanimità dovrebbe rimanere soltanto in pochissimi casi. Il presidente Giscard d'Estaing ha fatto sapere che nella Convenzione i 56 rappresentanti dei governi sono favorevoli alle proposte del presidium sulla parte istituzionale. Sono le proposte che hanno mantenuto, anche nell'ultima versione, la nascita del presidente del Consiglio europeo. I difensori dei poteri della Commissione e del Parlamento, vedono come fumo negli occhi un superpresidente «fisso», in carica per due anni e mezzo o anche cinque. Si tratta. Ma non il compromesso non è facile. Prodi ieri ha detto che un presidente del Consiglio europeo può anche andare purché non si crei un «dualismo» con la Commissione. Prodi vorrebbe che la Commissione assuma la presidenza del Consiglio Affari Generali. Una proposta dei paesi del Benelux è contenuta in un documento sottoposto ai sei paesi fondatori (tre essi, l'Italia). Ma una riunione tra Germania, Francia, Olanda, Italia, Belgio e Lussemburgo è saltata perché non c'è unanimità sul progetto comune.

Giscard fa sapere che si lavora per cercare il consenso. Ma molti temi restano irrisolti

segue dalla prima

Ue, questa è la tua occasione

Questo si traduce in un nuovo equilibrio istituzionale capace di interpretare il ruolo dell'Europa in un mondo globalizzato ma che il cittadino possa comprendere con facilità. Il Parlamento e il Consiglio devono avere la responsabilità congiunta del potere legislativo. Ciò significa che si deve generalizzare l'applicazione del metodo della codecisione: il potere giudiziario spetta alla Corte di giustizia. A questo riguardo, sono a favore di estendere la sua giurisdizione alla politica estera e sul piano della Giustizia e degli affari interni; infine, l'Unione ha bisogno di un solo organo esecutivo: la Commissione. La Commissione sotto il controllo del Parlamento europeo e del Consiglio, attua la legislazione, mette in pratica le politiche e assicura la rappresentanza esterna dell'Unione tranne che nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune. Uno sdoppiamento dell'esecutivo, invece, non assicurerebbe ai cittadini europei la trasparenza e la responsabilità necessarie e si sottrarrebbe al controllo del Parlamento europeo. E soprattutto, come elemento determinante della volontà politica di agire democraticamente ed efficacemente: la generalizzazione delle

decisioni a maggioranza. L'ultima versione della bozza di Trattato costituzionale resa nota dalla Convenzione comprende numerose buone proposte: la Carta dei diritti fondamentali è entrata stabilmente nel testo e sarà la seconda parte della nostra Costituzione; è stato esteso il ricorso al processo di codecisione e infine: è ormai chiaro che avremo un Ministro degli esteri che sarà il rappresentante dell'Unione in sede internazionale.

Su altre questioni invece dobbiamo continuare a insistere: in primo luogo, non è stato abolito il ricorso all'unanimità. Si tratta del problema fondamentale che condiziona tutta l'efficacia futura delle istituzioni europee, perché il diritto di veto non può che condurre alla paralisi l'Unione. La soluzione migliore ci sembra la doppia maggioranza semplice, ovvero il 50% degli Stati membri e il 50% della popolazione. È il sistema che preferiamo perché riflette la doppia legittimità dell'Unione che si fonda sull'accordo fra gli Stati e sulla comune volontà dei popoli. Ma ripeto, il punto essenziale è la fine del diritto di veto. In secondo luogo, resta ancora irrisolta la questione di una Presidenza stabile del Consiglio Europeo. La soluzione che figura nell'ultima bozza, a mio avviso, tre problemi: c'è il problema della legittimità (accountability), ovvero non si capisce a chi dovrebbe rispondere questa figura; inoltre, si indebolisce il ruolo del Parlamento europeo, perché questa assemblea ha potere di controllo sulla Commissione ma non

sul Consiglio e sul suo Presidente. Infine, si crea presso il Consiglio un altro organo esecutivo che finirebbe per creare confusione fra le competenze comunitarie. Nessuna semplificazione degli strumenti, dunque, e ancora meno chiarezza su chi fa cosa nell'Unione.

Tenuto conto di questo quadro, siamo aperti a diverse soluzioni: dal mantenimento del sistema di rotazione alla figura di un presidente chairman che migliori l'efficienza del Consiglio da un punto di vista tecnico. Più in generale, ciò che importa è che si gettino le basi per poter far convivere efficacemente quanto oggi non può andare oltre la cooperazione intergovernativa con i più consolidati meccanismi comunitari. Questo non si ottiene organizzando la separazione e la frammentazione, ma creando passerelle tra le due dimensioni e prevedendo la possibile evoluzione futura verso formule unitarie, come ad esempio quella del Presidente dell'Unione. E già da oggi abbiamo un terreno concreto su cui lavorare, quello del Ministro degli esteri dell'Unione. Questa figura rappresenterà l'Unione nel campo della Politica estera e di sicurezza comune, mentre chiediamo che alla Commissione resti la rappresentanza in tutti gli altri campi. Questo spiega la proposta della doppia natura e perché, per funzionare, il Ministro deve essere Commissario, seppur con statuto speciale per quel che riguarda la PESC. Il Ministro degli esteri dovrà quindi collaborare strettamente con il Collegio

e soprattutto con il Presidente della Commissione e dovrà avvalersi di un vero servizio europeo. Tale struttura dovrà essere amministrativamente collegata alla Commissione per poter lavorare insieme con gli altri servizi della Commissione, per ottimizzare le conoscenze e le risorse. In questo modo, la rappresentanza esterna dell'Unione sarà davvero unitaria e potrà efficacemente avvalersi degli strumenti comunitari e intergovernativi e questo ci darà il peso e il ruolo che ci spettano nel mondo. Ecco un esempio concreto di come si deve organizzare la coesistenza tra intergovernativo e comunitario. Le vicende degli ultimi mesi ci hanno insegnato una cosa: se continueremo a presentarci divisi resteremo per sempre un gigante economico e un nano politico sulla scena internazionale.

Prima di chiudere, vorrei ricordare un ultimo punto: occorre dare strumenti istituzionali adeguati al rafforzamento delle politiche economiche. In questo senso è legittimo domandarsi se per far convivere il mix d'intergovernativo e di comunitario oggi esistente un'opzione non potrebbe essere che il Commissario per gli Affari economici e finanziari, presiedesse l'Eurogruppo e assumesse la rappresentanza esterna della zona Euro presso le istituzioni internazionali.

Romano Prodi
(questo è il testo del discorso che il Presidente della Commissione Europea ha pronunciato ieri al parlamento europeo)

Veltroni: liberate Suu Kyi, liberate la Birmania

Monito del sindaco di Roma al rappresentante del governo di Yangon in Italia. Si mobilita l'Europarlamento

ROMA «Inaccettabile». Questo l'aggettivo usato dal sindaco di Roma Walter Veltroni per definire l'arresto di Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione alla dittatura birmana. «Inaccettabile la reclusione di una donna, che è premio Nobel per la pace, e che, nonostante abbia vinto le elezioni, non ha mai potuto governare, in un paese nel quale non c'è libertà di stampa e di organizzazione politica, sono represse le

Una donna birmana durante una manifestazione per Suu Kyi



opposizioni e chiuse le università». Questo il messaggio che trasmetterà al suo governo, da parte del sindaco di Roma, l'ambasciatore di Myanmar in Italia, Khin Maung Aye, ricevuto ieri in Campidoglio. Il giorno prima, il diplomatico era stato convocato alla Farnesina dove gli era stata espressa «la forte e formale condanna per la detenzione di Aung San Suu Kyi e per la repressione di cui è stato oggetto

il partito Nld da lei diretto, nonché per la chiusura delle università». Nel colloquio con Veltroni, Khin Maung Aye ha giustificato la stretta repressiva nel suo paese in base a presunte esigenze di sicurezza, ed ha negato che Suu Kyi sia rimasta ferita. Sulla chiusura delle università, ha sostenuto una versione igienica: decisa per prevenire la diffusione della Sars.

Ai giornalisti il sindaco ha detto

però di ritenere, sulle vicende in corso in Birmania, «più credibili le informazioni che vengono dall'opposizione» rispetto alle spiegazioni fornite dall'ambasciatore. Ha ricordato il suo personale impegno per la libertà di Aung San Suu Kyi, culminato due anni e mezzo fa in una visita a Yangon (Rangoon), durante la quale poté incontrare la dirigente democratica.

Questo impegno prosegue ora

anche in ambito europeo. In qualità di deputato al Parlamento di Strasburgo, Veltroni ha infatti presentato una mozione in cui si esprime la speranza che tutte le forze politiche europee «facciano ricorso ad ogni mezzo di pressione sul regime birmano per evitare nuovi atti di ingiustizia e di atrocità». All'appello hanno già aderito 83 membri del Parlamento europeo.

g.a.b.

l'intervista

Khin Maung Aye
ambasciatore di Myanmar

Gabriel Bertinetto

Dopo il colloquio con Veltroni, l'ambasciatore Khin Maung Aye risponde all'Unità.

Signor ambasciatore, per il suo governo la cosiddetta custodia protettiva di Aung San Suu Kyi e altri dirigenti democratici, nonché la chiusura delle sedi dell'opposizione e delle università, sono temporanei. Poi si tornerà al dialogo. Ma quale dialogo, visto che dopo il rilascio di Suu Kyi, un anno fa, non ci sono stati progressi?

«Terrei distinte le due questioni. In primo luogo, si, sono misure temporanee. Faccio notare che da quando Aung

San Suu Kyi tornò in libertà nel maggio del 2002, ha potuto visitare ben 95 città in ogni angolo del paese. Le è stato concesso di parlare con rappresentanti dello Stato, e avere incontri con i suoi sostenitori. I problemi sono nati la settimana scorsa durante un tour nel nord del paese, a causa del comportamento di gruppi

di giovani che hanno violato le nostre leggi e ostacolato il traffico. Lei stessa ha tentato di fare un comizio non autorizzato in mezzo alla strada. I suoi militanti sono venuti a dervio con gli abitanti del posto. Tenga presente che in Myanmar siamo 52 milioni, alcuni a favore di Aung San Suu Kyi, molti contro. Il gover-

no vuole garantire la sicurezza di tutti. Ecco perché alcuni personaggi si trovano ora in custodia protettiva. Quanto al dialogo, se la situazione torna normale, non vogliamo affatto prolungare le misure di custodia protettiva e la chiusura di sedi politiche. Continuerà la politica di riconciliazione nazionale e transizione alla democrazia. Ma la democrazia non si importa. La si crea a mano a mano che la gente capisce cosa sia e che valore abbia».

Le faccio notare che il valore della democrazia era stato perfettamente inteso dai birmani nelle elezioni del 1990, stravinte dalla Lega nazionale per la democrazia (Nld), il partito della Suu Kyi. Ma il Parlamento fu subito sciolto.

Con questo vorrei anche correggere la sua affermazione: alcuni con Suu Kyi, molti contro. Quel voto dimostrò il contrario.

«Ammetto che la Nld ottenne una vittoria a valanga. Ma allora il nostro paese era privo di una Costituzione. Come avrebbero potuto funzionare un Parlamento o un governo al di fuori di un chiaro quadro costituzionale? In Myanmar abbiamo otto maggiori etnie e oltre cento comunità minori. Serviva assolutamente una Costituzione per mantenere unito il paese, garantire la sovranità nazionale tenendo conto delle esigenze di tutti i gruppi etnici. Perché noi abbiamo avuto 40 anni di guerra civile, dopo l'indipendenza, con quasi tutte le etnie in lotta

l'una contro l'altra. Questa è la verità. Ma noi faticiamo a farla conoscere. Non possiamo competere con i media occidentali».

Signor ambasciatore, le sue spiegazioni suonano piuttosto come scuse. La storia di molti paesi insegna che l'assenza di una Costituzione non impedisce di varare istituzioni governative e legislative provvisorie. Quanto alla volontà di dialogo da parte della giunta al potere, le ricordo che da tre anni si parla di «costruire la fiducia» fra le parti, ma quasi nulla è stato fatto, a parte il rilascio di Aung San Suu Kyi. Anche questo progresso ora è cancellato.

«Tre anni non sono affatto un tempo eccessivo. Se precipitiamo il corso degli eventi, rischiamo di compromettere tutto. Viviamo una situazione di grande fragilità. Per stabilizzarla e avere una transizione morbida alla democrazia bisogna procedere un passo dopo l'altro. Mezzo secolo fa, eravamo un paese ricco. Ora siamo fra i meno sviluppati. E questo perché abbiamo attraversato una lunghissima guerra civile».

Si rincorrono voci sul ferimento di Aung San Suu Kyi. Che informazioni le arrivano da Yangon?

«Falso, come sono false le notizie su 40 o 50 persone morte negli scontri. C'è chi diffonde voci non vere allo scopo di alimentare la tensione».

Per il diplomatico birmano in Italia il giro di vite repressivo è temporaneo. «Dobbiamo tenere unito il paese»

«Il dialogo riprenderà, ma a piccoli passi»

Segue dalla prima

Autorevoli opinionisti avevano cominciato a spiegare che, visto com'è andata la guerra, che si fosse fatta per il motivo addotto o per un motivo inventato deliberatamente non faceva più grande differenza. I sondaggi li confortavano ampiamente in questo senso. Secondo quello della Gallup per la *Cnn* e *Usa Today* il 79% degli americani riteneva che la guerra fosse giustificata anche se non si trovava alcuna prova di presenza di armi di distruzione di massa in Iraq, solo il 19% riteneva che ci fosse bisogno di qualche «prova». Che non venissero fuori era un pochino imbarazzante, ma non più di tanto, e comunque non di fronte ai loro elettori. Dei dubbi degli altri non gli poteva importare meno. Era passato, se non proprio inosservato, come realistica constatazione di come vanno le cose di questo mondo che la 75th Exploitation Task Force, mandata nell'Iraq liberato per trovare la pistola fumante se ne fosse tornata a casa senza concludere nulla. Potevano permettersi di prenderla alla leggera. Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld aveva tranquillamente detto, parlando al prestigioso forum del Council on Foreign Relations di New York che era ben possibile «che Saddam Hussein avesse deciso di distruggere (le armi proibite) prima dell'inizio del conflitto». Il suo numero due, l'ideologo dei falchi neo-conservatori Paul Wolfowitz, aveva tagliato corto con un argomento ancora più cinico, e probabilmente molto più vicino al vero: in un'intervista alla rivista *Vanity Fair* aveva detto chiaro e tondo, come se la cosa fosse la più normale al mondo, che la faccenda delle armi di distruzione di massa era un «pretesto burocratico» per fare la guerra («La verità è che, per ragioni che hanno molto a che fare con la burocrazia del governo Usa, ci siamo concentrati come motivazione centrale sulla questione su cui fra tutte tutti potevano trovarsi d'accordo, quella delle armi di distruzione di massa», suona il testo).

Poi, di fronte all'accumularsi delle rivelazioni, anche loro hanno dovuto ricredersi e correggere un po' il tiro. È venuto fuori che non solo non vi era traccia dei 25.000 litri di antrace, 38.000 litri di tossine al botulino, 500 tonnellate di gas sarin, mostarda e agenti nervini, delle 30.000 testate capaci di inviarle a destinazione, tantomeno delle atomiche che lamentavano come mancanti all'inventario, ma sapevano benissimo che non c'erano. Insomma, che quando Rumsfeld diceva (in gennaio) che «non ho il minimo dubbio che hanno attualmente armi biologiche e chimiche» e il vicepresidente Cheney diceva (in marzo) «riteniamo che (Saddam) abbia ricostituito di fatto armi nucleari», esageravano - se vogliamo usare un eufemismo - di proposito. In una serie di articoli documentatis-

“ Non c'è traccia dei 25mila litri di antrace o delle 500 tonnellate di gas sarin, mostarda e agenti nervini Tantomeno delle atomiche ”



I dubbi di Powell sulle prove da sbandierare all'Onu Bush si difende dicendo che sono stati trovati laboratori biologici ma in mano non ha nulla ”

Iraq, il grande imbroglio della pistola fumante

Le armi di distruzione di massa di Saddam non si trovano. Washington e Londra nella bufera

simi. (l'ultimo pubblicato ieri col titolo «No smoking gun»), il *Financial Times* di Londra, che certo non è un giornale di sinistra o pacifista, ha fornito particolari agghiaccianti su come sia maturato

il grande inganno e come sia stata costruita la favola della grande spaccatura transatlantica, e tra le «vecchia» Europa del no alla guerra e la «nuova» Europa amica senza se e senza ma dell'amministra-

zione Bush. Viene fuori che lo stesso Colin Powell era così poco convinto delle «prove» che avrebbe presentato tanto eloquentemente all'Onu, che ad un certo punto aveva gettato in aria i rap-

porti che gli venivano presentati, urlando: «Non potete rifilarmi questa spazzatura». Il *Guardian* ha riferito che Powell e il suo omologo britannico Jack Straw si erano scambiati in una conversa-

zione privata i dubbi sulle «prove» che si accingevano a presentare. Dalla Cia e dall'intelligence britannica sono venute «soffiate» sulle pressioni che avevano ricevuto per presentare le cose in mo-

do gradito alla Casa Bianca, Pentagono e a Downing street. «La guerra ci è stata venduta sulla base di quel che veniva descritto come attacco preventivo, colpire Saddam prima che lui potesse colpire noi, ma è chiaro ora che tanto per cominciare Saddam non aveva nulla con cui colpirci», il modo in cui chiede spiegazioni al premier Blair il suo ex ministro degli Esteri Robin Cook, dimessosi proprio per i dubbi sulla guerra. Di «armi di spazzatura di massa», parla acidamente il settimanale americano *Time*.

Ora corrono ai ripari, cercano di spiegarsi, sono venute meno le ironie e la strafottenza della prima ora. Cia e Pentagono si stanno sbracciando a dichiarare che non hanno subito ed esercitato «pressioni»

per esagerare la minaccia. Bush in visita in Europa anziché dire «non rompetemi», come faceva sostanzialmente finora, ha dichiarato alla tv polacca che le armi proibite si troveranno certamente, anzi, meglio, «le abbiamo già trovate». «Abbiamo trovato laboratori biologici (si riferisce a un paio di rimorchi che potrebbero, ma potrebbero anche non essere serviti a questo)... Sono illegali. Sono contro le risoluzioni delle Nazioni unite. E ne troveremo altri col passare del tempo. Quelli che dicono che non abbiamo trovato strumenti o armi proibite, sono in errore, le abbiamo trovate...».

Una visione «realistica» della politica mondiale può benissimo giungere alla conclusione che gli Stati Uniti non avevano affatto bisogno della scusa delle armi proibite per fare la guerra all'Iraq (anche se questo specifico casus belli gli faceva comodo quando puntavano ad un'autorizzazione dell'Onu). Avevano altri seri motivi (anche se non sarebbe male cercare di capire quali: il «cambio di regime»? l'esempio da dare per ridisegnare la mappa del Medio Oriente? La vendetta per l'11 settembre, visto che Osama non riescono a beccarlo? Lezioni da dare a Russia, Cina e altri?). Un intellettuale francese, Emmanuel Todd, aveva evocato per spiegare la strategia americana la favola del lupo e dell'agnello di La Fontaine: il lupo snocciola una scusa dopo l'altra, poi si mangia l'agnello solo perché lo vuole e lo può fare (non è accettazione anti-americano, l'argomento ritorna, in altri modi, in molti commenti sulla stampa Usa). Saddam non era certo un agnello. Le armi proibite ce le aveva, e le ha anche usate in passato. Non le ha usate stavolta, e non è incoraggiante doverci porre il trilemma: perché non gli conveniva?, perché non le aveva più?, o perché le ha date a qualcuno di ancora meno raccomandabile? Gli Stati Uniti non sono il lupo. Ma possibile che Bush e Blair non si rendano conto che da uno come Saddam è accettabile, anzi scontata, che mentisse, ma non dai governanti della più antica e più solida democrazia occidentale? **Sigmund Ginzberg**



Un aereo da caccia iracheno abbandonato

avevano detto

- **TONY BLAIR**, premier britannico. Messaggio alla Camera dei Comuni, 24 settembre 2002: «L'Iraq ha armi chimiche e biologiche, (...) Saddam ha continuato a produrle (...) ha piani militari ancora attivi per l'uso di tali armamenti che potrebbero essere attivati in 45 minuti».
- **SILVIO BERLUSCONI**, presidente del Consiglio. In visita dal presidente russo, Vladimir Putin, 16 ottobre 2002: «(Saddam non ha più) armi di distruzione di massa perché c'è stato tempo per la loro eliminazione».
- **PAUL WOLFOWITZ**, collaboratore del segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld. 2 dicembre 2002: «La determinazione del presidente Bush, se necessario, a usare la forza deri-

- va dalla minaccia delle armi irachene di distruzione di massa».
- **SILVIO BERLUSCONI**. Conferenza stampa dopo colloquio con il presidente Usa, 23 gennaio 2003: «Bush ha la certezza che vi siano prove certe dell'esistenza di armi di distruzione di massa».
- **HANS BLIX**, capo degli ispettori dell'Onu. Intervista al giornale «Al-hayat», 5 febbraio 2003: «In Iraq non abbiamo trovato nessuna arma di distruzione di massa».
- **GEORGE W. BUSH**, presidente Usa. Messaggio alla nazione, 18 marzo 2003: «Rapporti dei servizi segreti, raccolti dal nostro e da altri governi, non lasciano dubbi che il regime iracheno

- continui a possedere e nascondere alcune tra le più pericolose armi letali».
- **DONALD RUMSFELD**. Conferenza stampa, 17 aprile 2003: «Non penso che scopriremo niente. Penso che troveremo persone che ci diranno dove andare a cercare. Gli ispettori (dell'Onu) non hanno trovato niente e dubito che noi ci riusciremo».
- **HANS BLIX**. Intervista alla Bbc, 22 aprile 2003: «I governi di Usa e Gran Bretagna hanno giustificato la guerra in Iraq con documenti falsi».
- **DONALD RUMSFELD**. Relazione al Consiglio per le Relazioni Internazionali, 27 maggio 2003: «(L'Iraq è) un paese grande quanto la California. Non potremo controllarlo ovunque. Ci sono

- centinaia e centinaia di depositi chimici, biologici o nucleari sospetti che non sono stati ancora scoperti. Ci vorrà tempo».
- **TONY BLAIR**. Conferenza stampa, 2 giugno 2003: «Ho dato completa fiducia alle prove fornite dall'intelligence che abbiamo presentato alla gente. L'idea di una falsificazione di tali resoconti sulle armi di distruzione di massa, operative in 45 minuti... è totalmente e completamente falsa».
- **PAUL WOLFOWITZ**. Intervista alla rivista «Vanity Fair», giugno 2003: «La verità è che per ragioni strettamente legate alla burocrazia del nostro governo, abbiamo deciso sull'unica questione che metteva tutti d'accordo: c'erano armi di distruzione di massa».

Alfio Bernabei

LONDRA Due inchieste. Il primo ministro Tony Blair ha dovuto capitolare sotto la pressione di oltre 70 deputati, dei leader del partito conservatore e di quello liberaldemocratico che vogliono sapere come mai si dichiarò così sicuro che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa capaci di essere attivate in 45 minuti. Per ora le armi chimiche, biologiche o nucleari che secondo lui presentavano un pericolo così imminente da non poter neppure attendere che gli ispettori terminassero il loro lavoro non sono state trovate. Anche se alcune armi dovessero venire alla luce, ormai molti esperti ritengono improbabile che facessero parte di un programma così avanzato da rappresentare una minaccia per il Regno Unito e il resto del mondo. La stampa e l'opinione pubblica si sentono ingannati. Il clima si è fatto rovente.

Dopo aver tergiversato per due settimane nella speranza di placare i dubbi sulla possibilità che lui i suoi ministri abbiano deliberatamente esagerato o inventato delle notizie attribuendole all'intelligence, ieri Blair si è trovato di fronte all'avvio di due inchieste. Una verrà condotta dal comitato che presiede sul lavoro dei servizi segreti Mi5 ed Mi6 che si occupa rispettivamente di spionaggio interno e all'estero. L'altra verrà porta-

Armi proibite, anche Blair finisce sotto inchiesta

La Commissione Affari Esteri vuole capire se le informazioni sull'arsenale iracheno siano state gonfiate

ta avanti da un comitato di deputati nel quadro degli Affari Esteri. Mentre la prima si svolgerà a porte chiuse e i contenuti rimarranno segreti, dando solamente al primo ministro la possibilità di vederne i risultati, la seconda sarà più aperta, ma sempre nei limiti del segreto di stato. Si tratterà dun-

que di inchieste con molti limiti, in contrasto con il volere di molti deputati, inclusi dei laburisti, che vogliono invece un'inchiesta pubblica, fatta alla luce del sole. A distanza verrà seguita anche l'inchiesta sul lavoro dell'intelligence condotta dal Senato americano. Ma il contrasto nelle procedure

è enorme. Negli Stati Uniti le testimonianze saranno trasmesse, mentre ciò non è permesso dalla tradizione di segretezza che esiste in Regno Unito.

Se dalle inchieste dovesse emergere, come molti sospettano, che Blair e i suoi ministri manipolarono notizie

dai rapporti dell'intelligence, amplificandone la portata, nel tentativo di convincere l'opinione pubblica che la guerra era urgente e necessaria, esploderebbe una crisi di governo. Blair potrebbe essere costretto a dimettersi sotto le accuse di aver detto delle menzogne in parlamento. Ad aggravare le

cose già ci sono stati dei funzionari dell'intelligence, rimasti anonimi, che hanno accusato il governo di aver esagerato alcune informazioni, come appunto quella che l'Iraq era in grado di attivare le armi di distruzione di massa in 45 minuti. Ieri John Reid, membro del gabinetto, ha addirittura accu-

sato «alcuni elementi deviati nei servizi segreti» di fomentare una campagna per far cadere il governo Blair. Inoltre negli ultimi giorni una catena di fughe di notizie attribuite a funzionari dell'intelligence americana o inglese, adirati coi rispettivi governi per aver «montato» i contenuti dei loro rapporti a scopo politico, hanno rivelato che Colin Powell e il ministro degli Esteri inglese Jack Straw si incontrarono privatamente per esprimere forti dubbi sul reale pericolo delle armi in possesso dell'Iraq. Per Powell ci fu poi l'episodio particolarmente umiliante quando davanti ai delegati delle Nazioni Unite descrisse il dossier britannico dell'intelligence come «assolutamente squisito», mentre si venne poi a sapere che era stato elaborato dalla tesi fuori data di uno studente.

Per Blair c'è un altro grave problema. La ministra Clare Short, dimessasi alcune settimane fa, lo ha accusato di aver raccontato menzogne sia sulle armi, sia sul modo in cui venne condotta l'escalation governativa anglo-americana verso la guerra. Secondo lei la decisione irrevocabile di attaccare venne presa da Blair e Bush fin dallo scorso settembre. Da quel momento, sia nei dossier sulle armi che furono pubblicati che nei vari discorsi, Blair non avrebbe fatto altro che architettare col suo team di spin doctor la manipolazione delle notizie per gettare fumo negli occhi dei deputati e dell'opinione pubblica.

Nato

Martino getta la spugna In gara Scognamiglio

Toni Fontana

La «campagna elettorale» è in pieno svolgimento. Ma, in questi casi, non si affiggono manifesti, della poltrona di segretario generale della Nato si parla nei circoli riservati della diplomazia.

Lord Robertson, già ministro della Difesa al fianco di Blair, lascia a fine anno, ma il suo successore deve essere indicato al massimo a settembre. Martedì a Madrid si sono incontrati i ministri degli Esteri della Nato, ma non si è deciso nulla, anzi, con una mossa attesa, ma improvvisa, Antonio Martino ha fatto sapere di non essere più in gara. La candidatura del ministro della Difesa italiano si era affacciata in occasione del viaggio di Berlusconi a Washington. Martino vanta buone amicizie al Pentagono dove alcune scelte come la presa di distanza dal progetto A-400M (l'airbus militare europeo) e l'attenzione riservata al progetto Jsf (il supercaccia Usa) sono state apprezzate. Proprio gli indirizzi filo-americani del ministro italiano hanno però moltiplicato le antipatie nei suoi confronti in Europa, in special modo in Francia e Germania. Non avendo i voti sufficienti, Martino ha informato dapprima

Lord Robertson e poi Washington sulla decisione di ritirarsi. A Palazzo Chigi qualcuno ha storto il naso: la carica di ministro della Difesa fa infatti gola al fedelissimo di Berlusconi Claudio Scajola che, da tempo, medita un rientro, magari transitando dalla poltrona ministro per il Programma lasciata libera da Pisanu. Questa soluzione avrebbe soddisfatto Tremonti col quale Martino ha litigato aspramente nel tentativo di limitare i tagli che hanno massacrato il bilancio della Difesa. La partita per la poltrona di segretario generale della Nato resta tuttavia aperta. La candidata più quotata appare la norvegese Kristin Krohn Devold, ministro della Difesa nel governo conservatore. Ma l'Italia è ancora in campo giacché dopo un segretario del nord-Europa, dovrebbe essere indicato un candidato proveniente da un paese meridionale. Di fanno i nomi degli ex-ministri Scognamiglio e Dini.

mibtel

+0,10%

18.536

petrolio

Londra

\$ 27,10

euro/dollaro

1,1691

Sandokan
Liberi di viaggiare con l'Unità
dal 7 giugno in edicola a € 2,20 in più

economia e lavoro

Sandokan
Liberi di viaggiare con l'Unità
dal 7 giugno in edicola a € 2,20 in più

PROFESSIONI INTROVABILI, IN TESTA I FALEGNAMI

MILANO Trovare la persona giusta per il posto giusto sarà nel 2003 ancora più difficile. Lo rende noto l'indagine Excelsior nella quale si dichiara che il 41% delle assunzioni programmate nel 2003 è di difficile reperimento. Il dato presenta una crescita costante a partire dal 1999 quando era pari a 34,6%.

Quanto alla difficoltà di trovare il giusto profilo, dunque, le imprese devono sostenere gli oneri anche di una ulteriore formazione delle figure che inseriscono nel loro organico. Infatti la formazione aggiuntiva è prevista per il 50,7% delle assunzioni del 2003: dato crescente rispetto ai due anni precedenti (40,4% nel 2002).

Fra le assunzioni previste per il 2003, il sistema informativo Excelsior rileva che il gruppo più cospicuo

sarà costituito dalle professioni relative alla produzione industriale (32,8%), dove sono previste 220.987 nuove assunzioni. Difficile quindi trovare meccanici e i manutentori ma anche muratori e sarti. Difficilissimo, poi, trovare un falegname: l'indice di difficoltà di reperimento in questo caso sale a 70.

Nel settore del commercio, turismo e servizi (qui nel 2003 sono previste 201.258 nuove assunzioni, pari al 30% del totale) le professionalità difficili da trovare sono quelle degli assistenti socio-sanitari ma anche cuochi e camionisti. In calo, nel 2003, le assunzioni nelle professioni specialistico-tecniche, come impiegati dell'amministrazione o addetti informatici: sono 115.000 i nuovi assunti nel 2003, pari al 17%, cioè -3% rispetto al 2002.

Ecco il decreto acchiappavoti

Il governo vara l'aiuto elettorale ai consumi. Visco: i conti pubblici sono pessimi

Bianca Di Giovanni

ROMA Il governo gioca la carta pre-elettorale di un decreto salva-consumi (in realtà stando alle anticipazioni è salva-aziende del nord dove la Lega si gioca tutto nei ballottaggi di domenica), mentre deputati e senatori dell'opposizione chiedono l'apertura di una sessione parlamentare sull'economia che faccia chiarezza sulla finanza pubblica. Il fatto è che le «fanfare» sul fabbisogno in discesa nascondono una realtà ben più preoccupante. I dati sui primi cinque mesi dell'anno «non consentono nessun ottimismo, anzi in realtà sono pessimi», dichiara l'ex ministro Vincenzo Visco.

Il conto è bell'e fatto. Nei primi 5 mesi il condono ha rimpinguato le casse pubbliche di oltre otto miliardi di euro. Lo dichiara lo stesso ministero dell'Economia. «Una cifra che è ben dieci volte superiore al lieve miglioramento annunciato», osserva Visco. Il deficit del settore statale è passato da 37,7 miliardi dello stesso periodo del 2002 a 36,9 miliardi di quest'anno: 0,8 miliardi di differenza. «Il condono, come è noto, è una posta di entrata non ripetibile, il cui effetto non rispecchia il fisiologico andamento di bilancio», ricorda Visco. «Inoltre, se a quegli oltre 8 miliardi di condono si aggiunge il gettito di un'altra entrata non ripetibile, che il ministero omette di menzionare, rappresentata dalla cartolarizzazione delle «cessioni del quinto» dei dipendenti statali pari a circa 5 miliardi, si arriva ad una entrata straordinaria di oltre 13 miliardi, senza i quali il fabbisogno avrebbe registrato un fortissimo peggioramento. La dinamica del fabbisogno nella prima parte dell'anno in corso rimane, quindi, nonostante il contributo delle una tantum, sul medesimo percorso esplosivo già sperimentato nel 2002 e affanosamente corretto a partire dallo scorso settembre».

Insomma, condono e cartolarizza-



Berlusconi, Tremonti e Maroni durante un Consiglio dei Ministri

zioni dei prestiti ai dipendenti pubblici nascondono le cifre del disastro. Anche se fonti del Tesoro si affrettano a precisare che quei 5 miliardi dalla «cessione del quinto» ancora non sono stati «incassati» perché l'operazione è appena partita (sono stati scelti i collocatori), la sostanza non cambia. «Anzi, si conferma l'utilizzo di una finanza creativa che non ha nulla di strutturale», ribadisce Visco. «E resta sullo sfondo l'incasso straordinario dei condoni».

Silenzio assordante sui «conti drogati» da parte di governo e maggioranza. Si torna alla politica degli annunci pre-elettorali con l'atteso decreto (o decreti) sui consumi in arrivo domani

o al massimo la prossima settimana. «Tentano di recuperare voti in extremis», commenta Giorgio Benvenuto (ds) - favorendo le produzioni friulane e lombarde, visto che vogliono rotamare elettrodomestici e mobili». Quanto agli effetti che questi provvedimenti avrebbero sui consumi, i dubbi sono parecchi. «Far ripartire i consumi non è semplice», continua il deputato diessino. «Ma sicuramente se non si rinnovano i contratti o se aumenta, invece di diminuire, la pressione fiscale per effetto del condono, è difficile che la gente torni a comprare». L'Ulivo chiede in primo luogo che se davvero arrivano in cassa risorse, è il caso di applicare «imposte negative» per

chi è tanto povero da non poter fare la dichiarazione dei redditi e quindi non gode di deduzioni. In più, si richiede l'adeguamento della deduzione dei pensionati a quella dei lavoratori dipendenti (500 euro in più). Infine la modifica della tassazione sul Tfr (trattamento di fine rapporto) che nella formulazione Tremonti risulta peggiorativa per i contribuenti.

Oltre alla rottamazione di mobili ed elettrodomestici, i provvedimenti dovrebbero contenere anche la proroga a tutto il 2003 degli sgravi del 36% sulle ristrutturazioni edilizie (l'opposizione l'ha chiesto fin dalla discussione della finanziaria) e il conseguente abbassamento al 10% dell'aliquota Iva

sui materiali per costruzioni; la riapertura dei termini dei condoni fiscali scaduti lo scorso 16 maggio, con mora per i ritardatari; la riapertura degli ecoincentivi per la rottamazione delle vecchie auto, ecoincentivi scaduti lo scorso 30 marzo; misure in favore del turismo quali sconti su tratte aeree (con buona pace dell'Alitalia in crisi) e ferroviarie nel periodo estivo e sconti su musei; infine la proroga della scadenza prevista a metà giugno per le Fondazioni bancarie dell'obbligo di dismettere le partecipazioni di controllo bancarie, degli sgravi fiscali sulle plusvalenze da cessioni azionarie, e quelli sulla cessione degli immobili non strumentali.

Pensioni, Pezzotta parla di sciopero

MILANO Nessuna «guerra preventiva», ma se il governo non accetterà le richieste dei sindacati sulle pensioni sarà deciso lo sciopero. A ribadirlo è il leader della Cisl, Savino Pezzotta che però chiarisce ogni decisione verrà presa solo dopo il confronto con l'esecutivo.

Parlando con la stampa estera, il segretario generale della Cisl ha spiegato che la sua organizzazione «non ha mai rifiutato l'idea dello sciopero sulle pensioni. Ma prima viene il confronto - ha detto - e poi, sulla base di come va il confronto, si deciderà lo sciopero o meno». «Sia chiaro - ha poi aggiunto Pezzotta - che noi non siamo per la guerra preventiva. Ma è altrettanto chiaro che se il governo non accetterà le richieste dei sindacati la mobilitazione sarà inevitabile».

Il numero uno della Cisl ha quindi ribadito la totale contrarietà del sindacato all'ipotesi di introdurre disincentivi per le pensioni di anzianità («è una strada impraticabile», ha affermato) e - sempre rispondendo alle domande dei giornalisti della stampa straniera - ha definito «fuori dal mondo» la proposta di una Maastricht delle pensioni. La proposta, cioè, a più riprese avanzata nei giorni scorsi dal premier Silvio Berlusconi.

Un documento presentato a Pera Emergenza economia l'Ulivo chiede una sessione parlamentare straordinaria

MILANO I senatori dell'opposizione si appellano al presidente del Senato Marcello Pera, e chiedono con urgenza «una sessione straordinaria sull'economia». L'appello è firmato da 101 senatori, quasi un terzo, tra Ulivo e Rifondazione. Il primo firmatario è Gavino Angius, capogruppo Ds, seguono i capigruppo Willer Bordon (Margherita), Stefano Boco (Verdi), Luigi Marino (Pdc), Ottaviano Del Turco (Sdi), Mauro Fabris (Udeur), Tommaso Sodano (Prc), Nicola Mancino e Tiziano Treu (Margherita), Cesare Salvi (Ds), il «liberal» Franco Debenedetti, Claudio Petruccioli, Achille Occhetto, Sergio Zavoli. Come spiega il segretario Ds Piero Fassino: «La crisi in Italia è gravissima, più che in altri paesi, per questo chiediamo una sessione straordinaria: bisogna individuare i punti di forza e di fragilità del sistema economico nazionale e soprattutto le misure con cui rilanciare la crescita e impostare la Finanziaria dei prossimi mesi». Fassino ricorda che «il governatore della Banca d'Italia è stato molto chiaro: due anni di politica economica di Tremonti non fanno crescere l'Italia». Per il segretario dei Ds

Epifani: questo esecutivo non ha la capacità né la testa per fermare il declino

«non basta invocare la congiuntura economica internazionale, perché l'Europa nel 2003 crescerà mentre l'Italia no». «Questo perché alle difficoltà internazionali in Italia si aggiungono gli errori di una politica economica di Tremonti che deprime gli investimenti, non sostiene né favorisce le imprese, non aiuta i consumi e non consente al sistema di crescere e di creare nuove opportunità di investimenti e di lavoro».

Con l'appello, preannunciato martedì scorso, i senatori chiedono al presidente Pera «di rivolgere pressante invito al governo, affinché si svolga con estrema urgenza una sessione straordinaria dei lavori dell'Assemblea sulla situazione economica e le sue prospettive future, prima dell'esame del Dpef», il Documento di programmazione economica finanziaria.

Sulla situazione economica torna intanto anche il leader della Cgil, Guglielmo Epifani: «Questo governo non ha la capacità di cambiare indirizzo, non ha la testa né la volontà per fermare il declino del paese», dice.

Ancora: «Se un giorno - prosegue - il premier dice che ci sarà una Maastricht delle pensioni, il mese dopo che non ci sarà e il giorno dopo dice che la farà, se un giorno dice che la delega non si tocca e il giorno dopo dice che si può toccare, se un giorno parla di incentivi, il giorno dopo di disincentivi e poi dice che incentivi e disincentivi sono la stessa cosa, io penso che c'è qualcosa che non torna, nel pensiero o nelle intenzioni di Berlusconi. Con un effetto: di far crescere il disorientamento e la paura della gente».

Lavoro nero, 4mila gli emersi

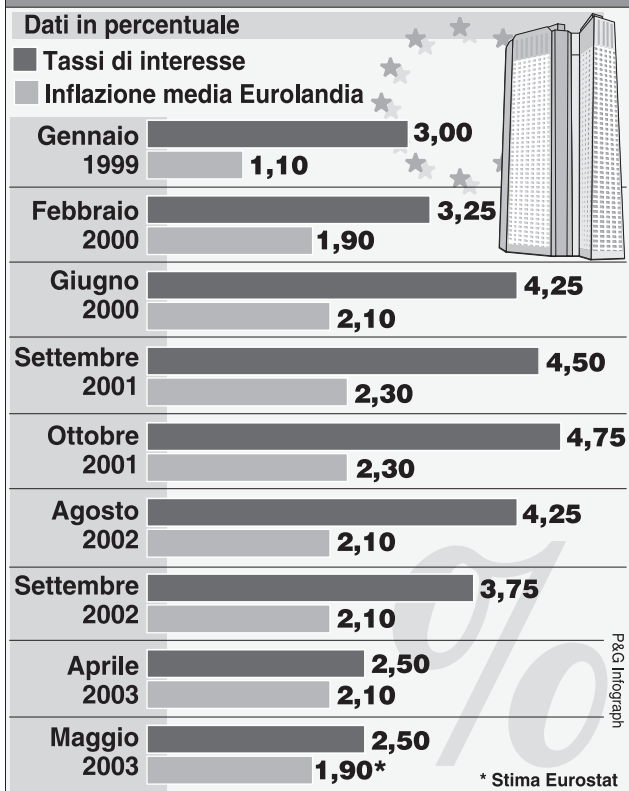
MILANO Sono meno di 4mila, 3.854 per la precisione, i lavoratori emersi dal nero alla fine di maggio, mentre i piani di emersione presentati ai Cles sono 1.029. Le entrate fiscali accertate sono ammontate complessivamente a 13 milioni di euro: 8 milioni (7 nel 2002 e 1 nel 2003) derivanti dall'imposta sostitutiva di regolarizzazione del lavoro sommerso da parte dei datori di lavoro, anche come proposta di concordato; 5 milioni (3 per il 2002 e 2 per il 2003) derivanti dall'imposta dovuta dai lavoratori.

I dati sono della commissione Finanze della Camera e sono stati forniti in occasione della risposta ad un'interrogazione parlamentare. «Come previsto il provvedimento è stato un fallimento totale», ha commentato Lettieri (Margherita).

In particolare i piani di emersione presentati dalle aziende sono stati 235 per il settore dell'industria; 502 per il commercio; 156 per l'artigianato; 39 per l'agricoltura. Sono 97 i piani di emersione non ancora classificati per settori.

Quanto alle dimensioni delle aziende, hanno presentato i piani 706 aziende sotto i 15 dipendenti, 68 aziende con più di 15 dipendenti e 255 aziende non ancora classificate per dimensioni.

TASSI E INFLAZIONE NELLA UE



Attesa per oggi una riduzione di mezzo punto che porterebbe il costo del denaro ai minimi da 50 anni

Bce decide un taglio storico ai tassi

Angelo Faccineto

MILANO Gli analisti sono pressoché unanimi. Nella riunione di questa mattina la Bce deciderà un nuovo taglio del costo del denaro. Un taglio consistente, anche - ci si attende una sforbiciata di mezzo punto percentuale - dopo quello di 25 punti base deciso a marzo. In pratica, il costo del denaro dovrebbe scendere al 2,50 per cento. Non solo il livello più basso dalla nascita dell'euro, ma anche ai minimi del dopoguerra per tutti i paesi di Eurolandia.

Del resto martedì il presidente della Banca centrale europea, Wim Duisenberg, non aveva nascosto le proprie intenzioni e, dati Ue alla mano - che vedono a maggio un rincaro su base annua dell'1,9 per cento contro il 2,1 di aprile (con l'eccezione dell'Italia, inchiodata al 2,7) - ha parlato esplicitamente di superamento delle pressioni inflazionistiche, tradizionale spauracchio di Francoforte. In pratica un segnale di via libera. Che ieri è

stato colto dai mercati dei cambi. Dopo la lunga serie di sedute in rafforzamento, infatti, la valuta europea è scivolata sotto la soglia di 1,17 dollari ampliando la flessione registrata martedì.

Ma cosa comporterà la riduzione dei tassi? La speranza è che la manovra aiuti l'economia a riprendere fiato. Con la riduzione del differenziale con i rendimenti degli investimenti in dollari e yen si andrebbe verso un riequilibrio tra le due sponde dell'oceano. Restituendo competitività agli operatori economici del vecchio continente. Italiani in particolare.

Gli ultimi dati congiunturali relativi ai paesi dell'euro non sono incoraggianti. E anche l'ultimo diffuso ieri sull'andamento del commercio al dettaglio segna una flessione dell'1,6 per cento. Quelli italiani, poi, sono da mani nei capelli. Con una crescita del Pil prevista sotto l'1 per cento. Se non ci saranno altre sorprese. Una piccola spinta sul piano della competitività - il dollaro debole frena le nostre esportazioni extraeuropee - è ciò che i

nostri imprenditori, non sempre in grado di reggere altrimenti la sfida, invocano. Anche se, deve essere chiaro, da sola non sarà sufficiente per raddrizzare la barca. Sabato, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, è stato chiaro. E disarmante. Dalla metà degli anni Novanta - ha ricordato - è iniziato un declino della competitività che ha riportato la nostra partecipazione agli scambi internazionali a livello anni Sessanta. A prezzi costanti, e alla faccia del nuovo miracolo economico, la quota di mercato è diminuita dal 4,5 per cento del 1995 al 3,6 per cento del 2002. Una perdita di competitività che si è tradotta, negli ultimi cinque anni, in un aumento della nostra produzione del 3 per cento. Contro l'11 per cento della Francia, il 12 della Germania e il 14 (Italia esclusa) di Eurolandia.

La riduzione dei tassi può essere una boccata d'ossigeno, ma, evidentemente, non basta. Tanto più che, è sempre Duisenberg ad ammonire, sul fronte della ripresa i rischi permangono. Anche per un'Europa che, rispetto all'Italia, va molto meglio.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/04, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSELLA TV 02/06, BSELLA TV 03/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CAPITALIA 08/26/12, CENTROS 25/10/20, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI ITALIA, AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like CRISTOFORO COLOMBO, DUCATO GEO AM BLUE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like DUCATO GEO GL SELEZ, DUCATO GEO GL SM CAP.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ZENIT INTERNETFUND, AZIENDA CRESITA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIENDA CRESITA, AUREO FID AGGRESSIVO.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like MIRENED, NEGROBITO.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like MIRENED, NEGROBITO, NEGROBITO.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB. AL TRE SPECIALIZZAZIONI, AGRICULTURA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like OB. AL TRE SPECIALIZZAZIONI, AGRICULTURA, AGRICULTURA.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

AZ PACIFICO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANNA ASIA.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AUREO BEN CONSUMO, AUREO BEN CONSUMO.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

SCAVITABANE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like SCAVITABANE, SCAVITABANE.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

AZ PASSE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BIELLE HORIZONTE, BIELLE HORIZONTE.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AUREO BEN CONSUMO, AUREO BEN CONSUMO.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

OB. PASSE EMERGENTI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ARCA BOND DOLLAR, ARCA BOND DOLLAR.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

AZ PASSE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BIELLE HORIZONTE, BIELLE HORIZONTE.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AUREO BEN CONSUMO, AUREO BEN CONSUMO.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

OB. PASSE EMERGENTI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ARCA BOND DOLLAR, ARCA BOND DOLLAR.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

AZ PASSE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BIELLE HORIZONTE, BIELLE HORIZONTE.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AUREO BEN CONSUMO, AUREO BEN CONSUMO.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

OB. PASSE EMERGENTI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ARCA BOND DOLLAR, ARCA BOND DOLLAR.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

AZ PASSE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BIELLE HORIZONTE, BIELLE HORIZONTE.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AUREO BEN CONSUMO, AUREO BEN CONSUMO.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALFA AREA EURO, ALFA AREA EURO.

OB. PASSE EMERGENTI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ARCA BOND DOLLAR, ARCA BOND DOLLAR.

scelti per voi

LA VALLE DELL'EDEN
Regia di Elia Kazan - con Julie Harris, James Dean, Raymond Burr. Usa 1955. 115 minuti. Drammatico.

A PRIMA VISTA
Regia di Irwin Winkler - con Mira Sorvino, Val Kilmer, Kelly McGillis. Usa 1999. 129 minuti. Drammatico.



UN MARITO PER CINZIA
Regia di Melville Shavelson - con Cary Grant, Sophia Loren. Usa 1958. 110 minuti. Sentimentale.

IL CAVALIERE DELLA VALLE SOLITARIA
Regia di George Stevens - con Alan Ladd, Jean Arthur. Usa 1953. 118 minuti. Western.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA ESTATE.
10.00 MA CHE MUSICA MAESTRO.

7.00 GO CART MATTINA.
9.20 E VISSERO INFELICI PER SEMPRE.
9.45 2 PER TUTTI.

6.00 RAI NEWS 24.
6.40 LA STORIA SIAMO NOI.
8.55 DICHIARAZIONI DI VOTO DEI GRUPPI PARLAMENTARI.

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

6.00 ESMERALDA.
6.40 LIBERA DI AMARE.
7.25 T.J. HOOKER.

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA.
6.55 TRAFFICO.
7.57 METEO 5.

9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA.
11.30 MAC GYVER.
12.00 POLIZIA: SQUADRA SOCCORSO.

7.00 OMNIBUS LAT.
7.30 BOZAMBO.
9.10 MIAECONOMIA.
9.15 DUE MINUTI UN LIBRO.

20.00 TELEGIORNALE.
20.35 CLAUDIO BAGLIONI.
20.40 IL CASTELLO.

20.00 EUREKA.
20.25 EUREKA.
20.30 TG 2.30.

20.10 RAI SPORT NOTIZIE.
20.10 BLOB.
20.30 UN POSTO AL SOLE.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 UN MARITO PER CINZIA.
21.00 METEO 5.
21.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 TG 5.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 SARABANDA.
20.45 ZIGGIE SHOW.
21.00 RAMBO II - LA VENDETTA.

20.20 SPORT 7.
20.30 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT.

13.45 L'ALIENO 2.
15.15 BEST OF THE WEEK.
16.00 EXILED.

13.15 SETTEMBRE.
14.35 AY, CARMELA!.
16.00 EXILED.

15.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE.
15.30 STORIE DEI MORTI VIVENTI.
16.00 TUTTI GLI UOMINI DEL SERPENTE.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45

14.40 COMMEDIA, MON AMOUR.
15.10 JOE JACKSON LIVE.
16.10 CODICE NASCOSTO.

12.00 TENNIS. ROLAND GARROS.
13.30 SPORT NEWS.
13.45 US@SPORT.

15.40 +CINEMA.
15.55 IL GIORNO IN CUI IL MONDO FINÌ.

13.00 COMPILATION.
14.00 CALL CENTER.
15.00 INBOX.

OGGI
Nord: parzialmente nuvoloso sulle zone alpine, durante il pomeriggio precipitazioni a carattere di rovescio o temporale.

DOMANI
Nord: generalmente nuvoloso sul settore alpino e prealpino con precipitazioni sparse a carattere temporalesco.

LA SITUAZIONE
Aria fresca ed instabile continua ad affluire sulle regioni italiane determinando moderate condizioni di instabilità.

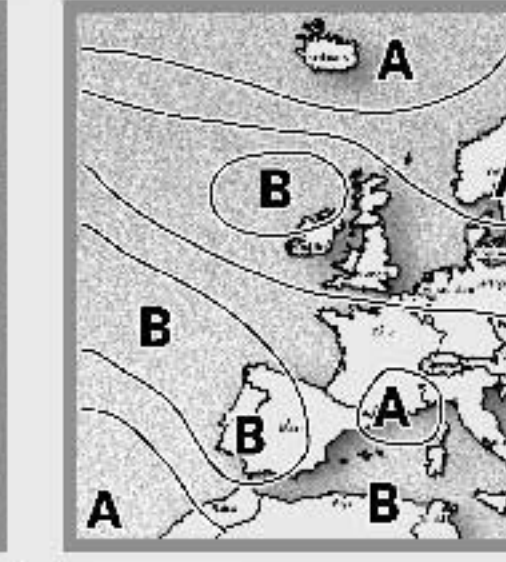
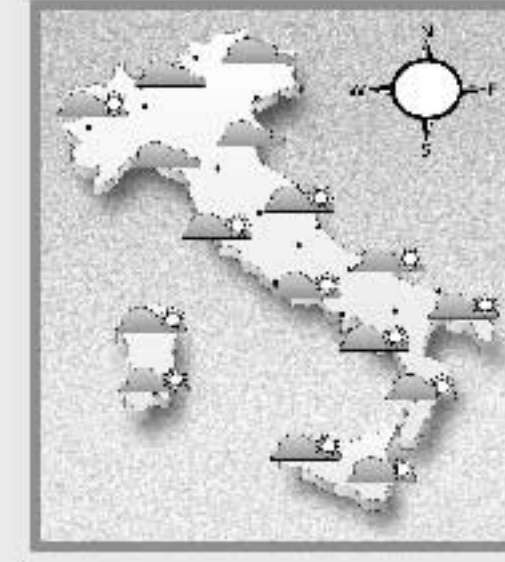
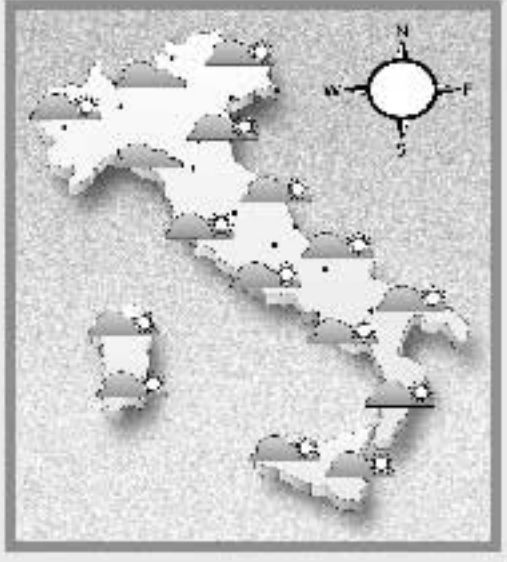


Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Lists cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania and their corresponding temperatures.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Lists cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri and their corresponding temperatures.

ex libris

Non penserò che la conoscenza
che attualmente possiedo
sia la verità assoluta e immutabile.
Eviterò di avere una
mente ristretta,
limitata alle mie opinioni attuali.
La verità si trova
nella vita,
non nelle nozioni intellettuali

Thcìh Nhat Hanh

L'UOMO NERO SI CHIUDE IN BAGNO

Maria Gallo

L'uomo nero è tornato. Il mostro terrificante che ha turbato i nostri sogni infantili ha superato la soglia che divide fantasia e realtà ed è approdato finalmente in questo mondo. Come sempre però, all'alba della maturità, anche il più terribile degli incubi sbiadisce, smorza i toni, diventa quasi divertente. Stesso destino è toccato all'orribile creatura che immaginavamo con grandi mani pelose, ghigno satanico e sguardo di fuoco. Oggi le sue mani non hanno artigli e il suo sguardo non può incenerirci semplicemente perché non ha occhi. È stato ripulito di tutti i dettagli: mani, artigli, dentoni e spalle muscolose sono state limiate fino a trasformarlo in silhouette. In altre parole è diventato la rappresentazione tridimensionale dell'omino che tutti conosciamo perché vive attaccato alle porte dei bagni pubblici, per uomini. Solo il colore, nero e totale, è rimasto a testimoniare gli antichi e orrorifici fasti. Per incontrare quest'uomo nero, non occorre tremare di paura sotto le coperte,

basta fare un giro nei negozi che smerciano gadget e ironia, a prezzi accessibili. Ma se gli incubi sono ancora gratuiti, l'uomo nero diventato merce, naturalmente, ha un prezzo. E poiché anche il più convinto capitalista sa che è difficile vendere un incubo, per di più ridimensionato, il prodotto «uomo nero» è stato trasformato in oggetto funzionale. Un noto stilista, per esempio, gli ha affibbiato il compito di aromatizzare l'ambiente. Lo ha realizzato in tessuto spugnoso, lo ha impacchettato sottovuoto e, dopo avergli allegato alcune boccette di profumo, lo ha battezzato *The little snow man* (il piccolo pupazzo di neve). Altri uomini neri si accontentano di lavoretti di minor responsabilità. Uno, per esempio, fa il bagno in una vasca di ceramica bianca, molto piccola. Non è immerso nell'acqua, però, ma nella paraffina bianca. Tutto l'insieme è di fatto una candela che solo chi nutre



ancora del rancore, per gli incubi infantili, avrà il coraggio d'accendere. Al fratello del bagnante nero forse è toccata una sorte peggiorata. Costretto a portare una ventosa trasparente sulla schiena, sarà probabilmente attaccato allo specchio del bagno o alla finestra che si affaccia sul cortile, per essere esposto al pubblico ludibrio. Valeva la pena smettere i panni dell'incubo per finire tra i gadget a basso costo? Un parere autorevole potrebbe venire dall'uomo invisibile, creatura *super partes*, anche lui avvistato sui banconi del solito punto vendita. In realtà, essendo invisibile, è stato avvistato il suo packaging, trasparente e sagomato come un omino. Per la modica cifra di 3,49 euro abbiamo acquistato il diritto di portare a casa Jim (questo il nome stampato sulla confezione del piccolo uomo invisibile). A lui abbiamo posto la domanda: meglio incubo o merce? Nessuno ha risposto. Probabilmente, aperta la scatola, Jim è scappato via. E questa ci è sembrata la più sincera delle risposte.

fetici

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

dal 7 giugno in edicola a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

dal 7 giugno in edicola a € 2,20 in più

Alberto Asor Rosa lascia la cattedra universitaria alla Sapienza di Roma. Lo storico e critico della letteratura italiana compirà 70 anni il prossimo 23 settembre e in base all'ordinamento universitario poteva continuare l'insegnamento ancora per cinque anni. Ha deciso però di lasciare la cattedra anticipatamente. Per dare l'addio, oggi alle 11, Asor Rosa terrà la sua ultima lezione, della quale anticipiamo la prima parte, agli studenti.

Alberto Asor Rosa



LA LEZIONE

Cinquantadue

Ho salito per la prima volta i gradini della scalinata, che alle mie spalle porta nell'atrio di questo squallido edificio, esattamente in un giorno del mese di ottobre dell'anno 1951. Entrato timorosamente, e devotamente, in quello che io consideravo allora una specie di Tempio del Sapere, andai a sedermi non so se alla decima o undicesima fila di questa leggendaria Aula I, precisamente dove oggi prendo commiato da voi, per ascoltare una lezione sapiente, ma altamente soporifera, dell'unico titolare di letteratura italiana allora esistente, il grande Natalino Sapegno, destinato a diventare in seguito, ma del tutto indipendentemente dalla sua volontà, il mio Maestro. Questo è dunque lo scioglimento del facile, facilissimo enigma contenuto nel titolo e nel tema di questo incontro. Sono cinquantadue anni che, nell'una o nell'altra veste, prima studente, poi assistente volontario, poi assistente ordinario, poi professore incaricato, poi professore ordinario, poi professore *tout court*, poi professore anziano, frequento con assiduità - salvo una breve parentesi cagliaritanica, che del resto non interrompe la continuità romana - questi luoghi. Se devo dire la verità, come in genere faccio, ma come oggi mi sono proposto particolarmente di fare, cinquantadue è un numero che mi provoca una duplice e al tempo stesso contraddittoria vibrazione. Da una parte, mi sembra un tempo lungo, anzi lunghissimo, semisecolare, appunto, una sorta di lungo e anche faticoso avvicinamento ad una condizione dello spirito quasi decrepita: (tanti anni passarono, ad esempio, dalla liberazione di Roma dal dominio temporale dei Papi alla conquista del potere da parte del fascismo); dall'altra, io sento il tempo trascorso qui dentro come un rapido lampo di luce, di cui appena s'incomincia a intravedere l'inizio che è già spento. Del resto, con un cognome come il mio, la palindromia è quasi un destino, e questo più volte s'è visto.

Ecco il primo dato biografico da mettere pubblicamente in discussione, da autovallutare, come le leggi vigenti ci impongono di fare, ed eventualmente da valutare in comune. Come spesso capita, e come risulterà ancor più evidente dal resto dell'esposizione, una scelta - o un destino - presenta spesso due facce: una positiva, l'altra negativa. In questo caso, quale sia quella positiva francamente non so. Quella negativa consiste in questo. Io penso che un individuo, soprattutto se di specie intellettuale, dovrebbe girare il mondo, confrontare la sua con esperienze molteplici, parlare con persone diverse, misurarsi con la varietà inesauribile delle culture. Io, se non per cinquant'anni, certo per più di quaranta, ho frequentato assiduamente queste aule, ho battuto questi corridoi, ho visto le stesse facce ingrigirsi progressivamente nel tempo (specularmente alla mia, com'è ovvio), ho passato e ripassato questi luoghi, freddi e inospiti come pochi - privi del tutto voglio dire, di quel calore e affettività culturale, che avevamo intravisto in gioventù e desiderato di frequentare, nei vecchi monasteri e nelle vecchie biblioteche. A questa mia irrimediabile e circoscritta - circoscritta anche mentalmente - stanzialità, a questo mio esser nato e... finito come docente sempre nel medesimo luogo e nel medesimo circolo, potrei contrapporre come attenuante la considerazione che io sono qui per caso. Più esattamente: non per colpa mia. Laureato, per quanto bril-

lamente, nel 1956, ho insegnato successivamente per nove anni nelle scuole medie superiori, dove mi sono divertito moltissimo. Se insegnare significa soprattutto saper guardare negli occhi i propri alunni, io l'ho imparato lì. Oggi non è più di moda, ma tutti i docenti di materie umanistiche dovrebbero insegnare per qualche anno nelle scuole medie. Vi imparerebbero quello che ormai sanno in pochi fra noi, e cioè che insegnare è soprattutto imparare (appunto). Un provvidenziale o, a seconda dei punti di vista, catastrofico concorso per un posto di assistente ordinario - concorso certo da me non cercato né voluto - mi ha messo nel 1965 su questo binario, da dove poi non sono più uscito. Ma c'è dell'altro. Devo confessarvi che io, fin oltre i trent'anni, ho pensato che il mio compito non fosse insegnare nelle Univer-

Sono gli anni passati da Alberto Asor Rosa all'Università La Sapienza di Roma, prima come studente poi come docente. Oggi la sua ultima lezione come saluto agli allievi e ai colleghi.

sità, ma cambiare il mondo - tutto il mondo. Lo pensavo con grande intensità e serietà, e mi comportavo e agivo di conseguenza (come mi capita il più delle volte di fare). Questa è stata la mia vera fase politica: quel che è seguito da questo punto di vista, lo si può considerare benevolmente al massimo con un ripiego. Solo quando mi sono persuaso che non si poteva cambiare il mondo - tutto il mondo - mi sono adattato al pensiero che potevo, almeno, cambiare l'Università. Questo è stato un altro mio limite. Mi rendo conto che spesso nei miei comportamenti ho dato segni visibili d'impazienza, e talvolta di vera e propria intolleranza, notoriamente poco gradito sia ai miei colleghi sia ai miei studenti. In questi momenti mi chiedevo (e in qualche misura me lo sto chiedendo anche ora): che ci faccio qui? Avrei dovu-

to, e voluto, essere altrove: in un luogo, peraltro che non c'è, e forse non c'è mai stato. - Ma forse invece c'era, e - o noi non l'abbiamo trovato - oppure l'abbiamo perduto. A questo dubbio residuo e persistente, ancora oggi sono molto legato, perché, persistendo, esso da una parte m'ha turbato e inquietato, m'ha reso la vita più difficile e ingrata, ma dall'altra, - per dirla tutta - m'ha salvato. Insomma, quale che ne sia stato il movimento e il percorso, qui sono arrivato e qui sono restato. Molte cose mi sono accadute qui dentro: alcune di natura intensamente affettiva e privata. Di queste non parlerò, sebbene facciano profondamente parte anch'esse di questa storia e ne rappresentino la componente segreta piacevole, e mi abbiano garantito il grande privilegio di essermi sentito vivo anche quando, da ogni altro punto di vista, ed è accaduto due o tre volte, avrei potuto legittimamente considerarmi morto. In questo ambito mi limiterò a ricordare che, per un periodo di tempo complessivamente non breve, a causa della differenza di età fra le due, le mie figlie hanno frequentato da studentesse gli studi umanistici mentre io v' insegnavo. È stato bello poterle incontrare quasi ogni giorno, mentre, seguendo rotte incrociate e mai coincidenti, ci spostavamo tutti e tre da un'aula all'altra. Altre cose di natura invece decisamente storica sono accadute in questi luoghi, talvolta proprio qui dentro quest'Aula I, cose talvolta normali, talvolta straordinarie, talvolta terribili. Per esempio, il lento trascorrere e ripetersi e infiltrarsi delle lezioni nel corso degli anni accademici, e insieme con esse, e per esse, il passaggio vario e mutevole delle generazioni studentesche (ho calcolato che potrebbero essere più di dieci, se dividessimo i quarant'anni del mio insegnamento per i quattro del corso di laurea in Lettere: insomma, più semplicemente, dagli studenti nati nel 1942-'43 ai nati nel 1985, grosso modo, una varietà di tipi, bisogni, richieste e risposte da grande museo antropologico, tuttavia con almeno un tratto fondamentale comune, sul quale tornerò più avanti); oppure il picco tumultuoso ed entusiasmante del 1968, quel che ci sembrò ed era almeno in parte, l'inizio di una nuova era, che in quest'Aula I in modo particolare ha celebrato tutti i suoi riti, da quelli più belli a quelli più truci; oppure gli anni tragici del terrorismo, quando per questi corridoi passavano con volti trionfanti, segnati a dito con ammirazione, gli eroi della clandestinità, e qui, fra aule deserte e sinistramente affrescate e misteriosi bivacchi, eravamo rimasti in pochi, chiamati all'impresa al tempo stesso alta e devastante, - devastante, dico - di tenere in piedi i bastoni traballanti dello Stato repubblicano, - di quello Stato repubblicano - mentre i nostri colleghi moderati e benpensanti, i nostri avversari politici e ideologici di sempre, quelli che ci accusavano di sovversivismo e di scarso spirito nazionale, se ne stavano chiusi in casa con i piedi al caldo e il catenaccio ben tirato. Non è stato facile per quelli di noi che hanno condiviso tali esperienze tenere alta la testa e dritta la barra, stando quasi ogni anno di questi quarant'anni in una trincea di prima linea. Forse a Oxford o a Lovanio o a Harvard, in uno, voglio dire, di questi sontuosi ghetti universitari, la nostra vita sarebbe stata più tranquilla e più comoda, i nostri studi più illuminati e più produttivi, i nostri studenti più contenti di noi e noi più contenti di loro. Ma i ghetti universitari c'ispiravano al tempo stesso invidia e diffidenza: preferivamo vivere la nostra storia universitaria dentro la storia italiana, la storia italiana tumultuaria e confusa, deludente e spesso insensata di questi decenni, ma comunque *la nostra storia italiana*. Vorrei fosse chiaro a tutti: abbiamo scelto di stare dentro questa storia, non perché ce l'abbia imposto lo stanco ritmo ascensionale della carriera accademica, non perché qualcuno ci abbia imposto di farlo, ma perché abbiamo deciso di farlo, perché pensavamo che fosse nostro dovere farlo.

beni culturali

Lo Stato può vendere e il caos regna sovrano

Stefano Miliani

È nero su bianco: anche i privati potranno gestire direttamente i musei e occuparsi della loro valorizzazione. Per i palazzi, le torri, i dipinti, le raccolte d'arte, il paesaggio e il patrimonio storico e archivistico il ministero per i Beni e le attività culturali ha sfornato il nuovo Codice dei beni culturali e paesaggistici. A un primo esame, a caldo e quindi parziale, il testo innanzi tutto conferma il principio che lo Stato può vendere. Le Regioni acquistano maggior peso, ma, a dispet-

to delle spinte leghiste, il codice assicura «la priorità e l'esercizio unitario sull'intero territorio nazionale» del patrimonio artistico. Il provvedimento che vuole regolare la vita dell'arte e del paesaggio italiano sostituisce il precedente testo elaborato dall'allora ministro Giovanni Melandri e si appresta a diventare decreto legislativo. Contempla 159 articoli e suddivide i beni culturali da quelli paesaggistici. Tra i capitoli di maggior evidenza si sancisce che vendere è legittimo e possibile. L'articolo 53 affronta infatti il «trasferimento di beni alla Patrimonio dello Stato s.p.a.» nella sezione «Alienazione e altri modi di trasmissione». Si indicano, è vero, categorie che non possono finire sulla piazza del mercato, si afferma che trasferire dei beni alla Patrimonio s.p.a. «non costituisce alienazione» e che quei beni, siano mobili o immobili, dipinti o palazzi o siti archeologici, poi non possono essere trasferiti ad altri. Ma il passaggio alla s.p.a., in accordo tra dicastero per i Beni culturali e quello per l'economia, «al solo fine di migliorare la conservazione dei beni e di assicurarne

o incrementarne la fruizione pubblica», è appunto possibile nei casi che non siano di particolare interesse. Un passaggio cruciale resta quello della gestione e della valorizzazione. La tutela rimane dello Stato, ci mancherebbe (e viene estesa anche alle architetture contemporanee di pregio). A questa funzione collaborano, e sono citate, le «Regioni nonché le province, le città metropolitane e i comuni». Però l'articolo 103 del testo dice esplicitamente: possono occuparsi della «gestione dei servizi pubblici e dell'attività di valorizzazione» anche altri soggetti, oltre alle pubbliche amministrazioni. E questi soggetti possono essere sia a prevalente partecipazione pubblica, sia i privati. Un museo come la Pinacoteca di Brera, per dire, potrà quindi dipendere per la tutela dalla soprintendenza al patrimonio storico-artistico e demotanoantropologico di Milano, per quel che concerne i criteri su come gestirla e come darle risalto invece a una società a capitale privato. Con il personale di custodia che potrà scegliere se restare dipendente pubblico o meno. Il rischio di un gran disordine è alto.

NELLA BOSNIA DI HALID IN CERCA DI RISCATTO

Sergio Pent

Non sappiamo se la Bosnia di oggi sia ancora quel fangoso medioevo sociale spalmato come sangue sulle pagine del romanzo di Natasha Radojic-Kane, ma leggendo questa storia cupa, tragica, grondante sporcizia e umori malsani, senza fiati di speranza, ci si trova immersi in una realtà che abbiamo avuto accanto con indifferenza, neanche troppo tempo fa, quando la guerra era davvero a due passi da casa nostra. Dolore, povertà che rammentano il nostro più crudo neorealismo post-bellico, se non fosse che il dopoguerra della Radojic parla del 1993, non del '45: in questo clima smarrito di campagne depredate, denudate, sventrate dal furore e dalla fame, seguiamo il simbolico ritorno a casa del musulmano Halid, reduce dalle battaglie di Sarajevo, incer-

to tra un passato che lo ha reso eroe di guerra e un futuro che non ha nemmeno la certezza di un campo coltivato a rape. Halid rientra al villaggio con l'aura del mito che si è creato durante l'assenza, ma il suo pellegrinaggio tra le ombre rimaste a vegetare nel fango e nella desolazione è come il respiro di un western atipico e fumoso, dove tutti quanti attendono una emblematica resa dei conti finali. La guerra ha diviso cattolici e musulmani, le vendette private hanno assunto il ruolo di faide tribali, e Halid passeggia guardingo attorno alla casa materna senza trovare il coraggio per bussare, per rientrare in un ruolo che la guerra ha cancellato. Così vagabonda senza mete precise, si sofferma accanto all'abitazione disastrosa di Mira, la ragazza che aveva amato ed è ora

ridotta a un fantasma ingrigo e sdentato, invecchiata dal dolore e dai patimenti, vedova di Momir, dilaniato dalle bombe piazzate dal suo amico d'infanzia, Halid. Il gioco dei ricordi si sposta con le incertezze del protagonista, che si porta dietro l'ombra di un fatale errore in cui trovò la morte una ragazza innocente: da quell'errore Halid ha tratto però la sua fortuna, coi soldi rubati alla donna adesso è un reduce ricco e in grado di ricostruirsi una vita, se solo lo volesse. Ma le colpe da scontare sono tante, anche solo psicologiche, e Halid sembra cercare un'assoluzione - o una condanna - muovendosi sul terreno pericoloso dell'incontro con vecchi amici - il barista Shukri, il fornaio Rade - che ora sarebbero disposti a tutto pur di

ricominciare a vivere dignitosamente. Intanto Halid continua a scivolare accanto alla luce della finestra materna, incapace di tornare davvero a casa, e il suo percorso diventa - nel volgere di tre frenetici giorni - una discesa all'inferno in cui memoria e dolore, fame e sofferenza trovano sfogo nel drammatico finale, che ci riporta alle soglie di una visione tribale, sacrificale della vita, dove l'uomo affronta l'uomo per onore, o per vendetta, di fronte agli occhi della gente. Per Halid non ci sarà un ritorno a casa, ma in quei giorni i suoi tentativi si sono concretizzati con l'amore furiosamente ritrovato per Mira, che tenta di sottrarre - comprendola - alla prigionia rabbiosa della suocera Stana, con una grottesca battuta di caccia tra le campagne svuotate di vita, in compagnia dei vecchi amici diventati opportunisti pronti a tutto, specie ora che Halid ha le tasche piene di denaro. Ed è proprio quel denaro - rubato alla guerra per sfuggire alla guerra - a decretare la fine dei pochi sogni di

riscatto di Halid, che perderà tutto quanto in una impietosa partita a carte col contrabbandiere zingaro Ghurge. Il romanzo è cupo, ossessivo, dilaniato da una visione priva di speranze, dove tutti i personaggi si muovono in una realtà opaca, lercia, tra fango ed escrementi, case diroccate e fisicità imputridite nelle rinunce: l'odore del disagio, che Halid e gli altri attraversano come domandandosi il perché di una realtà tanto impietosa e beffarda. È davvero più vicina di quanto mai ci siamo resi conto, questa Bosnia dipinta con tutto l'orrore possibile dall'esordiente Radojic-Kane, che ora vive negli Stati Uniti: è vicina ed è appena dietro l'angolo di una colpevole memoria collettiva, ma quanto è lontana l'Europa!

Ritorno a casa
di Natasha Radojic-Kane
Traduzione di Roberto Serrai
Adelphi, pp. 176, euro 13,50

esordi

Sinistra europea & Lula divisi dal New Labour

A Roma D'Alema, Mandelson, Strauss-Kahn e Tarso Genro hanno discusso del «dopo-guerra»

Bruno Gravagnuolo

Si è conclusa sul filo di una considerazione conciliante, la discussione promossa ieri dalla *Fondazione Italianeuropèi*, e da *A Gauche en Europe*, think-tank dei socialisti francesi. «I dissensi ci sono - ha detto il "chairman" Antonio Polito, direttore del *Riformista* - ma i punti di convergenza nella sinistra europea sono altrettanto forti». In realtà, a scorrere il taccuino del seminario *Dopo la guerra, la sinistra tra Nord e Sud*, svoltosi a Palazzo Marino di Roma, tra le sinistre riformiste nel mondo c'è un punto davvero dirimente di dissenso. E che ipotizza tutto il resto. Non solo in ordine al giudizio retrospettivo sulla guerra, voluta dall'amministrazione Bush, spina che i relatori non hanno messo tra parentesi, malgrado le intenzioni. Ma con riguardo all'idea stessa di Occidente. E al ruolo e al profilo di una possibile «entità» o «comunità» euroamericana, a fronte delle emergenze globali.

Di che si tratta? Lo ha compendiato efficacemente Massimo D'Alema, nel suo secondo intervento, in replica alla dottrina «internazionalista» enunciata da Peter Mandelson, architetto del New Labour e consigliere di Tony Blair: «Non esiste - ha detto il presidente dei Ds - una metropoli euro-americana circondata da una giungla, nella quale a seconda dei momenti si debbano inviare spedizioni col casco coloniale». Replica netta e priva di diplomatismi, ad un Mandelson che poco prima aveva invocato un approccio

comune contro gli «stati canaglia». Nonché sostegno autonomo dell'Europa agli Usa, in nome del «nuovo ordine mondiale progressista», in alcune circostanze bisognosi di «interventi preventivi». È stato questo il momento di maggior divaricazione sui *fondamenti*. Nell'arco di una giornata ricca di spunti, e preparatoria di un summit dei socialisti europei prevista per luglio a Londra. Tema, come da titolo annunciato: che farà la sinistra mondiale dopo la guerra? Apre l'agenda dei quesiti Polito: quanto è grande questa divisione, e come superarla? E subito D'Alema entra nel merito. Archivia la guerra preventiva di Bush come «illegittima» e «pericolosa per gli assetti multilaterali del mondo». E al contempo ribadisce che si deve guardare oltre, e cogliere le chances di un processo che «inevitabilmente» si è aperto, «proprio dopo questa guerra».

C'è l'occasione della democrazia in Irak, e poi la «road-map» in Palestina, «alle prese col problema dei coloni che occupano il 40% dei territori». Due terreni che sono banchi di prova attivi per la sinistra mondiale, oltre che per la credibilità dell'amministrazione Bush. L'Europa, spiega D'Alema, «deve avere un ruolo di complementarietà attiva e non passivo rispetto agli Usa». Rifiutando sia «l'antiamericismo» che «la subalternità». Ma la via è in salita. In Medio Oriente «c'è corresponsabilità di Israele, e oggi autocritica di Abu Mazen sull'Intifada». Una stretta da percorrere per l'Europa, purché si doti di «risposte strategiche globali», di proposte operative, oltre «lo sterile dissenso

Gramsci, la Chiesa cercò di liberarlo



È stata ritrovata dalla studiosa Emma Fattorini la lettera originale a firma di padre Tacchi Venturi che comprova l'interessamento del Vaticano per la liberazione di Antonio Gramsci da Turi. All'origine di tutto, negli anni trenta, uno scambio con un gruppo di preti detenuti in Urss. L'azione, sollecitata da Palmiro Togliatti, fu bloccata in seguito da Mussolini che vietò ogni contatto con il direttore del carcere.

dagli Usa». Morale, non basta il pacifismo, ci vuole la politica. Tocca a Mandelson, che prima rivendica l'esistenza di un'«identità comune delle socialdemocrazie», e poi difende puntigliosamente la posizione britannica sulla guerra in Irak: «Ci sono nuove prospettive democratiche in Irak, grazie alla caduta di Saddam. Nuove opportunità per gli iracheni. Ma che cosa ha fatto la sinistra europea per favorire questo epilogo? Comunque, noi tutti oggi non possiamo che festeggiare la fine di quel regime». Ancora: «L'alternativa è tra un equilibrio multipolare mondiale, fatto di poli contrapposti, e relazioni multilaterali coese, in comunione di intenti». Infine, una domanda retorica, di cui è agevole intravedere la risposta: «Dobbiamo considerare gli Usa una superpotenza benefica, oppure pericolosa? Da questo interrogativo dipenderà anche l'agenda internazionalista dei riformisti europei». Il tutto condito in Mandelson dal richiamo alla comunità «euro-americana». Dall'appoggio alla «dottrina preventiva», e dal sostegno «all'approccio comune contro gli stati canaglia», di cui s'è già detto.

Non meno puntiglioso Strauss-Kahn, ex ministro francese Psf, e guida della *Fondazione A Gauche en Europe*. «Sì, sulla guerra stiamo ancora con Chirac, nessuno scandalo se a lui va bene. Quanto alle scelte di Bush, sono state strabiche e unilaterali. In Cecenia sono avvenute cose ben peggiori che in Irak. E se davvero gli Usa volessero colpire al cuore il terrorismo, allora dovrebbero affrontare il nodo dell'Arabia Saudita, vero fulcro

finanziario del fondamentalismo. Li però entrano in ballo altre convenienze, e i proventi del petrolio, che certo non vanno alle masse arabe». Conclude Strauss-Kahn: «Il conflitto ha dato fiato alla guerra di civiltà, la democrazia non si esporta, e gli Usa dovranno rimanere molto a lungo a Baghdad. La Palestina? Bene la road-map. Purché la pressione su Sharon resti alta». È il momento di Tarso Genro, ministro brasiliano per lo sviluppo economico e sociale. Illustra i termini del «cambio» brasiliano con Lula: «Siamo alle prese con la ricostituzione di un tessuto civile, che sottragga sovranità alla crimine organizzato. Canalizzi il conflitto di classe in termini politici. E ci aiuti a fuoriuscire da una morsa: debito e protezionismo dei paesi ricchi». E la guerra? «L'11 settembre - dice Tarso Genro - ha favorito una regressione fondamentalista e da stato di potenza, come con l'Urss al tempo della sovranità limitata...».

Dunque, anche dal Brasile, parole di dissenso verso gli Usa. Con l'appello all'«approccio «solidale e globalista», e a un'Europa che si muova in tal senso. Appello alla «missione europea» - «diversa» e non in contrasto con quella Usa - raccolto da D'Alema e Strauss-Kahn. Resta, sul finale in Mandelson, la professione di fede europeista. E l'augurio di un'Inghilterra che acceda via referendum all'Euro. In una con l'appoggio al federalismo voluto da Prodi, contro Giscard. Ma resta la frattura col «new labour», sulla «missione» globale di quest'Europa sospirata.

GIUGNO 2003

Sandokan

LIBERI DI VIAGGIARE
GIANTE MESSI CON **l'Unità**

PRAGA
NAPOLI
BRASILE
FABRIANO
Caccia al tesoro

Pirati, alchimisti, mercenari, confraternite hanno lasciato indizi e mappe che portano a immense ricchezze mai trovate. Riuscirete a scoprirle, seguendo il filo delle quattro storie che vi proponiamo? Comunque vada, una cosa è sicura: farce vostri magnifici tesori di arte, natura, cultura

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

INDIENA
Il seccaggio del misero di Bagdad. Le pagine dedicate alla solidarietà.

IL TEMPO RITROVATO
Gli antichi mosaici di Coste, piccoli frammenti. Insieme tra le rovine del Casertano

Dal 7 giugno sarete liberi di viaggiare. Con Sandokan

Il 7 giugno esce in edicola Sandokan, il mensile di viaggi dell'Unità. 48 pagine a colori che, dall'angolo dietro casa ai luoghi più lontani, non danno mai nulla per già visto e consumato.

48 pagine che raccontano il mondo attraverso storie di copertina insolite e curiose; che propongono la natura, la cultura, l'arte, i ristoranti, gli alberghi, i locali di un'Italia autentica e genuina nei fine settimana dei Piccoli Arrembaggi e nelle segnalazioni del Riposo del Guerriero; che dedicano alla solidarietà le schede e gli articoli di In Difesa; che raccolgono le testimonianze della memoria nelle cronache del Tempo Ritrovato.

Sandokan: 48 pagine di itinerari, rubriche, appunti, suggerimenti, informazioni pratiche, stimoli, sentimenti, piaceri, riflessioni. Il primo sabato di ogni mese in edicola.

Sandokan
Liberi di viaggiare **l'Unità**
a euro 2,20 in più

www.sandokan.net

Giorni di Storia 5 giugno 1968

Bob Kennedy durante una passeggiata accompagnata dal cane. In basso una immagine del giorno dell'assassinio.



Il 5 giugno 1968, praticamente in diretta tv, Sirhan Bishara Sirhan, un giordano di origine palestinese, colpiva a morte il candidato democratico alla Presidenziali Robert Francis Kennedy che stava festeggiando all'Hotel Ambassador la vittoria delle cruciali primarie in California. Ancora una volta, la terza negli anni Sessanta dopo l'assassinio di JFK a Dallas il 22 novembre del 1963 e quello di Martin Luther King a Memphis il 4 aprile del 1968, un omicidio con tante ombre fermava una possibile svolta riformatrice della politica americana.

L'offensiva nordvietnamita del Tet, il capodanno buddista, il 31 gennaio 1968, aveva rivelato le crescenti difficoltà degli Stati Uniti, sempre più massicciamente coinvolti, nella guerra in Vietnam. Teso a contenere l'avanzata comunista nel Pacifico, il conflitto aveva coinvolto un numero sempre crescente di soldati americani, che alla fine del 1967 avevano raggiunto le 500.000 unità. Dopo la risposta statunitense, che contrastò i risultati conseguiti dai nordvietnamiti nell'offensiva, il presidente Lyndon B. Johnson, che era stato sconfitto dal senatore democratico progressista Eugene McCarthy nelle primarie del New Hampshire, indicò la via dei negoziati di pace e si ritirò dalla competizione elettorale.

La guerra del Vietnam segnò la politica e l'immagine statunitense di un decennio, che pure erano incominciati sotto il segno delle ambizioni democratiche e della loro possibile generalizzazione.

Nel 1960, la lotta per la presidenza degli Stati Uniti era stata infatti vinta, sia pure di stretta misura, dal democratico John Kennedy, che aveva sconfitto il vicepresidente in carica Richard Nixon. L'elezione di Kennedy parve una svolta: il più giovane presidente - aveva 43 anni - era anche il primo cattolico, proveniente da una ricca e importante famiglia di Boston, ad assurgere alla Casa Bianca. Lo slogan della campagna di Kennedy era stato la "nuova frontiera". Si prefiggeva nel contempo la riduzione dell'imposizione fiscale e l'aumento della spesa pubblica sia in campo tecnologico (programmi spaziali) sia in quello sociale. La presidenza Kennedy si caratterizzò anche per l'impegno in favore dei diritti civili dei neri, per il riconoscimento dei quali il primo fondamentale passo era stata la sentenza della Corte suprema del 1954, che aveva imposto, anche con l'intervento delle forze federali per garantirne il rispetto, la fine della segregazio-

ne scolastica. Kennedy propose anche l'Alleanza per il progresso nei riguardi dell'America latina: prevedeva aiuti economici in cambio di riforme democratiche, la cui realizzazione fu tuttavia compromessa da varie ragioni, non ultima la drastica riduzione degli stanziamenti operata dal Congresso.

Il 22 novembre 1963, però, Kennedy veniva misteriosamente assassinato a Dallas. A succedergli fu quindi chiamato il vicepresidente Johnson, texano, del tutto diverso dal suo predecessore nello stile e nei contenuti dell'azione politica: da un lato lo slogan della "Nuova società" condusse a passi in avanti fondamentali nei diritti civili, come l'approvazione nel 1964 del Civil Rights Bill e nel 1965 del Voting Rights Bill, e in quelli sociali. Dall'altro, però, il rafforzamento dell'impegno militare in Vietnam aggravò la crisi della società americana, scossa da movimenti di protesta che, sorti nel campo

dei diritti civili, dilagarono a partire dalla rivolta di Berkeley del 1964 nel mondo giovanile. Nel marzo 1968, Johnson annunciò l'apertura della via del negoziato e il ritiro dalla vita politica, rinunciando alla candidatura nelle elezioni previste per il novembre 1968. Fu in seguito alla sua rinuncia che emerse come forte e popolare il nome di Bob Kennedy. A soli 42 anni, aveva maturato un'importante esperienza politica, non disgiunta da un serio impegno contro la discriminazione della minoranza nera, come ministro della Giustizia nell'amministrazione del fratello, del quale fu uno dei più ascoltati consiglieri. Nel novembre 1964 era stato eletto senatore dello Stato di New York.

Bob Kennedy si prefiggeva di trovare una soluzione al sempre più massiccio coinvolgimento nel conflitto che si svolgeva nel Pacifico, optando per l'immediata sospensione dei bombardamenti: "Siamo come il Dio



del Vecchio Testamento, a Washington, che possiamo decidere quali città, quali paesi, quali villaggi saranno distrutti?" affermò nel suo ultimo intervento al Senato. Nel contempo, Bob Kennedy esprimeva la ripresenza in grande stile del disegno democratico in un paese che scontava forti differenziazioni e discriminazioni. Del resto, nonostante la politica sociale di Johnson, il progetto democratico si scontrava con una "maggioranza silenziosa", la cui inquietudine cresceva di fronte alle difficoltà incontrate in Vietnam. Ne furono espressione la candidatura George Wallace, il governatore dell'Alabama, che dava voce allo scontento crescente nei riguardi delle politiche antidiscriminatorie condotte dall'amministrazione democratica di Johnson, e, soprattutto, in aprile, l'assassinio a Memphis del leader nero della lotta per i diritti civili, Martin Luther King, al quale era stato assegnato nel 1964 il premio Nobel per la pace.

Bob Kennedy, giovane leader dell'America democratica che si proponeva di esercitare la propria egemonia attraverso il progressivo proscioglimento delle sacche di ingiustizia e la politica dei diritti umani, tanto all'interno che all'esterno degli Usa, aveva vinto le primarie in California, ponendo un'ipoteca seria sulla scelta del Partito democratico del candidato alle presidenziali di novembre. Proprio mentre festeggiava la vittoria i colpi di pistola esplosi dal giovane attivista giordano-palestinese Sirhan lo ferirono a morte.

Un gesto motivato dal killer con la volontà di punire le posizioni filoisraeliane di Bob Kennedy. Al di là delle ragioni effettive dell'assassinio, certo è che la morte violenta di Bob Kennedy anticipava la crisi di quel modello americano che, delineatosi con la risposta di Roosevelt alla gravissima crisi seguita al crollo del 1929, aveva caratterizzato il secondo dopoguerra, il tempo dell'affermazione dell'egemonia americana, almeno in Europa, per il tramite essenzialmente della capacità di attrazione del suo mito, del suo stile di vita, della sua cultura, dei suoi strumenti, dei suoi simboli. Il 1968, l'anno dell'uccisione di Luther King e di Bob Kennedy, e della profondissima emozione che provocarono in tutto l'Occidente, fu in Europa il tempo della contestazione giovanile, dello scontento nei confronti del modello di sviluppo delineatosi nel secondo dopoguerra. In Italia, dieci giorni prima dell'assassinio di Bob Kennedy, si erano svolte le elezioni politiche, i cui risultati avevano soltanto registrato un fallimento già avvenuto, quello della via italiana al New Deal, cioè di quel primo centrosinistra su cui si erano concentrate tutti gli sforzi di superamento effettivo degli squilibri strutturali del nostro Paese. Nel breve periodo, quel fallimento parve, almeno in Italia, aprire la via a soluzioni ancora più radicalmente distributive ed egualitarie. Ma nel 1968 venne eletto Nixon, nel 1971 finì il sistema di Bretton Woods, e tra il 1976 e il 1980 si consumò rapidamente il tentativo democratico di Jimmy Carter. Nel 1980 fu la volta di Reagan e del vento liberista, il quale soffia ancora, ancorché esausto. Ha avuto così il tempo di spazzare il progetto democratico del quale Bob Kennedy è stato uno dei simboli più forti, favorendo politiche redistributive che hanno accentuato le disegualtanze e rafforzando i caratteri oligarchici dei sistemi democratici.

Paolo Soddu

L'ultimo eroe del mito americano

L'assassinio di Bob Kennedy e la crisi del sogno riformatore iniziato con Roosevelt

l'intervista

«Penso semplicemente che possiamo fare molto, ma molto meglio, anche se abbiamo già fatto delle cose meravigliose»

E Bob disse: voglio amare il mio Paese nella giustizia

Segue dalla prima

Avver avuto un ruolo da svolgere in quell'occasione mi sembra che sia stato importante. Ma se lei allude a un evento che io giudico il più decisivo (dato che il problema era se il mondo dovesse esplodere oppure no), nel quale io ho fornito il maggior contributo personale, questo fu la crisi dei missili a Cuba. FROST Il contributo in quell'occasione fu quello di prendere la decisione giusta? KENNEDY La decisione giusta fu presa dal presidente Kennedy. Quel che volevo dire è che mi fu possibile contribuire alla sua scelta finale. FROST Dunque se lei diventerà presidente, dovrà trovare delle persone capaci di svolgere lo stesso ruolo da lei svolto presso suo fratello? KENNEDY Certo, anche se bisogna pensare che delle 14 persone coinvolte in quella decisione (che erano le più capaci, fedeli, forse il più brillante gruppo che si potesse mettere insieme in quelle circostanze) sei di esse avrebbero forse, se fossero state alla presidenza del Paese, fatto saltare il mondo. Quando pensiamo a quanto il presidente Kennedy sia stato abile in quell'occasione, credo che dovremmo anche pensare all'altra parte, ossia alla parte avversaria. Per esempio il presidente Kennedy dedicò più tempo a tentare di dare all'Unione Sovietica la possibilità di calcolare esattamente la propria situazione, che non a cacciare via i missili da Cuba. E io credo che nessuno vi sarebbe riuscito in così poco tempo. Tra le persone attorno al presidente c'era

chi voleva cacciare via i missili senza indugi. Ma l'idea di dare all'avversario il tempo di comprendere e di valutare quello che sarebbe potuto accadere, fu estremamente importante: almeno quanto il tempo che noi ricavamo per studiare ciò che l'avversario era pronto a fare o a non fare.

FROST Ad ogni elezione ciascuno si comporta come un dottore che fa una diagnosi delle malattie dell'America e suggerisce i rimedi. Lei ritiene che fatti come la situazione nelle nostre città, o l'atteggiamento nei confronti della guerra, o il problema razziale, rappresentino il vero malanno dell'America, o pensa piuttosto che essi siano i sintomi di qualcosa di più profondo che dovrebbe essere risolto?

KENNEDY Credo che vi sia qualcosa di più profondo, e che quelli cui lei ha alluso ne siano i sintomi. Sono fatti che coinvolgono tutto il destino del Paese e direi la stessa sua anima. Credo che in essi sia compresa in qualche modo anche la tremenda ricchezza di cui disponiamo negli Stati Uniti, e l'uso che ne faremo; per non parlare della nostra tremenda potenza militare, del potere che

Che anche il poverissimo possa educare i propri figli, e che essi possano trovare dei lavori decenti e non essere colmi di disperazione

abbiamo, o del fatto che siamo coinvolti in questa lotta terribilmente difficile e che non sappiamo come venirne a capo. Credo davvero che ciò che stiamo tentando di realizzare investa direttamente il destino del Paese per cui ciò che è soprattutto importante in questo momento è trovare una rotta e sceglierla una guida.

FROST Alcuni definiscono un anno elettorale come un anno in cui la gente cerca di scoprire ciò che gli elettori sperano e ciò che temono. Quali crede che siano, in questo momento, la maggiore paura e la maggiore speranza degli americani?

KENNEDY La speranza è quella di un futuro positivo del Paese. Questo suona generico, è vero, ma io credo realmente che questo futuro risieda soprattutto nella fine delle divisioni nel Paese. Non proprio la fine, si capisce, perché non potremo mai porvi fine: ma almeno la possibilità di sottrarci alle amarezze e all'odio che esistono in misura sempre maggiore negli Stati Uniti, e darci uno scopo comune, e restituire un'anima alla nazione.

FROST L'interesse nazionale è un'altra cosa terribilmente difficile da definire. KENNEDY Lo so, è vero. Però credo che oggi più che nel '60 esista negli Stati Uniti un sentimento per il quale la gente si sente perduta e non è più spinta all'azione. Oggi noi abbiamo un enorme prodotto nazionale lordo. Abbiamo questa tremenda ricchezza economica che si accresce freneticamente, la gente guadagna di più ed è portata a non pensare ad altro che a questo. Se i figli e i genitori stanno diventando estranei gli uni agli altri, se c'è un'amarezza sempre maggiore tra neri e bianchi, se siamo sempre più delusi e amareggiati per la guerra

nel Vietnam, allora dobbiamo cominciare a chiederci in quale direzione stiamo andando, e cosa significa tutto ciò. Io penso semplicemente che possiamo fare molto, ma molto meglio in questo Paese, anche se abbiamo già fatto delle cose meravigliose. Penso, ripeto, che possiamo fare molto, molto di più, e non credo che vogliamo continuare sulla stessa strada che abbiamo percorso negli ultimi cinque anni. Mi sembra che gli americani abbiano ormai voglia di girare l'angolo, e che in questo momento ciò non gli venga permesso.

FROST Lei crede nel principio: «Per il mio paese, che abbia torto o ragione»? KENNEDY No, io credo che la gente può anche avere questo tipo di affetto e di sentimento per il proprio paese, ma sono più d'accordo, personalmente, con ciò che diceva Camus durante la guerra d'Algeria: «Il mio dissenso nasce dal fatto che io voglio amare il mio paese nella giustizia». Bene, io credo che ciò che noi vogliamo è provare questi sentimenti per il nostro paese, ma nella giustizia.

FROST Come vorrebbe essere ricordato? Quale le piacerebbe che fosse la prima riga della sua lapide? KENNEDY Dovrebbe dire che ho dato un qualche appoggio al mio paese, ho fatto qualcosa per chi ne aveva bisogno. Penso a un'altra cosa che scrisse Camus a proposito del fatto che forse questo è un mondo in cui i bambini soffrono, ma che noi possiamo diminuire il loro numero: se non lo facciamo noi, chi può farlo? Ecco, mi piacerebbe sentire che ho realizzato qualcosa per diminuire queste sofferenze. FROST Lei è spesso ritratto all'aria aperta. Qualcuno ha scritto che lei è troppo incau-

to, mentre secondo altri è prudente. Che cosa pensa di essere?

KENNEDY No, non credo di essere incauto.

FROST Ma le piace il rischio fisico, è vero? KENNEDY Sì, io mi diverto a fare alcune cose di questo genere ma non credo che, che... Edith Hamilton ha scritto che gli uomini come dice Eschilo «non sono fatti per vivere in un rifugio sicuro».

FROST Come definirebbe una leadership? KENNEDY Penso di poterla definire così: spingere la gente a esprimere le sue qualità migliori.

FROST È un'ottima definizione. Guardando agli Stati Uniti come sono oggi, e immaginando come saranno tra dieci anni, quale pensa che sarà la differenza?

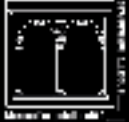
KENNEDY Intende dire ciò che mi piacerebbe che fossero o ciò che credo che saranno?

FROST Cioè che lei pensa che gli Stati Uniti saranno. KENNEDY I campi nei quali io penso che noi dobbiamo veramente realizzare qualcosa sono i seguenti: dobbiamo produrre un

Tra le malattie dell'America credo che sia compresa in qualche modo anche la tremenda ricchezza di cui disponiamo

maggior sforzo per mettere da parte la nostra fiducia nelle armi nucleari; dobbiamo compiere dei passi lungo la via del disarmo, dobbiamo sviluppare un sistema in comune con le altre nazioni sottosviluppate. E dobbiamo al tempo stesso stabilire un nuovo sistema all'interno del nostro paese... di modo che anche il poverissimo possa educare i propri figli, e che essi a loro volta possano trovare dei lavori decenti e vivere una vita decente e non essere sfiduciati e non sentirsi colmi di disperazione. Questo è quanto mi piacerebbe vedere. FROST Il suo programma sarà dunque simile a quello del presidente Kennedy. KENNEDY Viviamo in tempi diversi. Io penso che ci sia una grande differenza tra l'inizio e la fine degli anni Sessanta. Io mi considero felice di aver partecipato a quella stagione... Ma quella è una parte della mia vita che adesso appartiene al passato, e ciò a cui ora guardo non è tanto continuare quel che è finito nel 1963, ma piuttosto cominciare ciò che può accadere nel 1969 e che può essere decisivo per i prossimi anni Settanta. Questo è quel che conta: non ciò che abbiamo fatto agli inizi degli anni Sessanta ma ciò che possiamo fare a partire da ora.

In un programma intitolato «Il prossimo presidente», una catena televisiva americana aveva intervistato alcuni candidati alle elezioni presidenziali di novembre. Domenica 2 giugno fu la volta di Robert Kennedy. Questa è perciò la sua ultima intervista, raccolta dal giornalista David Frost. In Italia venne pubblicata da L'Espresso del 9 giugno.



Museo d'Arte della Città
Loggetta Lombardesca



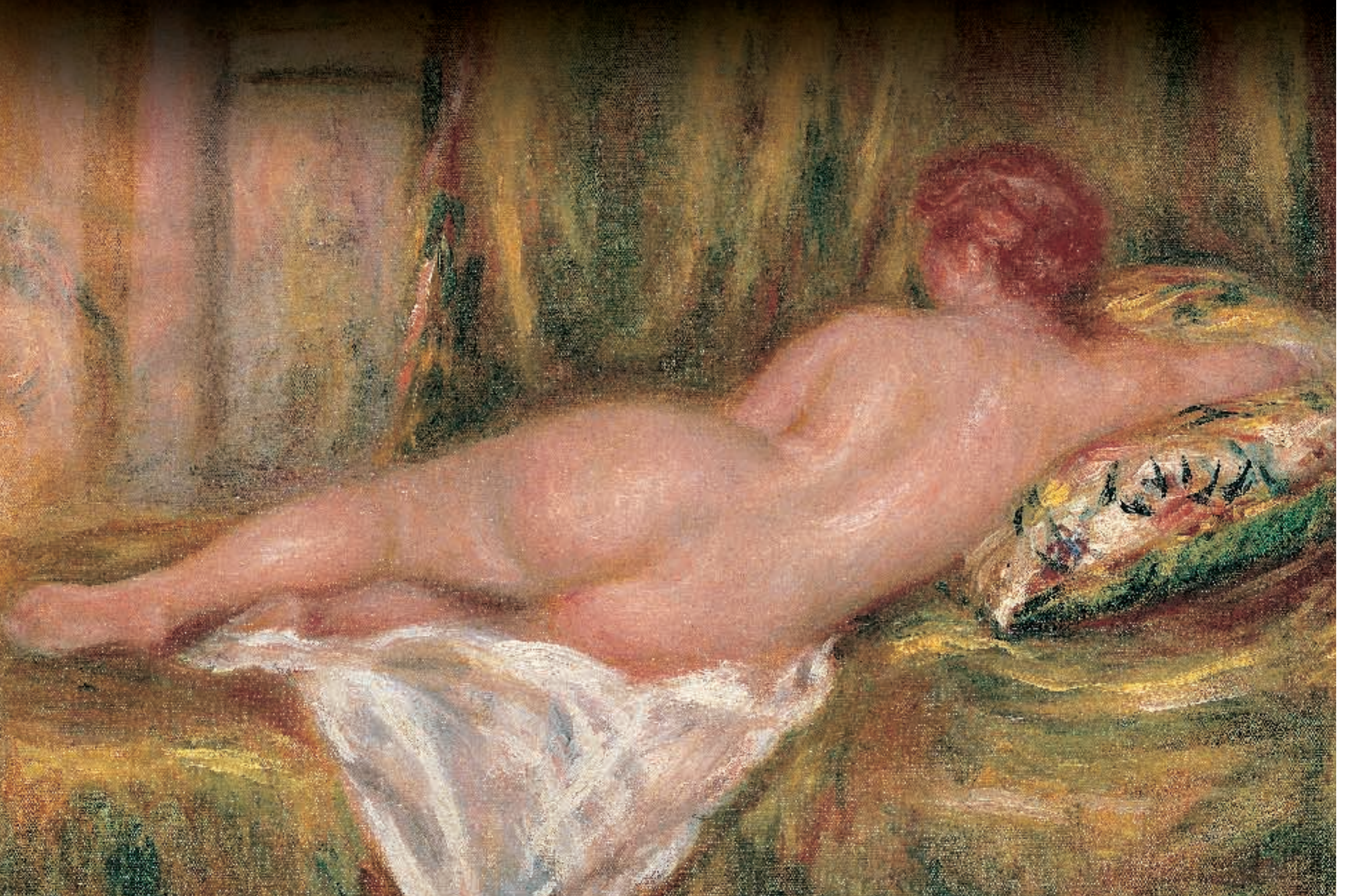
Comune di Ravenna
Assessorato alla Cultura

da RENOIR *a* DE STAËL *Roberto Longhi e il moderno*

oltre 180 opere, capolavori di Boccioni, Bonnard, Cézanne, Courbet, Derain, De Staël, Kandinsky, Klee, Matisse, Morandi, Renoir, Picasso.

23 febbraio – 30 giugno 2003

Loggetta Lombardesca
Ravenna



Con il sostegno di  FONDAZIONE
CASSA
DI RISPARMIO
DI RAVENNA

Orari:
da martedì a domenica: 9.00-19.00
chiuso il lunedì

www.museocitta.ra.it
Tel. 0544-482356

CATALOGO MAZZOTTA